MEMORIE STORICHE DELLA CITTÀ DI CREMONA RACCOLTE E COMPENDIATE DA...

MEMORIE STORICHE

DI

CREMONA.

Il presente Ruolo è stato pubblicato alla Piazza nei tre gior
nelle forme prescritte dalle Istruzioni re

Amministratori Municipali {

Segretario

Risultanze del Consiglio Comunale tenutosi il giorno
in cui fu proposto il detto Ruolo, e le istanze dei pretendenti esenzione.

Nome del petente esenzione	*Titolo della domanda*	*Risultanze di fatto r al titolo allega*

Del resto il suddetto Ruolo si è riconosciuto dal Consiglio Comunale, compilato
mente, ed a seconda della Legge 24. Luglio 1802. e relative Istruzioni.

Amministratori Municipali {

1 613

N. 243.

Al Sig. D. Ferd.º Cortesi.

MEMORIE STORICHE

Della

CITTÀ DI CREMONA

Raccolte e Compendiate

da

Lorenzo Manini

TOMO PRIMO.

Historia Testis temporum, Lux veritatis, Nuntia vetustatis.
Cic. L. 2. De Oratore

CREMONA
Dalla Tipografia Prov. de' Fratelli Manini
MDCCCXIX.

AL

CORTESE LETTORE.

Nell' inazione a cui mi hanno ridotto una malattìa crudele (la gotta) ed il corso de' politici avvenimenti, per addolcire le pene dell' infelice mio stato, ho pensato di raccogliere delle memorie, che possono servire ad un ristretto di Storia della mia Patria. Avendo quindi ritoccati que' cenni, che intorno la storia medesima si compiaceva di comunicarmi amica mano negli anni 1780. *e* 1781., *per ornare la Gazzetta di Cremona da me compilata sino a tutto l' anno* 1796. (*proseguita poi dai miei Fratelli a tutto l'anno* 1816.), *ho riempiute quelle lacune, ch' essi lasciavano; ed ho compendiosamente descritti i principali eventi, succeduti ben anco a giorni nostri. Tra questi hanno luogo parimente le vicende, a cui soggiacquero negli ultimi tempi molte Chiese, delle quali non essendovi in gran parte omai più traccia della posizione che avevano, ne do perciò delle medesime una qualche contezza. Mi sono*

valuto, è vero, per molte nozioni di varie opere de' nostri scrittori i più accreditati; ma è vero altresì, che per le molte altre notizie mi fu dato di poterle raccozzare da documenti inediti, che gentilmente mi furono favoriti. Attribuirò a mia ventura, se l'opra qual essa si voglia, scritta ne' momenti che mi ha concesso triegua l'infermità, verrà ben accolta dai miei concittadini; dappoichè oltre lo scopo di rendere alla Patria un nuovo tributo d'attaccamento, ho avuto colla mia fatica la mira eziandio di porgere materia e stimolo a più abile scrittore per compilare una Storia compita, di cui manca Cremona.

INDICE.

Dell' Origine
e de' Fondatori di Cremona.

Molte e varie sono le opinioni degli storici intorno all' origine ed ai fondatori di Cremona. Eusebio dice, che esistesse sino nell' anno del mondo 3144; vale a dire 1373. prima dell' era cristiana, e quindi varii secoli prima della fondazione di Roma. Francesco Arisi (1) fa ogni sforzo per dimostrarla opera degli Etrusci e colonia de' Ceriti e de' Populonesi. Giovanni Gadio la vuole fabbricata dal favoloso Ercole Tebano ad eternare la memoria di aver atterrato in riva al Po un formidabile gigante (2). Il Cavitelli la crede costrutta da Gianore della Liguria; Benzio Alessandrino da Brimonio Trojano (3) venuto in queste parti dopo la devastazione di Troja. Dello stesso conio sono le opinioni, che ripetono l' origine di Cremona da Frigio Filarete, da Cremone compagno di Paride, da Brimone fuoruscito d' Arcadia, dai primi Galli che scesero in Italia, dai Cenomani, dai Sennonesi e da cento altre sognate chimere che non meritano di essere accennate. Gli scrittori più cauti concordemente asseriscono, che nulla dir si possa con fondamento sull' origine di Cremona e sugli suoi fondatori per mancanza di sicuri monumenti, e perchè la cosa è troppo avviluppata in oscurità tenebrose. I più arditi francamente ci assicurano essere stata edificata dai Romani. Avea questa possente nazione soggiogato gl' Insubri ed i Cenomani; era avvertita, che Annibale meditasse di portare in Italia la guerra e la desolazione; temeva a ragione

che i Boj si unissero al cartaginese nemico, e scuotessero il giogo. Per tenere adunque imbrigliati i Galli e per difendere i suoi paesi da qualunque esercito, che a danno de' suoi sudditi calasse dalle Alpi, piantò nell'anno di Roma 535. sotto il consolato di T. Sempronio Lungo e di P. Cornelio Scipione due città sull'Eridano, dando ad una il nome di Cremona e quello di Piacenza all'altra (4). Per popolarle mandò ad entrambe sei mila coloni, e tra questi molti cavalieri, affinchè potessero far fronte ai nemici. L'opinione di questi autori è fondata principalmente sull'autorità di Polibio e di Cornelio Tacito, e sul non trovarsi fatta menzione alcuna di Cremona innanzi la succitata epoca, quando delle vicine città, che di già esistevano, quasi tutti gli storici ne parlano. Tale opinione per altro viene contrariata dai molti zelatori dell' antichità di Cremona. Questi danno una diversa interpretazione ai testi di Polibio e di Tacito; e recano due passi di Livio, i quali sembrano convalidare le loro opposizioni: pretendono quindi, che il non trovarsi alcuna memoria di Cremona prima della mossa di Annibale sia un'incontrastabile chiarissima prova di sua antichissima fondazione. Checchè ne sia, adottando l'opinione di coloro, che vogliono fondatori di Cremona i Romani, siamo d'avviso, che nulla le si toglie della sua grandezza. Il poter vantare, invece d'un'antichità oscura e contrastata, una Roma per madre e un popolo di eroi non favolosi per fondatore non iscema punto, anzi di molto accresce le sue glorie ed i luminosi pregi, che tanto la fanno distinguere fra le molte città d'Italia.

Della situazione di Cremona, del suo territorio e produzioni.

Cremona è posta in quella porzione dell'Italia, che chiamasi *Lombardia* per la lunga dimora, che i Longobardi vi hanno fatta. In due parti dividesi questa provincia; in Lombardia superiore cioè, ed in Lombardia inferiore. La superiore comprende il Piemonte, il Monferrato, e l'antico ducato di Milano; l'inferiore abbraccia i ducati di Mantova, di Modena e di Parma, la parte occidentale dell'una volta Stato Veneto, il Ferrarese e 'l Bolognese. Si distingue parimente in Lombardia Cispadana ossia di quà dal Po, e in Traspadana di là dal detto fiume. La prima contiene tutti gli stati suaccennati alla destra, l'altra quelli alla sinistra del fiume medesimo. Anticamente la Lombardia nomavasi Gallia Cisalpina o Citeriore, vale a dire Gallia di quà dalle alpi. Era anco chiamata Gallia Togata, dalla toga conceduta ai nostri popoli quali associati alla cittadinanza Romana: appellata fu pure Insubria dagl' Insubri, che abitarono parte del Cremonese, il Lodigiano, il Cremasco, il Milanese, ed i contadi di Pavia, di Novara e di Vigevano: e divenne parimente paese de' Cenomani da alcuni popoli della Gallia Trasalpina, che occuparono gran parte del Cremonese, Brescia, Mantova ed i territorj circonvicini ai tempi di Tarquinio Prisco re de' Romani.

Giace Cremona in fertile pianura sulla sinistra del Po. Scorreva altre volte questo fiume sotto le mura della città; ora guida le sue acque un quarto

di miglio circa in distanza dalle medesime. Atto com'egli è alla navigazione ha recato e può recare alla città stessa i più grandi vantaggi, e per la facile esportazione dei molti prodotti del suo territorio, e pel trasportamento delle merci anco delle vicine città, e pel traffico specialmente con Venezia, ec. Si vuole, che Cremona fosse in origine situata, ove oggidì veggonsi il tempio di s. Sigismondo e le chiese di s. Sebastiano e di s. Bernardo, fuori delle attuali sue mura. Molto più ampia di quello che è presentemente, cingevanla bastioni coronati da grossi merli e frammezzati da torri: attorniavanla poi vasti e popolosi borghi, che in vaghezza e magnificenza pareggiavano la città, onde a grande di lei lode Benedetto Lampridio leggiadrissimo nostro poeta cantò » *Nota virum ingenio Cremona et armis profusa argenti, avara laudis, formosissima et intra mœnia et extra.*

La sua giurisdizione negli andati secoli era vastissima. Scendendo lungo il Po giugneva sino a Novellara (5). Tutti i paesi Mantovani sulla destra dell' Oglio, Luzzara (6), Brescello (7), Guastalla (8), Colorno (9) al di là del Po le appartenevano. Confinava a sette miglia da Parma, a dieci da Piacenza. Quel tratto di paese alla destra del Po che chiamavasi Stato Pallavicino (10), innoltre Crema (11) coll' Isola Fulcheria oggidì Geradadda dipendevano dal Cremonese. Anco le terre, che dicevansi separate (12), vi erano sottoposte, e cioè Pizzighettone (13) fortezza memorabile per la prigionìa che vi soffrì Francesco I. re di Francia nel 1525; Soncino (14) castello già ragguardevole, in cui l' anno 1259. morì il crudele Ezelino (15);

Castelleone (16) eretto nel 1188. in luogo di Castel-Manfredo distrutto dall'imper. Federico; Fontanella (17); Calcio (18); e Casalmaggiore innalzato al rango di Città dall' Imperat. Maria Teresa nel giorno 6. maggio 1754., e recentemente da S. M. l' Imp. Francesco I. a quello di Città Regia. Parimente il castello di Pontevico e varii villaggi Bresciani facevano parte del territorio Cremonese. Ora sì grande estensione di dominio ben manifesta, quanta fosse la possanza che un tempo avea Cremona, e quale la sua grandezza.

Un sì vasto territorio, in causa delle tante vicende cui andò soggetta ne' diversi secoli la sua centrale, non comprende attualmente, che, all'ouest in confine col Lodigiano-Cremasco, i comuni di Spinadesco, Crotta, Pizzighettone, Formigara, Cornaleto, Gombito, Castelleone, ec; al nord in confine col Bergamasco il distretto di Soncino; a nord-est in confine col Bresciano i villaggi lungo la destra del fiume Oglio da Genivolta (19) e Castel-Visconte (20) sino a Calvatone; verso est in confine col Mantovano i territorj di Calvatone, Casteldidone, Casalmaggiore, ec., e al sud in confine cogli stati di Parma e Piacenza tutt' i villaggi (21), rimontando la sinistra del Po, da Casalmaggiore sino all'imboccatura dell' Adda. Conformata in tal modo la provincia di Cremona non ha ora, che la lunghezza, da levante a ponente, di 55. miglia circa; e la larghezza sua maggiore, da nord a sud, da Gallignano cioè presso Soncino al confine del distretto di Pizzighettone, non è che di miglia 20. circa. Si divide la provincia in nove distretti, che contengono 198. comuni e 117. frazioni colla po-

polazione di 170. mille abitanti. A principio del corrente secolo e insin all'anno 1814. comprendeva tutto quel paese, che oggidì forma la provincia di Lodi e Crema; perciò inchiudeva allora 399. comuni e 328. frazioni, aventi la popolazione di 360. mila anime.

Bagnano il territorio Cremonese i fiumi Po, Adda, Serio e Oglio. Il Po, detto anche Eridano e per la sua ampiezza chiamato re de' fiumi, nasce nel Monteviso o Montevesolo sul marchesato di Saluzzo in Piemonte: scorrendo da ponente a levante attraversa l'Italia superiore ed incomincia ad essere navigato a Torino; separa quindi il Pavese dal Tortonese, il Lodigiano dal Piacentino, il Cremonese dal Piacentino e dal Parmigiano, il Mantovano dal Reggiano e Modenese, il Polesine dal Ferrarese; e si getta finalmente con molte bocche nel golfo Adriatico. L'Adda (22) ha origine nel monte Branlio ne' Grigioni; passa per la Valtellina; entra nel lago Lario presso il forte di Fuentes; nè sorte a Lecco; forma successivamente i laghetti di Pescarenico, di Olginate, di Brivio; indi incanalandosi e dando dell'acque al Naviglio detto della Martesana (23), il quale scorre verso Milano e per quella capitale, divide il Milanese dal Bergamasco; innaffia il Lodigiano che poi separa dal Cremonese; e mette foce nel Po a 6. miglia da Cremona tra Spinadesco e Castelnuovo Bocca d'Adda. Non è navigabile che da Lodi alla sua foce. Il Serio discende dagli alti monti di Valbondione nella provincia di Bergamo; percorre la vallata, cui dà il suo nome nella provincia suddetta; perde le sue acque nella pianura Bergamasca tra Seriate e Martinengo, penetrando

sotterra e mantenendo così le sorgenti, che sì spesso si scorgono scaturire nella Geradadda; risorge quindi presso Romano; entra nel Cremasco che adacqua insieme a poca parte del Cremonese; e sbocca nell' Adda in distanza di sei miglia circa da Crema al disotto del comune di Montodine. E l'Oglio precipita dalle montagne della Valcamonica pure nella provincia di Bergamo in quella parte, che rimane in contatto col Tirolo; s'introduce nel lago Sebino, daddove esce presso il comune di Sarnico; segrega poscia il Bergamasco dal Bresciano, il Bresciano dal Cremonese, il Cremonese dal Mantovano; e si scarica nel Po a breve distanza da Borgoforte. Questo fiume, navigabile da Pontevico sino alla sua imboccatura nel Po, reca singolar vantaggio al territorio Cremonese, perchè colle sue acque, che si estraggono tra Cividale e Calcio nel Bergamasco, si empiono i canali chiamati Naviglio della città (24) e Naviglio Pallavicino (25), canali che per le tante loro diramazioni irrigano gran parte non solo della provincia nostra superiore, ma sibbene una buona parte ancora dell' inferiore. Da tali adacquamenti e dall' attività de' coltivatori deriva, che il Cremonese, posto tutto su d'un suolo piano, senza boschi, se si eccettuano i pochi ne' circondarj di Soncino, di Genivolta e di alcuni prossimi villaggi lungo l'Oglio, non che quelli di Gussola e di qualch' altro sito sulla spiaggia del Po, è uno de' paesi più fertili della Lombardia, e di conseguenza tra quelli che più sono considerati in Italia. Infatti abbonda di lino sceltissimo; produce biade in tanta quantità da poterne esportare, provvedutane largamente la propria

provincia, migliaja e migliaja di some; ha riso vino e fieno; non manca di gelsi pe' bachi da seta; ed è fornita di legne, di frutta, d'olio, di mandre, di cacciagione, ec.; insomma ricavasi dal suo terreno quanto occorre agli abitanti per soddisfare ai bisogni della vita non solo, ma anco per vivere con ogni agio.

L'antico governo di Cremona fu tutto simile al governo di quella nazione, da cui la città si gloria di riconoscere il suo ingrandimento. Colonia e piccola immagine di Roma tutte ne adottò le leggi, tutti ne seguì esattamente i regolamenti: quindi chiamava repubblica la sua comunità divisa in decurioni (26) e in plebe; siccome Roma in senato e in popolo. Sopra i decurioni, che avevano insegne ed ornamenti particolari, posava la somma del governo e la principal cura de' pubblici affari. Tra essi si sceglievano ogn' anno i Duumviri, che godevano, come i Consoli di Roma, della podestà dei fasci e dell' onore de' Littori. Seguivano i Quartumviri, ai quali apparteneva il giudicare delle cause civili, gli Edili, i Pretori, i Tribuni, i Censori, che invigilar doveano sui costumi de' cittadini, e finalmente i Cavalieri, che formavano un ordine di persone per facoltà e per grado inferiori ai Decurioni, ma superiori al Popolo. Oltre i proprj magistrati avea Cremona fondi e capitali; riscuotea gabelle ed imposte, dappoichè il Senato Romano libera lasciava ogni sua Colonia, a distinzione delle altre genti, come se avesse appreso il documento dato da Platone agli Ateniesi di non porre in servitù alcun Greco. Durò Cremona in questo stato di libertà, governata dai proprj magistrati, colla sola dipendenza da Roma più come da madre che da sovrana, sino alla guerra de' Cimbri terminata da Cajo Mario l'anno 654. di Roma. In appresso essendo stati di tempo in tempo mandati de' presidi ad amministrare la Gallia Cisalpina, dovette an-

che Cremona uniformarsi ai loro regolamenti ed alterare il suo civile sistema. Non si ha la serie di tali presidi, ma si sa che furono tutti personaggi de' più illustri della repubblica, tra i quali Pompeo Strabone padre del gran Pompeo, Metello Pio, Emilio Lepido (27), Lucullo e Giulio Cesare. Passò sempre scambievole e particolar benevolenza tra Cesare e le Colonie Traspadane. In alcuna di queste egli svernava ogn' anno; in alcuna ogn' anno teneva secondo l' obbligo de' presidi i giudiziali consessi; ed è probabile che un tal onore toccasse anche a Cremona, essendo allora una delle principali e più floride Colonie Romane. Tutte poi Cesare le trascorse nell' ultim' anno del suo comando per assicurarsi il loro favore; e tutte lo accolsero coi più distinti onori, e lo favorirono in guisa nelle sue intraprese, che Labieno del contrario partito ci assicura, che i soldati, coi quali Cesare vinse la gran battaglia contro Pompeo, furono per la maggior parte delle Colonie Traspadane. Egli pertanto non trascurò occasione alcuna di esaltar Colonie cotanto di lui benemerite, tra le quali venne in ispecial maniera distinta Cremona, a cui diede anco il nome di *fedele*, nome che ha sempre conservato per aver mantenuto costantemente la fede ai principi e signori che la dominarono.

Dalla guerra de' Cimbri fino a Diocleziano se non se piccioli cangiamenti avvennero nel governo politico di Cremona. E' vero che fu turbato nelle guerre d' Italia tra i pretendenti all' impero; ma presto si ristabilì sotto di Vespasiano e di Tito. I correttori creati da Adriano ebbero qualche parte

nell' amministrazione civile; ma i loro regolamenti furono indirizzati a rimettere in vigore le antiche leggi, a togliere le discordie, a por freno alla prepotenza di pochi grandi, che soverchiata la plebe volevano dominar soli. Del resto continuò Cremona a scegliere dal suo corpo i magistrati per giudicare le cause, per regolare la polizia e per levare le opportune contribuzioni ne' bisogni del paese e di Roma.

Maggiori furono i cangiamenti sotto Diocleziano. Divise egli l' impero in quattro parti. Per mantener quindi quattro imperatori fu necessario caricare l'Italia di gravosi tributi. Cremona, che toccò a Massimiano Erculeo, oltre l' essere stata spogliata di molti privilegi, venne smunta con mille esazioni per saziare l' avarizia e mantenere il lusso del suo sovrano. Questo colpo le fu tanto più sensibile quanto per l' innanzi non aveva altro peso, che di somministrare poco denaro in tempo di guerra.

Distrutto da Odoacre l' impero d' occidente fu tolto ai Cremonesi un terzo de' loro poderi, che venne distribuito ai soldati di questo conquistatore. Ma e sotto di costui e sotto degli altri Barbari conservò Cremona in gran parte l' antico suo governo sino al dominio de' Longobardi. Dopo l' invasione di Teodorico più non si parlò di milizia Romana, nè di legioni, nè di coorti Italiane. L'armi e la profession militare restarono in mano de' soli Goti: pure lasciavano godere agl' Italiani le loro città in pace, nè punto s' ingerivano nel governo civile. Ma nel tempo trascorso dalla occupazione de' Greci alla schiavitù de'Longobardi smarrì alla bell' Italia ogni vestigio della repubblica sua

universale e de' suoi cittadineschi magistrati, avendo preso i Longobardi a mandare nelle città dei governatori, che le spogliarono d' ogni arbitrio e privilegio. A Cremona toccò innoltre più infausta sorte, poichè distrutta da Agilulfo e rifabbricata dalla virtuosa Teodolinda divenne soggetta anco nell' interna amministrazione ai capricci degli stranieri sino al secolo dodicesimo, nel quale quasi tutte le città Lombarde scossero il giogo degli imperatori, de' duchi, de' marchesi, de' conti, de' vescovi, che da padroni assoluti le tiranneggiavano; e si misero in libertà, convalidata dappoi solennemente nella pace di Costanza.

Cremona non fu delle ultime ad uscire di servitù; quindi la veggiamo nelle storie di que'tempi a far leghe, guerre e paci, a guisa di repubblica affatto indipendente, senza aver riguardo alcuno a chi pretendeva il suo dominio; la veggiamo formare il suo governo popolare, compilare ottimi statuti, rinnovar leggi, eleggere ogn' anno tra suoi cittadini due Consoli per amministrare la giustizia e per regolare la città in guerra e in pace; la veggiamo insomma godere di tutt' i diritti della più perfetta sovranità.

Durarono i Cremonesi a governarsi coi proprj Consoli non più di 74. anni, essendosi nell' anno 1180. ridotta l' autorità dei due Consoli ad un solo, il quale, investito del consiglio generale del supremo comando, ebbe il nome di Podestà. A tale distinta carica non eleggevansi se non personaggi illustri di altre città, che avessero l' età almeno di 36. anni, che congiunti non fossero di parentela con alcuno degli elettori, e che non possedessero

beni stabili nè in città, nè nel contado. Subito eletti nei comizj invitavansi con lettere del pubblico ad accettare la dignità; e nel giorno del loro ingresso erano con gran festa incontrati ed accolti dai patrizj e dal popolo. In segno della loro autorità usavano essi di portare la berretta ducale, lo stocco e la verga. Duravano nel loro ministero un anno intero.

Il governo d'un Podestà non fu però di lunga durata, poichè si crearono ora il Podestà, ora i Consoli, e talvolta l'uno e gli altri; anzi i nostri Campi e Cavitelli riferiscono, che massime nelle guerre civili aveva la città due Podestà ed insieme due Consoli. A questa guisa perseverò Cremona sino all'anno 1251., in cui per le gare de' suoi cittadini perdè la libertà, rapitale da Uberto Pelavicino. Continuarono per altro i patrizj e sotto di costui e sotto degli altri signoreggiatori della patria ad aver parte nel governo.

Della Religione.

Non si può con certezza asserire qual fosse la religione professata anticamente dai Cremonesi: ogni congettura però induce a credere, che sia stata l'idolatria, introdotta dall'empio Nino in Assiria, e di là dilatatasi in breve tempo per tutte quasi le provincie della terra.

I nostri storici vogliono, che le divinità adorate in Cremona ne' più remoti secoli fossero Giove ed Ercole. Al primo (28) edificarono i Cremonesi ne' subborghi fuori di porta Ognissanti, in pochissima distanza ove trovasi presentemente la chiesa di s. Bernardo, un magnifico tempio dedicato a Menfite, sotto il qual nome intendevasi Giove adorato in Menfi. Fu il solo edificio rimaso illeso nella famosa devastazione di Cremona fatta dall'esercito di Vespasiano. Di questo tempio se ne sono osservati de' frammenti l'anno 1802. nell'abbassarsi un campo in cui era situato, essendovisi anco rinvenuti varii idoletti e molti antichissimi arredi. Ad Ercole (29) fu egualmente eretto un tempio, ove ora esiste la chiesa di s. Michele; e quell'altro sontuoso tempio con statua gli venne innalzato di cui parla il nostro Campi. Di questo si crede vedersene tuttora gli avanzi presso la Cattedrale nel luogo detto *Campo-Santo*, di cui parleremo nel secondo volume. Un terzo tempio pure ad Ercole si vuole che fosse ove, ora è la casa del sig. Rodolfo Casagrande nella contrada Long'-acqua al n. 1177, sul debole appoggio che siamo per accennare. Un suo antenato intraprese nell'anno 1680. la riedificazione di detta casa, e nello scavare le fondamenta ritrovò

un capitello, una colonna di marmo cipollino, varii pezzi di altre colonne dello stesso marmo ed una quantità di monete e di medaglie d'oro, d'argento e di rame. Il capitello stato diviso per metà si vede in una parete del cortile della casa medesima; la colonna giace ancora sotterra a causa della sua mole; i pezzi di colonne furono adattati ad uso di tavole; e le monete e medaglie illustrano il museo dell'avvocato Pietro Rusca in Roma. Da queste antichità desumono alcuni, che abbia esistito un tal tempio; e n' appoggiano le ragioni sopra gli seguenti dati. Il capitello, ch' è di marmo pario, ha il diametro superiore di 2. piedi parigini, per cui secondo le teorie di architettura calcolando l'altezza della colonna, alla quale doveva servire, non poteva questa esser meno di 23. piedi e 4. pollici. Ora la grandezza di una tale colonna e del capitello, e la preziosità del marmo non lasciano dubbio, che l'edificio, a cui dovevano appartenere, non fosse edificio pubblico; mentre la grossezza de'suaccennati massi, le monete e le medaglie ivi ritrovate pare, che definitivamente stabiliscano la località del medesimo nella casa anzidetta. Che fosse po' un tempio dedicato ad Ercole, sembra ciò indicato dai leoni sostituiti alle volute nel capitello, sostituzione, che dicesi non essere stata usata dagli antichi se non se negli edificj consacrati ai loro dei. E siccome i leoni erano il simbolo di Ercole, così si deduce che il tempio fosse ad esso titolato. E' vero che i leoni erano altresì simbolo della dea Cibele, per cui si potrebbe credere che a questa divinità fosse stato il tempio dicato; ma se si riflette, che Cremona sino dai più rimoti tempi era chiamata

città sacra ad Ercole, pare che a lui più che ad altri si debba assegnare. La conghiettura viene corroborata da una delle medaglie ritrovate come sopra, la quale, essendo stata copiata in pittura sulla scala grande della casa stessa, rappresenta Ercole, che nella mano sinistra tiene la clava e nella destra la pelle del leone da lui squarciato: nel contorno ha la medaglia le seguenti parole **HERCVLI . MACVSANO**. La scultura del capitello assomiglia presso poco ai capitelli dell'arco trionfale eretto in Roma all'imperatore Settimio Severo; ond' è che la costruzione di detto tempio si opinerebbe eseguita a quell'epoca, e cioè dopo la prima distruzione di Cremona nell'anno 821. di Roma (70. dell'era cristiana) per opera di Antonio I. comandante le truppe di Vespasiano contro Vitellio. Quando poi sia accaduta la ruina di esso tempio, taluni la credono nell'anno 453., allorchè Attila rovesciò quasi tutta la città; altri la vogliono nel 603. al tempo, che il re Agilulfo schiantò Cremona dalle fondamenta.

Il nostro Cavitelli fa pur menzione del tempio edificato alla dea Februa, il quale esser doveva presso l'attual porta Margherita. Altri tempj esistevano parimente, giusta quanto riferiscono varj nostri scrittori; e cioè uno sacro a Marte trasmutato poi nella chiesa di s. Martino stata in seguito incorporata in quella di s. Domenico, siccome vedremo nel secondo volume; uno ad Apolline, che era nel luogo della soppressa chiesa di s. Barbara; uno a Giano ov' era la chiesa di s. Giovanni vecchio; uno alla dea Vittoria nella fu chiesa di s. Vittore; ed uno alla dea Mefite (30) fuori di porta Ognis-

santi nel monastero detto della Pipia, che esisteva un tempo nel vico anche oggidì nominato Riposo.

Ai riti del gentilesimo aggiunse Cremona i riti de' Romani; poichè le Colonie insiem' all' amministrazione ed agli instituti civili avevano anche la religione romana e le sacre dignità, cui dai decurioni erano eletti quelli, che già aveano sostenuto con lode i civili onori: quindi s'intromisero eziandio in Cremona e Pontefici, Sacerdoti, Flamini, Auguri, Aruspici, Sodali e 'l culto dell' immensa schiera degli dei adorati in Roma.

In qual tempo successivamente e da chi sia stata introdotta la religione cristiana in Cremona, non è in verun modo possibile di rilevarlo con sicurezza, troppo essendo su di ciò discordi gli autori. Alcuni vogliono, che sia avvenuto l'anno primo dell'impero di Tiberio per la predicazione di s. Barnaba; altri nell' anno 43. dell' era volgore per opera di Anatalone vescovo di Brescia; ed altri pei miracoli di Apollinare Antiocheno discepolo di s. Paolo negli ultimi anni di Tiberio. Comunque sia, adottata dai Cremonesi la santa religione cattolica romana, eglino vi si distinsero grandemente, perchè diedero alla Chiesa un Sommo Pontefice in *Nicolò Sfondrati* (31), molti cardinali, arcivescovi e vescovi (32), varii altri prelati, e così pure molti santi, beati ed altre persone pie di tuttadue i sessi (33).

De' Popoli e Principi che hanno signoreggiato Cremona.

I primi a signoreggiare Cremona furono i Romani. Ne fecero essi mai sempre grandissimo conto non solo per la costante fedeltà de' suoi cittadini, ma eziandio pei grandi vantaggi, che ne ritraevano in tempo di guerra. La ricolmarono perciò di privilegi e di onori, aggregando i Cremonesi alla cittadinanza Romana con facoltà d' intervenire ai comizj e di dar voto, loro concedendo di militare nelle legioni e di aspirare ai primi posti della repubblica, mandando interi eserciti con prodi generali a difenderla, nuovi coloni a ripopolarla, ampliandola, cingendola di fosse e di mura, ed istituendovi fabbriche d' armi e di macchine; cosicchè Cremona poteva vantarsi di essere più compagna e figlia, che suddita di quella possente repubblica. Per altro i Cremonesi si mostrarono ben grati ai Romani, specialmente nella guerra contro Annibale e nella guerra sociale. Avea il terribile Cartaginese sconfitto alla Trebbia (34), fiume presso Piacenza, l' esercito Romano comandato da due consoli. Scipione uno di essi scampato a grande ventura dalla strage si ridusse cogli avanzi dell' armata a Cremona, ove raccolti gli sbandati passò il verno, ristorando i soldati dalle fatiche e dalle ferite, accrescendo le sue truppe con molte migliaja di Cremonesi, che volenterosi si offrirono di militare sotto le insegne Romane a prò della loro madre e fornendosi d' armi e di denaro largamente somministrato dalla città. Con tali ajuti potè Scipione

far fronte al nimico, e seco cimentarsi di nuovo con qualche vantaggio. Per egual guisa giovò Cremona ai Romani nella guerra sociale, alla quale raddoppiò il numero de' soldati mandati all'esercito, offrendo ben anco tutta la sua gioventù a difesa della repubblica; cosa che le meritò pubblicamente le lodi del Popolo e del Senato Romano.

Restarono i Cremonesi sotto l'impero de' Romani fino a che le Barbare nazioni, soggiogata l'Italia, distrussero l'impero d'occidente. Presero i Barbari a scorrere e depredare questa più bella parte d'Europa sino ai tempi di Gallieno; ma non se ne impadronirono che nel V. secolo, in cui Odoacre re degli Eruli, sconfitti in più battaglie i generali Romani, costrinse l'imperatore Morillo detto Augustolo a rinunciare l'impero ed a ritirarsi in Ravenna. Cremona pertanto ebbe anch'essa ad incontrare il destino delle altre città Italiane. Dal giogo di Odoacre passò dopo 16. anni a quello degli Ostrogoti, avendo il loro re Teodorico ucciso Odoacre e scacciati gli Eruli dall'Italia.

Belisario capitano dell'imperatore Giustiniano e Narsete furono poi quelli, che liberarono l'Italia e Cremona dall'oppressione degli Ostrogoti. Costoro in mille guise per ben 73. anni l'afflissero; ma infine coll'uccisione di Totila e di Tea, ultimi re di quella Barbara nazione, fu sollevata l'Italia dall'infelice suo stato nell'anno 553. dell'era volgare.

Poco tempo però poterono gl'Italiani godere della pace, che loro era stata procurata da Narsete, imperciocchè egli stesso loro la ritolse col chiamare in Italia i Longobardi. L'imperatrice Sofia, ardendo d'un odio implacabile contro Narsete, gli scrisse,

che lo aspettava a Costantinopoli a distribuire la lana alle fantesche ed a filare con esse (Narsete era eunuco). A sì grave oltraggio Narsete montò nel più vivo sdegno, e pensò non potersi meglio vendicare che collo spogliare Sofia dell' Italia. Portatosi quindi a Napoli mandò de' fidi messaggi ad Alboino nella Pannonia con varj canestri pieni delle più squisite frutta di quel fertile regno, invitandolo a venir in Italia colle sue genti. Non ricusò Alboino l'invito, essendogli nota l'amenità e la ricchezza di così bella parte d'Europa, e conoscendo la facilità d'impadronirsene per esservi poche truppe a difenderla. Disceso adunque nell'aprile 568. con tutt' i suoi e con venti mille famiglie Sassoni nella Marca Trivigiana in breve se ne impadronì; ed avrebbe cacciati dall'Italia tutta i Greci, se nel fior de' suoi anni e di sue vittorie non fosse stato ucciso in Verona da Elminge e Perideo. I suoi successori estesero le loro conquiste in altre provincie; ma Cremona non divenne loro suddita che nel regno di Teodolinda e di Agilulfo.

Ai Longobardi (33) sottentrarono nel dominio di Cremona i Francesi sotto il loro re Carlo Magno. Questo buon principe colla moderazione e colla dolcezza del suo governo fece dimenticare agl' Italiani le passate calamità. Segnalatissimi furono i favori da lui fatti all' Italia; grande il suo impegno nel ristabilirvi la pace e la tranquillità; costante la sollecitudine in farvi rifiorire l' agricoltura, le arti e le scienze. Cremona fu in ispecial guisa distinta dalla beneficenza di Carlo, avendovi egli stabilito, fra le altre cose, a coltivamento della studiosa gioventù una fiorita Università.

L' impero de' Francesi durò in Cremona 113. anni. Dopo la morte di Carlo Crasso il regno d'Italia e la dignità Imperiale passarono agl'Italiani. Fiorivano a que' tempi per ricchezze e per valore Berengario duca del Friuli, Guido duca di Spoleto e Adalberto marchese di Toscana. Questi disputaronsi lungo tempo e con varia sorte il regno d' Italia: alla fine Berengario ne rimase il solo padrone. Dopo la sua morte dominarono Cremona Rodolfo duca di Borgogna, Ugone conte di Arles e Berengario II. col figlio Adalberto. Costoro mal usando dell' impero loro conceduto dagl'Italiani opprimevanli sì tirannicamente, che stanchi delle loro crudeltà, col mezzo di Valperto arcivescovo di Milano (36), chiamarono in Italia il Magno Ottone, al quale spontaneamente si assoggettarono nell' anno 962. Da Ottone ebbe principio il dominio degl' Imperatori Germani in Italia, che continuò sino ai tempi di Enrico IV. Egli è vero, che, dopo la morte di Ottone III, Arduino marchese d' Ivrea si fece incoronare re d' Italia, ma il suo regno fu d' assai breve durata. Sotto il detto Enrico ripresero le città Lombarde a governarsi coi proprj consoli, riconoscendo però in qualche guisa l' alta sovranità degl' Imperatori Tedeschi sino a Federico II. Cremona in appresso si governò a maniera di repubblica indipendente, o fu diretta dai proprj cittadini, l' ultimo de' quali, cioè Cabrino Fondulo, dovette cederla a Filippo Maria Visconti signore di Milano. Rimase Filippo padrone della nostra patria sino all' anno 1441., in cui la diede in dote a Bianca Maria sua figlia maritata in Francesco Sforza, che poi divenne duca di Milano.

Dopo i duchi di Milano Cremona riconobbe per suoi sovrani la repubblica di Venezia, Lodovico re di Francia, e nell'anno 1535. l'Imperatore Carlo V. In seguito sempre è restata sotto il dominio dell' Imperiale Casa d'Austria, ubbidendo ora al ramo di Spagna, ora a quello di Germania, se si eccettuano que' pochi anni, che in questi ultimi tempi venne dominata dai Francesi, giusta quanto narreremo a suo luogo.

De' Cittadini Cremonesi
che signoreggiarono la loro patria.

Otto furono i cittadini Cremonesi, ch' ebbero il dominio della loro patria. Il marchese

Uberto Pelavicino fu il primo. Avevano i Cremonesi ricevuto dai Parmigiani una grave sconfitta; e volendo vendicarsene nominarono nell'anno 1250. al governo della loro città il predetto Uberto, gran favorito dell' imperatore Federico II., capitano d' alto grido ed uno de' più ricchi signori d'Italia di quel tempo. Umiliò esso bensì l' alterigia de' Parmigiani; ma nel 1251. si rese padrone assoluto di Cremona. Non ebbero per altro i suoi concittadini a dolersi nell' essergli divenuti soggetti. Vinto a Cassano nel 1259. il formidabile suo competitore Ezelino da Romano, portò Uberto in pochi anni la gloria del nome Cremonese all' apice della grandezza. Signore di cinque possenti città, Cremona, Milano (37), Parma, Piacenza, Brescia; seguito qual capo de' Ghibellini di Lombardia dagli Astigiani, dagli Alessandrini, dai Novaresi, Cremaschi, Lodigiani, Pavesi e Comaschi; unito in istretta lega con Azzo da Este suo aderente, con Mantova, Reggio, Ferrara e Padova; assistito da Buoso o Bosio Dovara valoroso duce, suo compagno nel dominio di Cremona, faceva tremare tutta l' Italia, di cui se ne sarebbe agevolmente impadronito, se la fortuna, non sempre costante nel proteggere i grandi eroi, non lo avesse nel colmo di sue vittorie improvvisamente abbandonato. Perduta pertanto in pochi mesi la signoria delle città vicine, scacciato da

Cremona nel 1266. da Buoso, perseguitato dal Papa e dai Guelfi dovette ritirarsi in Sisaligo castello del Piacentino, ove nel 1269. terminò i suoi giorni in assai povero stato.

Buoso o Bosio Dovara credette quindi di poter regnar solo in Cremona, dappoichè si rese anche amico Enzio re di Sardegna, col quale alla testa di 4m. Cremonesi si trovò nella celebre battaglia contro i Bolognesi; ma s' ingannò. Fu pur esso obbligato nel 1270. ad uscire dalla sua patria; e dopo le più calamitose vicende ebbe un fine peggiore di quello del suo emulo.

Guglielmo Cavalcabò marchese di Viadana n'ebbe il dominio nel 1310.: poco però il godette, perchè fu ucciso a Soncino nel giorno 16. giugno 1313., mentre tentava di farsi strada a traverso del campo nemico, che ve lo teneva assediato. Vogliono taluni per altro, che Guglielmo non restasse morto nella mischia, ma fatto prigioniero; e che essendo stato condotto innanzi al conte Guarnero vicario generale dell' imperatore Enrico, costui con un colpo di mazza lo stendesse vilmente a terra, dopo avergli con sarcasmo detto, ch' egli non avrebbe più avuto *da cavalcare nè bue nè cavallo*, alludendo allo stemma Cavalcabò, in cui un guerriero sta a cavalcione d' un bue.

Giacomo Cavalcabò, che, pei rari suoi meriti era stato podestà di Milano e di Parma, venne eletto signore di Cremona nel 1315; ma avendo in competitore

Ponzino Ponzone, a questi riuscì dopo varj fatti d' armi di entrare in città nel 1318., e di farvisi acclamare protettore dai Maltraversi suoi fautori e

dai Ghibellini. Ebbe in seguito a soffrire varie vicende e finalmente nel 1322. dovette cedere il protettorato a Galeazzo Visconti.

Ugolino Cavalcabò fu il sesto signore di Cremona, eletto in una pubblica assemblea del popolo col titolo di duca nell' anno 1403. per opera di Leonardo Sommo, oratore a que' tempi molto eloquente. Di assai corta durata fu però il suo governo, poichè fatto prigioniero a Manerbio da Estore Visconti figlio naturale del principe Barnabò venne condotto a Milano, ove, secondo narra Giacomo Gadio, finì in tetro carcere i suoi giorni.

Carlo Cavalcabò nipote di Ugolino, giovane illustre non solo per valor militare, ma eziandio per senno e per sapere, gli succedette nell' anno 1405. Avrebbe Carlo colla dolcezza del suo governo fatti felici i Cremonesi, se un ingrato non lo avesse a tradimento barbaramente trucidato nel castello di Maccastorna (38) il giorno 24. luglio 1406., ove con insidia era stato invitato da

Cabrino Fondulo. Era costui capitano generale dello stesso Cavalcabò, che lo avea ricolmato de' più segnalati beneficj e ben anco regalato del castello succennato; ma essendo cupido di signoria non valsero tanti favori a frenare la sua brama, ond' è, che sagrificò crudelmente il suo benefattore, e con esso sterminò nove individui della di lui famiglia che lo aveano seguito. Nè quì finì l' orrenda scena. Sbigottiti que' Cavalcabò, ch' erano rimasi in Cremona, si ritirarono con alcuni de' principali loro aderenti in numero di 13. nella fortezza della città colla lusinga di trovarvi scampo, ma gl' infelici vi trovarono invece la morte, a cui li mise il tiranno,

riservato soltanto il fanciullo di nome Guglielmo (39), che portentosamente sfuggì alla di lui barbarie. Non gustò però Cabrino del frutto de' suoi misfatti a lungo, imperciocchè stretto di forte assedio da Filippo Maria Visconti dovette cedergli Cremona, di cui si era fatto signore, e portarsi a Castelleone concessogli col titolo di marchese. E molto meno questo dominio potè esso godere lungamente, perchè essendo caduto in sospetto, ch' egli favorisse i Fiorentini, fu con inganno arrestato da Oldrado Lampugnano e tradotto a Milano, ove a guisa del più vile malfattore venne sulla piazza detta dei Mercanti (alcuni dicono sulla piazza del Broletto) decapitato (40).

Delle principali sciagure accadute in Cremona al tempo de' Romani.

Non è Cremona men celebre nelle storie per la sua origine, per valore, per senno, per fedeltà, per opulenza, che per le sue funeste sciagure. Nessun' altra città d' Italia non è stata forse più di lei combattuta dai colpi di nimica sorte; nessun' altra più spesso investita, saccheggiata, distrutta. Le più disastrose vicende però non hanno giammai potuto scemare i suoi pregi, la sua gloria, poichè sempre è risorta dalle sue rovine più coraggiosa, più possente e più bella.

Nell' anno 407. di Roma fu essa per la prima volta distrutta, a quanto ne racconta il nostro Cavitelli. Avea il dittatore Cajo Sulpizio vinti e cacciati dalla Toscana i Galli. Costoro quà e là dispersi poterono raccogliersi in buon numero nel territorio Cremonese; e tentarono di occuparne la città. Si opposero i cittadini; ed attaccata fierissima zuffa n' uccisero da circa 5m. Infuriatisi i Galli per la lor perdita diedero si gagliardo assalto alla città, che finalmente la conquistarono, la saccheggiarono e l' eguagliarono al suolo.

Mal soffrivano i Boj e le altre vicine nazioni, che Cremona e Piacenza fossero colonie de' Romani, onde presero a far delle scorrerie ne' territorj delle medesime, a devastarne i villaggi, a mettere ogni cosa a ferro e a fuoco; cosicchè per difendersi da tali devastazioni e dalle angustie, che non ne andavano disgiunte, dovettero i Cremonesi avvezzarsi all' armi e alla guerra. I loro figlj perciò

nell' età più tenera si esercitavano nella lotta, nella palestra, nell' armeggiare, onde indurirsi e rendersi abili alla milizia. Si distinsero quindi ben presto e nella guerra d' Annibale e nella sociale e nella gran contesa tra Giulio Cesare e Pompeo. La sì celebre vittoria, che quegli ottenne ne' campi Farsalici, la dovette, per confessione di Labieno siccome sopra dicemmo, al valore delle soldatesche Traspadane. Ma spiccò singolarmente l'intrepidezza de' Cremonesi nell' assedio, che sostennero contro i Boj, i Cenomani, gl' Insubri, Selini, Ilvati e Liguri l'anno di Roma 552. Veggendo questi popoli occupati i Romani nella guerra Macedonica, raunato un poderoso esercito, investirono e presero Piacenza. Si rivolsero dappoi a Cremona credendo agevole impresa il conquistarla, siccome aveano fatto di detta colonia, ma s' ingannarono. La gioventù Cremonese prese le armi, e fece una sì valida difesa, che i nimici furono più volte respinti negli assalti e sempre con grande strage di essi. Al primo annunzio, che in Roma giunse dell' oppugnazione di Cremona, fu dal Senato spedito ordine al pretore di Rimini L. Furio Purpurione di volare a soccorrerla. Marciò egli diffatti a grandi giornate colle truppe che in fretta raccolse; ed arrivato poco lungi dalla città potè renderne avvisati gli assediati. Una scelta schiera di Cremonesi sortì quindi subito dal lato, ove anco oggidì scorgesi porta Mosa (41), e dato il segno della battaglia affrontò da ogni parte i nemici. Sanguinoso ed ostinato fu il conflitto, seguito poco più d' un miglio in distanza da Cremona nel luogo anche oggidì nominato Battaglione (42); ma in fine i

Galli ed i loro alleati ebbero a voltar le spalle. Ne furono uccisi o presi 35m.; si conquistarono 72. stendardi e più di 200. carri carichi di ricca preda, e vennero liberati 2m. Piacentini prigioni. Amilcare prode capitano Cartaginese, il quale comandava l'esercito nimico, vi perdè la vita; e tre altri de' principali duci rimasero parimente morti. De' Romani e de' Cremonesi non ne perirono che circa 2m., a quanto abbiamo dalle storie. Per sì segnalato trionfo si fecero feste in Cremona e in Roma; ed il Senato ordinò, che per tre giorni vi fossero pubbliche preghiere in rendimento di grazie agli dei, perchè avessero salvato una tanto fedele e prode colonia. Non ostante una tale vittoria, le cose di Cremona erano in pessimo stato, poichè l'erario era esausto, le campagne deserte, la città quasi vuota di abitanti parte uccisi durante l'assedio, parte fuggiti perchè stanchi di dover stare sempre coll'armi in mano. Furono pertanto spediti a Roma degli ambasciadori, i quali ottennero, che M. Attilio Serano, L. Valerio Flacco e L. Valerio Tappo conducessero 3m. famiglie a ripopolare la loro patria. In tal modo gli affari de' Cremonesi ricevettero nuova vita: per altro non poterono prosperare troppo lungo tempo.

Essendo stato ucciso in Senato da congiurati il perpetuo dittatore Giulio Cesare circa l'anno di Roma 712., Cremona sempre ben affetta alla repubblica seguì il partito di Decio Bruto uno degli uccisori; e quindi essend' egli stato spedito dal Senato al governo della Gallia Cisalpina lo sovvenne d'armi, di truppe, di vettovaglie e di denaro, dimostrandosi successivamente favorevole anco ad ogn'

altro difensore della libertà di Roma. A sì generosa parzialità arse di sdegno il feroce C. Ottavio Cepia, il quale giurò di prenderne memoranda vendetta. Ritornato costui dalla Macedonia, ancor grondante del sangue de' prigionieri Romani barbaramente uccisi dopo la disfatta degli eserciti di Bruto e di Cassio, decretò, che si dividesse ai suoi veterani il territorio Cremonese, spogliandone con tirannico dispotismo i legittimi possessori non d'altro colpevoli che di essere stati fedeli a Roma. Quell' ingorda soldaterìa affrettossi ad invadere le fertili e ridenti nostre pianure, che il cremonese P. Alfeno Varo, il quale fu poscia console Romano, dovette, assistito da Asinio Pollione e Cornelio Gallo, distribuire alla medesima l' anno 713. Essa quindi ne discacciò coi più insultanti strapazzi i proprietarj, strappò dalle mani de' coloni le loro sostanze e i frutti de' loro sudori, e si mise ad angustiare per ogni guisa la città mal sicura dalle sfrenatezze di sì ribalda genìa. Moltissime perciò furono le famiglie, che dovettero andar raminghe per l' Italia e soffrire tutti gli incomodi della miseria e della nudità. Alcune si portarono sino a Roma, ove diedero di se uno spettacolo cotanto compassionevole, che gli amici stessi de' Triumviri, sebbene avvezzi alle carnificine, mal poterono frenar le lagrime. Nulla però si scosse Ottavio. La vista d' innocenti bambini, di madri desolate, di vecchi cadenti non giunse a commovere quell' animo spietato. I gemiti, il pianto, con cui quegl' infelici imploravano l' eredità dei loro avi, non valsero ad ottenere la più piccola cosa. Cremona non potè per allora riavere il suo territorio; anzi non

bastando questo all' insaziabile avidità de' soldati fu nel medesimo destino involta buona parte del Mantovano, e in essa il podere di Virgilio (statogli poi restituito alle premure di Alfeno e di Pollione), per cui il sommo poeta, che corse anco pericolo della vita, si dolse con quel sì noto verso,

Mantua vœ miseræ nimium vicina Cremonæ.

Dopo tali catastrofi un' altra ancora non meno funesta ebbe a subire Cremona. Si disputavano l' impero di Roma e del mondo Flavio Vespasiano ed Aulo Vitellio. Le loro armate dopo varj combattimenti vennero a battaglia campale poche miglia lungi dalla nostra città nel luogo ora chiamato *Bina-nuova*, che i Latini, dicesi, nomavano *Bebriacum* (43), il giorno 20. aprile dell' anno 70. dell' era cristiana. Grande fu da ambe le parti la strage, dubbiosa per molte ore e contrastata colla più accanita fierezza la vittoria. Finalmente dichiarossi pe' Flaviani, che posti in fuga i Vitelliani li perseguitarono sino a Cremona. Ell' era difesa da forti mura, da alte torri di pietra, da una trincea ben munita, da ampie fosse, da 30. mille agguerriti soldati e da una grandissima moltitudine di cittadini e di altra gente concorsavi per la fiera (44), che vi si solea tenere ogni anno. Fu ciò non ostante investita dai vincitori, che superate con disperato coraggio e fosse e trincee costrinsero i Vitelliani ad arrendersi.

Antonio I. che comandava le truppe di Vespasiano, entrato dopo la resa in un bagno per lavarsi del sangue ond' era coperto, fu udito dolersi, che fosse troppo freddo, e soggiungere che presto si sarebbe

riscaldato. Questo motto scherzevole, sparso in un momento tra la soldatesca avida di bottino e per odio antico congiurata alla ruina de' Cremonesi, fu preso qual segnale di saccheggio e d' incendio. Quaranta mille armati e un numero, se non maggiore, assai grande di vivandieri e di bagaglioni, più sfrenati della medesima soldataglia nella libidine e nella crudeltà, entrarono impetuosamente da ogni parte in Cremona, e tutta la riempirono di sangue, di stragi, di rapine, di stupri e di fiamme. Quattro giorni interi continuarono le uccisioni, il saccheggio, gl' incendj. Era Cremona a que' tempi una delle più floride, delle più ricche, delle più popolose e pregiate città d'Italia: Antonio, pieno di rossore per così atroci eccessi dai suoi soldati commessi contro d'una Colonia cotanto benemerita di Roma, proibì con severissimo editto, che nessuno osasse di ritenere prigionieri i Cremonesi. Tutte le città d'Italia ricusarono di comperarne; ma si prese ad ucciderli. Divulgatasi questa nuova barbarie, i congiunti procurarono di riscattarli; e quanti avevano potuto scampare del ferale eccidio si restituirono occultamente alla patria. Fu essa poscia ristaurata medianti le grosse somme di denaro, che le inviarono le vicine colonie, e i generosi premj che lo stesso Vespasiano fece distribuire agli operaj.

Degli altri gravissimi danni sofferti dopo la caduta dell' Impero Romano sin a principio del secolo undecimo.

Passarono quasi 300. anni dall' orrida devastazione di Cremona fatta dall' esercito di Flavio Vespasiano, senza che le accadesse alcun altro notabile infortunio. Nel V. secolo essendo calato dalle alpi con isterminato stuolo di truppe Attila re degli Unni, dei Vandali, dei Goti, dei Gepidi, dei Sarmati e di quant' altre feroci nazioni abitavano i climi agghiacciati del settentrione, per depredare l'Italia ed incendiare Roma, non iscampò Cremona al di lui furore. La prese il barbaro dopo aver messo a ferro e a fuoco l' ampio suo territorio; la saccheggiò; ne smantellò le mura; dirocconne le case, i templi, i palagi; e condusse in ischiavitù i pochi cittadini, che non furono trucidati, o non poterono salvarsi altrove con una presta fuga (45).

Poco più d' un secolo era trascorso dal surriferito disastro; ed appena, per così dire, era stata ristabilita la città, quando i Greci provocarono all' armi il valoroso Agilulfo re de' Longobardi col sorprendergli alcune città e col condurre a Ravenna in ceppi l' unica sua figlia e il di lei marito Godescalco fatti prigionieri in Parma. Nel primo bollore del suo sdegno distrusse quel re Padova, Monselice e molti altri luoghi soggetti all' imperatore. Uscito poi di Milano nel luglio del 603. per proseguire le sue vendette, portossi con poderoso esercito ad assediar Cremona, ove in appresso fu rinforzato dalle truppe di Cacano re degli Unni, le quali condussero un

treno formidabile di torri, di catapulte, di baliste, di arieti (46) e di quant' altre macchine usavansi a que' tempi per abbatter mura ed espugnare città. Grande fu l' empito, con cui investilla Agilulfo, ma non minore fu il coraggio de' cittadini nel sostenere i di lui sforzi e nel respingerlo; cosicchè ebbe a perdere più d' un mese nell' assedio e il fiore delle sue truppe negli assalti. Altamente perciò sdegnato fè raddoppiare le macchine onde abbatterla colla maggior violenza; quindi colla forza delle medesime essendo riuscito a diroccarne le mura potè finalmente impadronirsene. Saccheggiolla il fiero principe, e la spianò dai fondamenti, proibendo con severissimo editto, che nessuno osasse rifabbricarla. Morto Agilulfo nel 615., la magnanima reina Teodolinda (47) di lui vedova richiamò da ogni parte i Cremonesi scampati dall' eccidio e gli animò a riedificare la loro città, dando loro a tale effetto de' più generosi soccorsi.

Dugento ottantasei anni scorsero dappoi senza che più avessero i Cremonesi a soffrire di sì spaventevoli vicende: ma dopo un tal progresso di tempo avendo gli Ungheri (nazione feroce che uscita dalla Tartaria avea posta stabile sua sede nella Pannonia) invasa l' Italia, anco il territorio Cremonese subì nell' anno 901. tutti que' disastri, ai quali andò soggetta la Lombardia, stata orrendamente devastata da que' tartari e privata di grandissima quantità di coloni, che furono condotti in ischiavitù. Giunti i barbari a Pavia incontrarono il re Berengario I. alla testa di sì formidabile armata, che intimoritisi si ritirarono con tutta sollecitudine verso il fiume Brenta. Di là mandarono

essi degli ambasciadori al re per pregarlo, che loro concedesse di ritornare nella Pannonia senza essere molestati, offrendo di restituire tutti i prigioni e la preda che avevano fatta. Berengario però accie-cato dalla brama di sterminarli per rendere immortale il suo nome rifiutò ogni partito. Da rabbia e da furore presi quindi gli Ungheri, all'improvviso assalirono le di lui baldanzose squadre, e postele con grande macello in fuga furono di nuovo a devastare la misera Lombardia, niuno più osando di opporsi loro. Si fermarono parecchi anni ne' vicini territorj e nel nostro, rovinando le chiese, disertando i poderi massime degli ecclesiastici e minacciando di assediare la città. Finalmente Berengario gl'indusse con larghi doni a ritornarsene ai loro casolari. Allora fu, che i Cremonesi cessando di vivere alla Spartana cinsero di mura le più popolose borgate, fabbricarono in ogni parte del loro territorio de' nuovi castelli e ristorarono gli antichi per premunirsi contro le incursioni di ogni barbara e rapace genìa, e per porre in salvo la vita e le sostanze.

Morto Berengario nell'anno 924., ritornarono gli Ungheri al saccheggio di queste fertili provincie, condottivi dal fiero Salardo. Il turbine cadde però più rovinoso su Pavia, che venne presa e distrutta da' fondamenti. Cremona non vi patì, che per le terribili devastazioni fatte da questi tartari in passando nelle varie parti del suo territorio.

Nell' anno 949. per la terza volta que' vandali si recarono a farsi ricchi in Lombardia. Taxi loro re vi guidò un forte corpo di cavalleria leggiera, e con esso prese un numero assai grande d' uomini

e di bestie; e minacciava mali maggiori, ma Berengario II. con grosse somme di denaro lo indusse ad andarsene altrove. Cotesto re Italiano, più crudo e più rapace degli Ungheri stessi, finì di rovinare la misera nostra patria con mille estorsioni. Spogliò affatto le chiese, tolse ai poveri le entrate lasciate a loro sostentamento dall' altrui beneficenza, ridusse i facoltosi alla mendicità e volle da ogni persona persino dai teneri bambini una grossa moneta a titolo di riscatto.

Con queste dure condizioni ottenne Cremona la tranquillità, che godette insino al 1015. In quest' anno Arnolfo arcivescovo di Milano la assalì, e costrinse i Cremonesi a fare alleanza coi Milanesi. Durò per altro questa pochi anni, mentre Ariberto suo successore occupò coll' armi la città nel 1021., e la diede a governare ad Arsago e Dovara di lui parenti. Di sole tre porte ossia quartieri deve però essersi impadronito, poichè il Fiamma riferisce „ *Tres portas civitatis Cremonensis obtinuit, et ad perpetuam memoriam unam portam Heriberti usque in præsentem diem appellavit, ubi parentes suos de Arsago et de Doaria quæ est juxta Arsagum, habitare voluit.* La porta, per cui entrò l' arcivescovo Ariberto (da un di cui fratello si vuole derivata la nostra famiglia Ariberti estinta verso la metà dello scorso secolo) assunse perciò il nome di *Ariberta*, nome che continua a quella contrada, che dalla piazza piccola conduce al teatro, onde rammemorare che a capo della medesima esisteva l' anzidetta porta.

Vittoria di Giovanni Baldesio detto anco Zanino dalla Balla.

Tributava Cremona ogn'anno all'Impero una palla d'oro di sei libbre; ma essendo stato scomunicato dal papa l'imperatore Enrico IV., a cui era dovuta, ricusarono i Cremonesi di pagargli la contribuzione. L'imperatore mandò quindi nel 1082. (48) un esercito di 24. mila uomini comandato da suo figlio Enrico per assediare la città ed obbligarla al pagamento del tributo. Dopo varie scaramuccie a danno sempre degl'imperiali, Enrico si decise di dare l'assalto alle mura della città. I coraggiosi assediati si difesero con incredibile valore, e respinsero in guisa gli assalitori, che la maggior parte di essi rimase sul campo. Dovette perciò il principe domandare a suo padre di nuove truppe; e giuntigli 10. mille soldati tentò subito un secondo assalto. Ma i cittadini quantunque oppressi già da due mesi dall'assedio ribatterono con tanta forza i nemici, che anco questo secondo attacco loro riuscì vano non solo, ma loro costò da 9000. e più uomini, che morti o feriti restarono sotto le mura. In tale stato di cose pensò Enrico, onde risparmiare il sangue de' sudditi di suo padre e terminare la contesa in altro modo, di mandare degli araldi alla città con la proposta d'un duello tra lui e quel cittadino, che dalla medesima venisse eletto, aggiungendo che se questi fosse stato vincitore, i Cremonesi resterebbero per sempre esentuati dal tributo della palla d'oro. Accettata dal consiglio della città la proposizione fu prescelto al certame *Giovanni* (49), il quale era uno dei cin-

que gonfalonieri di Cremona, anzi il gonfalonier maggiore, ossia il supremo capitano; e fu stabilito il luogo della pugna fuori di porta Mosa ad un tiro d'arco lungi dalle mura. Venuto il giorno della disfida accompagnato da 100. armati uscì dalla città il duce, e incontrò ben presto il principe Enrico scortato egualmente da 100. soldati. Salutaronsi i due guerrieri, ch'erano a cavallo armati di lancia, accetta e spada, e si diedero il segnale della zuffa. Assalitisi quindi, dopo un' ora di combattimento riuscì a Giovanni di rovesciare colla sua lancia il principe, il quale tosto si dichiarò vinto. Ognuno s'immagini il giubilo de' cittadini, che sulle mura stavano palpitanti ad osservare il duello, nel vedere a terra l' avversario. *Vittoria*, *vittoria* fu la voce tanto bramata, che in un momento risuonò in ogn'angolo della città. Giovanni attorniato dai suoi armati entrò poscia trionfante in Cremona; e accolto con quella distinzione che maggior si potea dai senatori, dal consiglio e dalla nobiltà, non che da un popolo immenso, fu condotto alla piazza grande, ove ricevette la corona di gramigna, che secondo l' uso de' Romani dar si soleva a que' cittadini, che liberavano la patria dall' assedio de' nemici. Riavutosi Enrico dalla caduta ratificò dappoi di proprio pugno il patto, che l' imperatore più non potesse esigere la palla d'oro; e cogli avanzi del suo esercito ritirossi alla volta di Germania.

Baldesio successivamente ottenne in guiderdone la più bella giovane dama di Cremona per moglie e cioè Berta della nobilissima famiglia de Zoli (taluni dicono de Tolentini); e perchè la di lei dote non era troppo vistosa, i reggenti della città rega-

larono al suo liberatore de' terreni fuori della stessa porta Mosa, che occupavano 6. miglia di circuito; gli fecero fabbricare un sontuoso palazzo ne' poderi medesimi; e contribuirono alle spese delle di lui nozze, che furono celebrate colla maggior pompa (50). Successivamente per eternare la memoria d'un tanto trionfo gli stessi reggenti decretarono delle annue feste innanzi al di lui palazzo (51), e permisero, che sulla piazza grande si dasse ogni anno nel giorno 14. agosto un finto combattimento, di cui parleremo nel secondo volume. Improntate gli furono in seguito due monete, di ciascheduna delle quali ne conserva un conio nel suo medagliere il preclaro nostro Sig. D. Giuseppe Sigismondo marchese Ala conte Ponzoni, ciamberlano di S. M. I. R. A., ec. Vedesi in una il busto di *Giovanni* colla leggenda JOHANNES avente nel rovescio una croce con due stellette e sopra altra croce picciola, abbasso alcuni emblemi e nel contorno CREMONA; nell'altra scorgesi s. IMERIO (antico protettore della città) con piviale, pastorale e mitra colla destra elevata in atto di benedire, e colle parole s. HIMERIVS-EPISCO.; al rovescio un braccio verticale avente in pugno una palla e d'intorno l'epigrafe FORTITVDO. MEA . IN . BRACHIO. Di quest' ultima moneta ne parlarono il celebre Muratori nelle sue *Antiquitates Italicæ Medii Ævi*, l'Argelati nell'opera *De Monetis Italiæ*, e varii altri scrittori. Tuttedue poi sono state illustrate con molta erudizione dal sullodato Cavaliere nell'opera, che or ora ha con magnificenza dato in luce, col titolo *Di una Moneta anecdota di Cremona esistente nel Museo Ponzoniano esprimente* GIOVANNI, *conghietture al nob. e*

reverendissimo prelato Don Antonio Dragoni ec. esposte, dirette, dedicate dal possessore Don Giuseppe Sigismondo Ala Ponzoni, ec. Milano co'tipi di Giuseppe Borsani 1818. In essa l'illustre autore è d'avviso, che le suddette monete sieno state impresse nella Zecca di Cremona (52) circa l'anno 1168., ma noi siamo d'opinione, che piuttosto sieno state coniate in altra Zecca, vivente *Giovanni*, perchè ci sembra, che adottando l'epoca anzidetta sarebbegli stato di troppo protratto un tale onore.

Morto *Giovanni* senza prole e morta *Berta* di lui consorte, la città erede delle facoltà di questi conjugi fece scolpire le due statue di marmo rappresentanti l'una *Baldesio* (volgarmente chiamato *Zanino dalla Balla*), l'altra *Berta* (53), che tuttora si conservano presso la cattedrale sopra la loggia del portico detto *Bertazzola* (da Berta Zoli) dal lato della gran torre; e volle che nel cortile del palazzo municipale fossero dipinti i loro ritratti, ai quali vennero apposte le seguenti iscrizioni.

All' effigie di Zanino (54)

AD GRATIAM BENIFICENTISS. VIRO
MEMORI MENTE PERSOLVENDAM

All' effigie di Berta

AD BENEMERITAE QVOQVE FEMINAE
MEMORIAM SEMPITERNAM

Ordinò poi che lo stemma di Cremona, il quale anticamente avea chi dice una testuggine, chi una

vacca, chi un leone, rappresentasse tre fascie rosse in campo bianco, e gli soprastasse un braccio, che avesse in pugno una palla d'oro, segno del surriferito trionfo. Quest' insegna usata sino ai nostri tempi, abbenchè abbia or ora avuto qualche cambiamento, conserva però il medesimo emblema del braccio con mano e palla.

Sul finire del secolo di Zanino, e cioè nell'aprile del 1095. ebbero i Cremonesi nella loro città il re Corrado figlio dell' imperatore Enrico IV, che ad essi confermò la liberazione del succitato tributo. Ricevettero altresì il sommo pontefice Urbano II., il quale giunse in Cremona contemporaneamente all' arrivo dell' anzidetto monarca.

Delle varie vicende di Cremona nel secolo XII. (55)

La libertà che le città Lombarde eransi procacciato nel 1076., sottraendosi al dominio dell' imperatore Enrico IV., dovea renderle durevolmente felici; ma perchè le voglie umane vanno sempre variando e crescendo, le nuove repubbliche non contente di essersi tolte alla sovranità degli stranieri cominciarono a volersi assoggettare ciascuna i suoi vicini; quindi soddisfatto una volta il desiderio di libertà, ad esso tenne dietro l' inquieta ambizione di comandare. Nacquero pertanto guerre fatali, saccheggi, incendj, devastazioni, stragi, rapine, che tutta lacerarono per più di due secoli l' affascinata Lombardia. I Cremonesi quando per cupidigia d' impero, quando per conservare la loro indipendenza, quando per difendere gli alleati ebbero a sostenere anch' essi coi popoli confinanti guerre feroci, che non sempre furono loro favorevoli. Nel 1107. incendiarono assieme ai Lodigiani e Pavesi Tortona, che a quel tempo era soltanto un borgo. Venuti poi a contesa coi Bresciani per cagione dei confini, nell' anno 1109. passarono l'Oglio, e coi Lodigiani saccheggiarono il territorio di Brescia; quindi vinti in battaglia campale i nemici assediarono la loro città: ma sopraggiunti in soccorso de' Bresciani i Milanesi, dovettero i Cremonesi abbandonar l' impresa, e ripassare con grave perdita il fiume. I Milanesi poscia coi loro alleati si portarono a Lodi per vendicarsi de' sussidj che avea dati ai Cremonesi; e trovata la città mal difesa

ben presto la presero e la depredarono. Uditasi appena in Cremona la calamità dei Lodigiani, venne tosto assoldata un' armata, la quale andò ad investire Lodi con tale impeto, che dovette il presidio nemico arrendersi a discrezione. Arsero per l'ardita impresa i Milanesi di sdegno, e credendo lesa la loro riputazione se impuniti ne avessero lasciati i Cremonesi, chiamate in ajuto le squadre de' Bresciani e de' Tortonesi assaltarono con forte esercito Cremona. Uscirono prontamente i cittadini a combattere per salvare la patria, ma la fortuna non secondò il loro coraggio. Entrati pertanto i nemici in città (anno 1113.), sotto la direzione di Andrea figlio di Ottone Visconti, la misero a sacco e ne distrussero vilmente i migliori edifizj e con essi 29. sacri templi, siccome riferisce il nostro Giacomo Redenasco, e scrive il vescovo Sicardo dicendo. *Hoc anno* (il succitato) *civitas Cremonæ crematur incendio.*

Nell' anno 1121. i Parmigiani uniti in istretta lega coi Milanesi avevano spedito buona parte delle loro soldatesche all' assedio di Como. I Cremonesi, che non lasciavansi sfuggire occasione alcuna di ampliare il loro dominio e di soggiogare le città vicine, raccolsero sollecitamente un grosso esercito, e sparsa con arte la voce, che volevano eglino pure andare in ajuto de' Milanesi, si spinsero all' improvviso nel territorio Parmigiano, e si affrettarono verso Parma nella lusinga di poterla agevolmente conquistare. Ma vicino al Castello s. Giovanni (ora Castel-Guelfo) si fecero loro incontro i Parmigiani, che ingelositi degli straordinarj armamenti de' Cremonesi avevano da ogni parte con segretezza

raunate numerose truppe e formato un grosso esercito. Quivi pertanto si venne ad un conflitto, che durò molte ore; e la perdita essendo stata eguale da ambe le parti, nè alcun vantaggio avendo potuto conseguire i Cremonesi, perciò essi conchiusero la pace.

Fino dai primi anni, che le città Lombarde si resero libere, tra i Cremonesi ed i Cremaschi vi furono sempre delle inimicizie e delle gare; perchè i primi agognavano al dominio di Crema, che invano tentarono più volte di conquistare, in causa degl' ajuti che i Cremaschi ricevevano costantemente dai Milanesi. Circa l' anno 1130. erano questi in lite coi Comaschi; e stando i Cremaschi alla custodia di Castelnuovo facevano frequenti scorrerie nel territorio di Como. Un dì caddero essi negli agguati loro tesi dai nemici, e parte furono tagliati a pezzi, e parte condotti prigionieri a Como. Intesa dai Cremonesi una tale disfatta, credettero sicura impresa il conquistar allora Crema spossata e debole per aver perduto il fiore della sua gioventù guerriera. Assembrato prontamente un esercito furon essi a cingerla di stretto assedio. Si difesero con intrepidezza i Cremaschi; e comparse quindi in loro soccorso le squadre Milanesi uscirono impetuosamente contro gli assediatori, ne fecero orrida strage e li volsero in fuga. Pochi furono i Cremonesi che scamparono dalla rotta, essendo per la maggior parte o stati uccisi o fatti prigionieri dai Milanesi, i quali avendo vista la sortita degli assediati gli attaccarono alle spalle.

A malgrado di questa perdita i Cremonesi non si avvilirono; anzi non avendo mai deposto l' am-

bizioso pensiero d'insignorirsi di Parma unirono presto di nuove truppe, e con esse formata una forte armata si avanzarono nel 1131. fin sotto le mura di quell'emula vagheggiata città; ma quì parimente ebbero una terribile sconfitta. Per vendicarsi della rotta i Cremonesi si recarono ad assediar Bersello, fortezza in que' tempi ben munita posseduta dai Parmigiani, e la batterono per più giorni con tanto furore, che dovette finalmente arrendersi. Animati per tale acquisto, scorso e saccheggiato il vicino paese, s'innoltrarono nuovamente alla volta di Parma pieni di belle speranze: andato però loro incontro l'esercito Parmigiano rinforzato dai Modonesi, si attaccò una feroce mischia, in cui furono di nuovo vinti i Cremonesi e messi in fuga. La loro perdita fu considerabilissima, poichè oltre gli uccisi sul campo di battaglia e i prigionieri, moltissimi perirono nel Po, sin dove vennero inseguiti dai vincitori.

Non meno sventurata fu pe' Cremonesi la guerra, che dopo alcuni anni ebbero contro i Mantovani, e cioè durante l'impero di Corrado III., che cominciò a regnare nell'anno 1183., in causa del possesso che gli uni e gli altri pretendevano di avere esclusivamente sull'Oglio. I Cremonesi vi navigavano con grossi navigli carichi di merci, e vi facevano un traffico lucroso. I Mantovani predarono all'improvviso di tai legni, e li condussero alla loro città. Immantinenti i Cremonesi presero l'armi, e divisi in varie schiere furono addosso al territorio nemico, via conducendo numerosi armenti, incendiando ville, uccidendo o facendo prigionieri i contadini lenti a porsi in salvo. Prestamente i Man-

tovani armarono pur essi delle grosse bande; ed allestite quante macchine erano allora necessarie ad espugnare una città s' inviarono a bandiere spiegate verso Cremona, ove piantarono il campo contro quella parte della città, che guarda dal lato di Mantova. Inquietarono quindi e giorno e notte i cittadini con ogni sorta d' offese, sperando per tal modo che l' esercito Cremonese avrebbe abbandonato il territorio Mantovano, onde accorrere alla difesa della patria combattuta e pericolante, ma non si mosse se non se dopo avere raccolta gran preda. Rientrato con astuzia finalmente in città seco conducendo una moltitudine di prigionieri, e tenuto consiglio coi cittadini fu stabilito di fare una sortita per iscacciare i nemici. Si disposero pertanto quattro schiere, le quali dovevano a vicenda sostenersi: due di esse sortirono con alte grida, investirono i ripari, tagliarono le sbarre, infransero le palizzate, superarono il fosso, ruppero le trincee, entrarono nel campo ed attaccarono i più arditi accorsi alla difesa, i quali respinsero le due schiere; ma sopravvenute le altre due e ripigliato il conflitto furono i Mantovani messi in iscompiglio; e sarebbero stati interamente disfatti, se il valore e la sagacità del loro comandante Roberto Arlotti non gli avesse salvati. Stanchi i Cremonesi dal lungo combattere suonarono a raccolta e ritornarono in città. I nemici temendo di essere nuovamente assaliti spesero la notte nel riparare le fortificazioni e chiesero da Mantova e da Brescia dei rinforzi. Vennero ad unirsi loro 1300. Bresciani e un numero maggiore di reclute Mantovane. I Cremonesi chiamarono in loro ajuto i Lodigiani, e con bizzarro consiglio determi-

narono di assediar il nimico entro le sue mura. Lasciate dunque alcune truppe a difesa della città s' affrettarono col resto dell' esercito verso Mantova, distruggendo ogni cosa dovunque passavano. Al vedere Mantova le bandiere Cremonesi sventolare a lei vicino fu sorpresa dal più grande spavento. Spedì perciò replicati ordini alla sua armata sotto Cremona, perchè si recasse immantinenti a difenderla. Si mise essa tosto in cammino, abbrucciando prima le macchine d' assedio e quel bagaglio che più la ingombrava. Al suo approssimarsi a Mantova i Cremonesi si ritirarono a Reverso in riva al Mincio e vi si fortificarono. I Mantovani, riveduti i parenti, ingrossarono le loro truppe con nuove leve, e si accamparono a Curtatone poco lungi dagli alloggiamenti Cremonesi. Frequenti furono dappoi le mischie tra i prodi dei due eserciti, vicendevoli le vittorie e le perdite; ma infine toccò ai Cremonesi una terribile sconfitta, perchè vennero sorpresi di notte nelle loro tende, a causa della negligenza delle proprie guardie. Fecero, è vero, i Cremonesi malgrado la sorpresa prodigj di valore, ma sopraffatti dalla calca dovettero abbandonare il campo di battaglia, aprendosi con eroica intrepidezza la strada in mezzo ai nimici, e lasciando ad essi 3100. prigionieri la maggior parte feriti. Non potendo per allora i Cremonesi più misurarsi coi Mantovani cercarono la pace, che ottennero bensì ma a dure condizioni, poichè ebbero a cedere il possesso dell' Oglio, e fabbricare a loro spese la porta Quadruccia (ora Pradella) di Mantova con due torri triangolari ed una rocca, seppure non mente Stefano Gionta, e non inganna il nostro Sacco, che descrive oratoriamente questa guerra.

Dopo tanti rovescj finalmente incominciò ad arridere la sorte in favore de' Cremonesi. Erano essi alleati coi Parmigiani, quando i Piacentini avidi di stendere la loro possanza entrarono (anno 1149.) con poderoso esercito nel territorio di Parma, e strinsero d' assedio il forte castello di Tabiano. Vi accorsero tosto in ajuto i Cremonesi, i quali venuti alle mani cogli assedianti diedero a questi una sì orribile sconfitta, che pochi scamparono dalla strage o dalle catene. I Cremonesi vi conquistarono parecchi trofei e condussero in patria 600. e più prigionieri. Nell' anno seguente volendo i Piacentini cancellare l' ignominia ricevuta a Tabiano radunarono molte forze e indussero i Milanesi co' quali erano in lega a portarsi contro i Cremonesi per tenerli a bada, intanto che assalivan' eglino i Parmigiani. Venuta la state i Piacentini uscirono in campagna, e scaltramente fatte varie mosse per occultare ai nemici i loro disegni si spinsero all' improvviso sopra Tabiano, il quale dopo valida difesa fu astretto ad arrendersi a discrezione. Spianatolo quindi dai fondamenti si avanzarono i Piacentini più oltre ed espugnarono Medesano. Non ebbero però egual sorte i Milanesi, nè le truppe Piacentine che si erano loro congiunte, le quali avevano preso Castelnuovo Boccadadda, e vi si erano dintorno accampate. I Cremonesi attaccarono quegli alleati nel giorno 5. luglio 1150. con tanto valore, che dopo breve resistenza si viddero obbligati a dover abbandonare ai vincitori i loro alloggiamenti, il bagaglio e il carroccio, ch' era la più vergognosa perdita, che far si potesse a que' tempi. Perirono nella pugna molti Milanesi e Piacentini, e 1500.

rimasero prigionieri. Nell'anno successivo 1151. i Piacentini vendettero ai Cremonesi Castelnuovo, riebbero i loro prigionieri, e strinsero alleanza colla nostra città, la quale si ritirò dalla sua lega coi Parmigiani.

Gustato per tal modo il soave piacere della vittoria crebbe a dismisura nell' animo de' bellicosi Cremonesi la manìa feroce dell' armi. Ad ogni picciolo affronto, ad ogni lusinga d' acquisto, ad ogni capriccio assalivano i popoli circonvicini, ne depredavano i territorj, ne assediavano eziandio le città. La sorte, che divenne loro assai spesso favorevole, loro produceva gloriose vittorie, il più delle volte riportate con forze inferiori a quelle de' nimici, e ben anco talora conseguite in luoghi svantaggiosi. Ma i nostri storici soverchiamente amanti, massime nelle cose essenziali, del secco stile dei Laconi le accennano appena, tacendo ogni particolarità.

Nell' anno 1152. i Cremonesi, per quanto ne racconta il Cavitelli, assediarono e presero Monza; quindi abbandonatala s' impossessarono di Scalona. Nel 1157. depredarono i territorj di Lodi e di Crema; e venuti alle mani colle soldatesche di dette città le sconfissero, fecendole prigioniere per la maggior parte. Nel 1158. uniti ai Lodigiani diedero una gran rotta ai Milanesi poco lungi da Cavacurta. E nel 1159 fecero un mal giuoco ai Bresciani. Aveano questi passato il fiume Oglio per dare il guasto al nostro territorio. I Cremonesi, che furono pronti ad affrontarli, dopo varie scaramuccie finsero d'esser presi da panico terrore e si ritirarono precipitosamente. Erano da essi stati tesi in luogo op-

portuno degli agguati per cogliervi gl' imbaldanziti avversari. L' inganno riuscì felicemente, poichè i Bresciani, furiosi inseguendo i Cremonesi, giunti ove stavano nascoste ad aspettarli varie squadre di scelti guerrieri, si viddero all' improvviso investiti da ogni parte, e ben anco dagli stessi fuggitivi che voltarono faccia. Ebbero perciò a soffrire un orrido scempio, dal quale pochi scamparono per recarne la dolorosa notizia a Brescia.

Nello stesso anno 1159. furono altresì i Cremonesi ad assediar Crema, che tanto bramavano di possedere. Il dì 7. Luglio si presentarono perciò innanzi quella città; nel giorno 15. vi giunse l'imperatore Federico Barbarossa insieme al suo esercito con cui erano alleati, e poco dopo vi arrivarono pure i Lodigiani ed i Pavesi. Era Crema difesa da doppie mura, da alte torri e da un largo fosso. Oltre molte squadre del contado vi erano entrati a presidiarla 400. fanti Milanesi guidati dal console Manfredo Dugnano e un buon numero di Bresciani. Le nostre truppe si postarono verso la porta di Ripalta, e fabbricarono un ampio castello di legno alto 70. braccia, cosicchè superava le più alte torri delle mura di Crema. Era quadrato con ruote per poterlo tirare, ove fosse stato duopo, ed avea due solaj. Nel primo vi stavano i soldati, che battevano le mura e gettavano i ponti per entrar dentro; nell' altro fatto a guisa di torricella v' erano de' bravi arcieri, che ferivano quanti si facevan vedere per le contrade. Costruirono in appresso tre grossi mangani (56) e moltissimi altri mangani piccioli, delle petriere, dei gatti, con cui bersagliavano giorno e notte la città. Si difesero i Cremaschi valorosamente

per sette mesi e con tanto furibondo coraggio, che osarono persino di gettare con una bellica macchina nel campo assediante Giovanni Mastallio, che avevano fatto prigioniero in una delle varie sortite che eseguirono. In altra di queste uccisero altresì molti tedeschi, ed obbligarono a rinculare anco gli altri fino ad un ponte, dove un certo Furio, qual nuovo Orazio Coclite, solo sostenne il loro impeto, e diede agio a' suoi di rimettersi in ordinanza e di ricacciare i Cremaschi entro le porte. L'imperatore diede varj assalti alle mura, giovandogli moltissimo le macchine de' Cremonesi, ma non gli riuscì giammai di entrarvi. Finalmente il patriarca di Aquileja e il duca di Sassonia persuasero i Cremaschi ad arrendersi. Fu loro donata la vita, e permesso di uscire con quanto potevano portar seco e di andare ad abitare dovunque più loro piacesse. Ai 25. di gennajo del 1160. abbandonarono pertanto i Cremaschi la loro patria, in cui entrarono i Cremonesi, i Lodigiani e una banda di Tedeschi, i quali saccheggiarono le case, le incendiarono e diroccarono quanti edificj avea risparmiati il fuoco. I Cremonesi ritornarono alle case loro nel dì di s. Biagio lieti e trionfanti; e quindi si maneggiarono per ottenere il dominio del suolo Cremasco, che conseguirono mediante lo sborso di 16. mila libbre d'oro, che pagarono all'imperatore in più rate per compenso delle sue spese.

Erano oppressi i popoli della Lombardia con aggravj infiniti dagli avari ministri di Federico Barbarossa, non che irritati dal poco conto, che il superbo imperatore mostrava di fare delle loro giuste doglianze; onde concertarono di mandare

de' deputati in Pontita (57), ove in un congresso trattare il modo di fondare nell' armi la salvezza della loro patria. Colà dunque nell' anno 1167. si recarono tai deputati, i quali si obbligarono di difendersi scambievolmente; e convennero anche in particolare di rifabbricare a spese comuni Milano e di ricondurvi i raminghi abitatori. I Cremonesi gli ajutarono a tutta lor possa di denaro, di materiali, di operaj, affinchè potessero ristorar case, scavar fosse, innalzare ripari. Stabilirono altresì gli stessi deputati di erigere una città, che servisse di antemurale alla confederata Tortona. Di fatto nel 1168. Alessandria, dal papa Alessandro III., venne chiamata la nuova città dai suoi fondatori, che v'introdussero quindi gli abitanti di sette vicine terre, fra le quali quelli di Marengo (58). I Lodigiani professando, com'eglino dicevano, immense obbligazioni a Federico non vollero unirsi alla Lega, benchè gli ambasciadori Cremonesi ve li avessero stimolati replicatamente. Si determinò pertanto di costringerveli colla forza, onde congiuntisi insieme gli eserciti de' Cremonesi, Mantovani, Ferraresi, Bresciani e Bergamaschi marciarono ai 12. maggio dello stesso anno 1167. a Lodi e la strinsero d'assedio per terra e per acqua. Nel giorno appresso vennero i Cremonesi ed i Lodigiani alle prese vicino al cantone di Seravalle; durò il conflitto parecchie ore con egual perdita; ma infine i Lodigiani ebbero a ritirarsi. Furono quindi saccheggiate le campagne, incendiate le ville, distrutte le biade, via condotti gli armenti: la città fu battuta incessantemente giorno e notte senza lasciare un momento di riposo agli abitanti, che la difende-

vano coraggiosamente. Le lunghe veglie, le continue fatiche, le stragi che soffrivano, un'orrida carestìa che cominciò ad infierire per essersi rifuggita entro le mura della città una quantità di contadini, li costrinsero a piegare il capo e ad associarsi alla Lega. Questa mosse dappoi l'armi contro Federico Barbarossa, e nel 1176. potè finalmente sbaragliare e distruggere il di lui esercito vicino a Legnano nel Milanese, mettendone in fuga gli avanzi sino negli stati di Federico stesso. I Cremonesi nel decorso di questa guerra si maneggiarono con molta destrezza, e si mantennero in tale riputazione tra l'uno e l'altro partito, che segnata una triegua in Venezia furono eletti mediatori della pace, che si trattò tra l'imperatore e le città Lombarde, e che venne sottoscritta in Costanza l'anno 1183., essendosi i Cremonesi fatti mallevadori per le dette città.

Venuto poi in Italia (anno 1185.) l'imperatore, concedette ai Cremaschi di poter riconstruire la loro città, stata come sopra distrutta; e siccome ritennero i Cremonesi che ciò seguiva in odio di loro, tanto più che per motteggio ad essi Crema era chiamata *Frixorium Cremonensium*, così i Cremonesi presero le armi e saccheggiarono il territorio Cremasco. Ebbero per altro a pentirsene, perchè i Milanesi coi Piacentini e Bresciani invasero il Cremonese, depredarono Soncino e Castel-Manfredo, demolirono parte delle mura di Cremona, condussero a Milano prigionieri molti cittadini, e s'impadronirono di Guastalla e di Luzzara appartenenti in quel tempo a Cremona.

Acchetate quindi le cose, si stette Cremona tranquilla per varii anni, nei quali mutò la sua

forma di governo; ridusse ad un solo i suoi consoli dandogli il titolo di podestà; e nel 1189. costruì ed equipaggiò una nave, che mandò in sussidio di Terra-santa. Ma essendo in seguito cessata la paura alle città Lombarde di poter essere soggiogate dagl' imperatori Alemanni, si disciolse la Lega succennata e ritornarono le città alle antiche gare e rivalità. Incominciò pertanto ad accendersi la guerra tra i Bergamaschi ed i Bresciani, per la quale i Cremonesi ebbero ad inviare (an. 1191.) in soccorso de' primi un forte esercito sotto la condotta di Ugoccione Bossio Mantovano loro podestà. Questa spedizione però fu poco felice, poichè nel passar l' Oglio vicino a Cividale presso Calcio l' esercito Cremonese venne inaspettatamente investito dall' armata formidabile de' Bresciani, Milanesi, Piacentini e Mantovani insieme collegati; ed abbenchè facesse prodigj di valore nella difesa, fu tale la moltitudine de' nemici, che da ogni parte lo investì, che dopo aver per più ore sostenuto il conflitto dovette alla fine cedere ad essi la vittoria. Perirono in questa battaglia dell'esercito Cremonese 5. mille uomini parte rimasi uccisi sul campo e parte affogati nel fiume, due mila restarono feriti e mille prigionieri. Perdettero altresì i Cremonesi il carroccio, le insegne, le tende e l' intero bagaglio. Non si salvarono che poche squadre, le quali ristrettesi insieme si aprirono coll' armi una strada in mezzo ai nemici. Ottenuta sì segnalata vittoria l' armata nemica scorse, depredò, distrusse tutto quel tratto di territorio Cremonese, ch' è posto tra 'l Serio e l' Oglio, inoltrandosi ben anco sino a Rivolta ed a Soncino.

Aveva Cremona appena riparato ai gravissimi danni sofferti per la causa sopradetta, che suscitatasi guerra nel 1198. tra i Piacentini e i Parmigiani pel dominio di Borgo s. Donino, anticamente conosciuto sotto il nome di Fidenza, città a cui l'uno e l' altro popolo aspirava ansiosamente, i Cremonesi vi presero parte insieme cogli altri popoli di quasi tutta la Lombardia. La lite, secondo quello che ne racconta Girolamo Briani storico Modenese, ebbe origine dall' avere l' imperatore Enrico promesso ai Piacentini per certa somma di denaro Borgo s. Donino in addietro soggetto ai Parmigiani. I Piacentini ne aveano preso possesso e ve la facevano da padroni credendolo suo. I Borghigiani stanchi del loro giogo si ribellarono, e ritornar vollero sotto l' antico dominio. Se ne sdegnarono i Piacentini, presero l' armi, raccolsero dalla loro provincia quanta gente poterono; e persuasi che non l'avrebbono vinta da soli contro Parma, chiamarono in soccorso i Milanesi, i Bresciani, i Comaschi, i Vercellesi, gli Astigiani, gli Alessandrini, i Novaresi. Con essi formarono un forte esercito, il quale, pieno di fiducia che tutto dovesse cedergli, strinse d' assedio Borgo s. Donino. Credevano follemente i Piacentini, che non potessero i Parmigiani radunar con prontezza forze bastevoli, onde soccorrere Borgo ed affrontarsi in aperta campagna; quindi non usavano quelle cautele, che esigono le leggi militari in un paese nimico e in guerra dichiarata. I Parmigiani che vantavano degl'incontrastabili diritti su di Borgo assediato, avendolo l'imperatore dato in pegno e non già venduto ai Piacentini, non furono lenti ad assembrare delle truppe

niente meno numerose delle nimiche per soccorrerlo a qualunque costo. I Reggiani, i Modenesi, i Mantovani mandarono loro de' validi ajuti; e i Cremonesi e i Pavesi vi condussero il carroccio e le più valorose loro schiere. La mossa fu improvvisa, rapida e cheta. Giunti addosso ai Piacentini gli attaccarono sul far dell'aurora quasi ancor sonnacchiosi, li misero in rotta, gl' inseguirono per diverse miglia, molti ne uccisero, e assai più ne fecero prigionieri. Il bagaglio, le insegne, le tende, il carroccio, tutto fu preda de' vincitori. Piacenza ricevette per tal modo una sì forte percossa, che non valsero a ripararla gli sforzi da essa fatti nell' anno susseguente, in cui gli eserciti collegati due volte vennero alle mani. Feroci furono i conflitti; nell' ultimo singolarmente si combattè da mattina a sera senza prender alcun riposo, senza alzare un grido nè di dolore, nè di allegrezza. Si trucidavano a vicenda, e agli uccisi sottentravano altri coraggiosi soldati per vendicarli e sostenere la gloria della loro patria. I Milanesi da una parte e i Modenesi dall' altra soffrirono ancor più degli altri, tant' era il loro accanimento. In fine fu tale la strage, che i consoli delle città, sebbene inviperiti all' eccesso, porsero orecchio alla voce di pace, che si trattò e si conchiuse per interposizione principalmente dell' abate di Lucedio.

Poco però si stettero quieti i Cremonesi e i Piacentini. Nell' anno 1200. i Milanesi ed i Bresciani entrarono con molte truppe nel territorio Cremonese; e distrutto Castelnuovo Bocca d'Adda furono ad assediare Soncino, allora forte castello. I Cremonesi uniti ai Bergamaschi si accamparono a Ge-

nivolta, e maltrattarono in varie piccole zuffe gli orgogliosi nemici. I Pavesi frattanto, avendo inteso che il nerbo della gioventù Milanese era in campagna lungi dalla patria, si avanzarono colle loro schiere verso Milano; ed incontratisi vicino a Rosate coi Comaschi, ai quali era affidata la guardia dell' emula odiata, vennero a battaglia campale, nella quale uccisero buon numero di Comaschi, e ne fecero prigionieri più di 800. I Milanesi al primo annunzio, che la loro città trovavasi in pericolo, abbandonarono precipitosamente il campo sotto Soncino; e si affrettarono verso Milano, inseguiti alla coda dai Soncinati e dalle nostre truppe leggiere, che fecero strage dei più lenti alla ritirata. I Piacentini, che viddero i Cremonesi impegnati in guerra coi Milanesi e coi Bresciani, credettero il momento opportuno d'investire la torre di s. Andrea di Busseto, posseduta a que' tempi dalla nostra città; ma ebbero ben presto a pentirsene. Incamminatosi celeremente a quella volta l'esercito Cremonese, furono costretti i Piacentini ad un conflitto, nel quale combatterono a dir vero bensì con grandissima intrepidezza; ma alla fine sopraffatti dal valor Cremonese dovettero darsi alla fuga, lasciando prigioniero Vidone Mandello loro podestà con 650. soldati. Insuperbiti i Cremonesi da questi successi invasero il Bresciano, ove distrussero varie terre; ed attaccata nel giorno de' ss. Cornelio e Cipriano una fiera mischia coi Bresciani stessi poco lungi da Quinzano riportarono su questi vittoria, e loro presero tra i molti prigionieri 77. nobili de' più cospicui e prodi.

In ottobre pure del 1200. i Parmigiani rotta la pace, che due anni prima avevano stabilita co'

Piacentini, assalirono i castelli di Arquate e di s. Lorenzo. Vi accorsero i Piacentini con prestezza; e diedero una grande sconfitta agli assalitori, ne uccisero moltissimi, e moltissimi ne presero. Avvertiti però, che i Cremonesi si recavano a tutta carriera in ajuto de' loro alleati, per una diversa strada s'avanzarono essi al Po; e traghettatolo rapidamente attaccarono Cremona mal difesa, di cui occuparono una porta allora chiamata Bertuccia. Udirono appena il pericolo della patria le truppe Cremonesi sul Piacentino, che pronte furono a soccorrerla. Tale fu quindi l'impeto con cui incontrarono i Piacentini, che ben presto rimasero questi battuti e messi in fuga; facendo loro da circa 1200. prigionieri, e loro togliendo quanti Parmigiani si erano tratti dietro.

Finiti appena gli affari co' Piacentini, di bel nuovo furono i Cremonesi in armi contro i Bresciani. Erano insorte in Brescia delle sanguinose contese tra i nobili ed i popolari. Dopo varie vicende i primi vennero costretti a ritirarsi ne' loro castelli. Non cessando la persecuzione anco esuli, e non potendo i nobili soli star loro a fronte strinsero lega coi Cremonesi, e gl'indussero a mandare in loro soccorso quante truppe aveano. Nel giorno 31. luglio 1201. i Bresciani attaccarono in Gavardo gli alleati; ma questi gl' investirono in modo, che dovettero ritirarsi sino a Calcinato. Colà nel 9. agosto seguì una seconda battaglia, nella quale i Bresciani furono egualmente battuti, e perdettero il carroccio, condotto in trionfo a Cremona con grosso numero di prigionieri. Finalmente nel 1202. seguì la pace coi Bresciani, e fu resa definitiva anco quella co' Piacentini e cogli altri vicini.

Del Carroccio usato nel Medio-Evo dai Cremonesi e dai Popoli di Lombardia.

Eriberto o Ariberto arcivescovo di Milano fu quegli, che nel secolo XI. inventò il Carroccio. Un eminente carro era desso a grandi ruote e con ismisurati perni, che sostenevano un ampio tavolato a guisa di torre quadrata. In mezzo alzavasi un albero altissimo, sulla cima del quale stava una croce d' oro. Sotto di essa pendeva un'antenna, a cui era attaccato lo stendardo coll' armi del popolo, intorno al quale sventolavano delle picciole bandiere chiamate *fanoni* e varii emblemi. Lo stendardo de' Cremonesi era bianco con croce rossa alla maniera del gonfalone, che tuttora si costuma nelle processioni. Dalla detta antenna cadevano alcune corde tenute da giovani robusti; e sulla sommità della stessa sospendevasi una campana chiamata *Nola*. Il carro era tutto coperto di panno del colore o colori, che le città adottavano per insegne. Su di esso veniva collocato il ss. Sacramento, e vi si ponevano la cassa di guerra e le cose più ragguardevoli e preziose. Sei grossi buoi coperti essi pure di panno con i colori dell' insegna civica il tiravano, seguito da 8. trombetti e da varii sacerdoti per somministrare i sacramenti. Appresso vi stavano gli uffiziali maggiori dell' esercito pe' consigli di guerra, che si tenevano nel luogo in cui si fermava. I Cremonesi incominciarono ad usarlo l' anno 1080. per concessione di Berta moglie dell' imperatore Enrico, e quindi lo chiamavano *Bertacciola*. Non lo conducevano fuori, che in forza di decreto del Consiglio

generale, ed ogni volta sotto la custodia del più valoroso e sperimentato duce dell' esercito, e sotto la guardia di 1500. soldati scelti e ben armati. Menavasi in campo al modo, che gli Ebrei facevano un tempo dell' Arca del Signore. Era pertanto creduta somma sventura, e tenevasi per grande ignominia il perderlo in guerra, come apprezzavasi pel maggior trionfo il poterlo conquistare sui nemici. Ottone Visconti nel 1285. riconosciuto avendo, che il carroccio imbarazzava non poco ne' movimenti forzati dell' armata, sostituì al medesimo uno stendardo coi colori della città di Milano e coll' immagine di s. Ambrogio. I varj popoli di Lombardia ne seguirono quindi l' esempio, adottando lo stesso stendardo ma però coi soli distintivi delle proprie città.

Delle vicende di Cremona nel secolo XIII.

Alle guerre di emulazione, che laceravano l' inferocita Lombardia, si aggiunsero nel secolo XIII. le civili discordie e quindi le guerre intestine. Ebbero queste principio dalle varie fazioni, in cui si dividevano le città e talora anche le stesse famiglie, favorendo chi un partito chi un altro per lo più a capriccio o per pazzo amore di novità; si accrebbero per le gare ambiziose degli ottimati, per le gelosie della plebe, per le discordie tra l' impero e 'l sacerdozio, e per la sfrenatezza e la barbarie di que' tempi infelici; nè si estinsero che colla perdita della libertà. Le prime turbolenze sanguinose, che sconvolsero Cremona, furono suscitate da Guglielmo Mastalia. Era per finire il consolato di Barocio Borgo, Isacco Dovara, Giovanni Amato e Ponzio Piceno. Radunato il Consiglio si determinò di creare per l' anno seguente, ch' era il 1210., un podestà. Alcuni proposero Matteo Corrigia potente cittadino parmigiano per istringere maggiormente l' alleanza contratta colla città di Parma; altri Guglielmo Mastalia loro concittadino, uomo consolare, esperto nei maneggi e valoroso nell' armi. Matteo, essendo stato colla pluralità de'voti prescelto, prese nel giorno prefisso le redini del governo. Ne avvampò di sdegno Guglielmo; e mal sapendo dissimularlo ritirossi tumultuariamente co' suoi fautori in quella parte della città, che situata di là della Cremonella chiamavasi *città nuova*, perchè aggiunta all' antica; e colà stabilì nelle case di fronte alla chiesa di s. Agata un altro Consiglio e un' altra Curia, onde amministrarvi la giustizia e trattarvi

gli affari. A sì pericolosa irregolarità di operare furono mossi ad indegnazione i cittadini dell'opposto partito, e quindi vennero con furore all'armi. Nel giorno 12. marzo dello stesso anno 1210. le milizie della città vecchia attaccarono le milizie della città nuova dinanzi alla chiesa di s. Egidio, e feroce divenne la mischia. La torre dei Mastalia situata in quella vicinanza fu in quel giorno di grande riparo ai cittanovani; ciò non ostante molti vi restarono morti o feriti, e si sarebbe nel dì vegnente ripigliata la strage, se l'ottimo vescovo Sicardo Casaleno non si fosse interposto. Pacificò esso gli animi discordi del suo popolo, e indusse Guglielmo a giurare ubbidienza al podestà. Gran tempo però non durò la calma, perchè Mastalia ritornò all'armi. Combattè di nuovo nel primo di luglio presso s. Egidio; di là cacciato riprese dopo due giorni la zuffa a s. Leonardo; poi pugnò a s. Mattia e finalmente a s. Vittore; ma sempre fu battuto con grande uccisione de' suoi seguaci. In queste mischie furono incendiate, come suole accadere nelle guerre civili, molte case e assai più saccheggiate. Nell'anno seguente essendo podestà Gandolfino Castelnuovo Veronese si riaccesero gli odj mal sopiti, e si venne nuovamente alle mani in una contrada della parrocchia in allora di s. Pantaleone. Lungo e sanguinoso fu il conflitto, ed alla fine i cittanovani vennero ancora messi in fuga. I vincitori s'impadronirono de' subborghi, fecero prigioniero il presidio postovi dalla fazione contraria e tutti gli abitanti di detta parrocchia, ne saccheggiarono le case, e molte ne incenerirono in vendetta dei soccorsi che avevano dati ai cittanovani.

Racchetate alquanto le civili discordie, venne a Cremona nel 1212. di passaggio per la Germania Federico II. eletto imperatore in luogo di Ottone IV., scomunicato e privato della suprema sua dignità dal pontefice Innocenzo III. I Cremonesi lo ricevettero con la maggior pompa e con tutti gli onori, cosa che spiacque ai Milanesi del partito di Ottone. Nell' anno successivo (1213.) perciò col sussidio de' Piacentini, Tortonesi, Alessandrini, Vercellesi, Novaresi, Comaschi, Lodigiani e delle milizie di altre quattro città confederate dichiararono i Milanesi la guerra ai Cremonesi. Questi coi loro alleati Modenesi, Parmigiani, Mantovani, Veronesi e Cremaschi andarono incontro ai nemici, e presso a Castelleone vennero a battaglia. Per ben tre volte nella zuffa, che seguì il giorno de' ss. Marcellino e Pietro (2. giugno), furono i Cremonesi respinti; ma finalmente al quarto attacco si difesero con tanto valore, e poi assalirono con tale ferocia i Milanesi, che rimasero sbaragliati e vinti. Fu così segnalata la vittoria, che i Cremonesi conquistarono persino il carroccio de' nemici, il quale con molti bellici stromenti presi nel campo fu condotto con trionfo in città e collocato nella cattedrale, ove coll' andar degli anni è restato consunto. Di questa famosa battaglia campale ragiona a lungo il nostro Campi, e parla anco Cavitelli: questi chiude la sua narrazione dicendo — *Mediolanenses ac socii dederunt terga Cremonensibus (duce Oldyno), qui eos insecuti fuderunt ex illis multo numero occisis ac captivatis quinquecentum equestribus et sex millibus peditum cum eorum curru custodito per Placentinos, quibus circumdatus fuerat, et ducto Cremo-*

nam et reposito in œde Cathedrali. Il Bordigallo parimente dice — *In campis Bodesinœ apud Castrumleonem Mediolanenses a Cremonensibus in die Pentecostes qua ss. Petri et Marcellini patriœ protectorum festum tunc celebrabatur, ipsis spirantibus in prœlio super equos albos superati fuere anno* 1113., attribuendo con ciò la vittoria, giusta quanto eziandio scrive il Merula, ai predetti santi. Il Fiammeno nella sua *Castellonea cioè Historia di Castelleone* aggiunge, che i Cremonesi in tale battaglia acquistarono altresì una quantità d'argento, con cui poterono formare una gran croce, che esponevano nella loro cattedrale ne' giorni di solennità. Questa croce fu rifatta nel 1478., e di essa parleremo nel descrivere le cose più singolari della cattedrale. Il dotto Vairani poi riporta, che un monaco benedettino di Padova, il quale scrisse *De rebus Insubriœ ec.*, nel dar contezza di questa vittoria finisce la sua narrativa con le seguenti parole. *Ex illo itaque tempore fama Cremonensium est per populos divulgata, virtus etiam eorum, et audacia tanti triumphi est prœconio plurimorum augmentata.* A questa vittoria, per cui nello stesso Vairani leggesi al n. 2199. la seguente iscrizione,

ANNO DOM. MCCXIII. LANFRANCO OLDOYNO
HENRICO ADVOCATO ET GVLIELMO PERSICO
IN VRBE CREMONÆ CONSVLIBVS
CAMPESTRI PRÆLIO INTER CREMONEN. PARTE VNA
ALTERA MEDIOLANEN. PLACENTIN. NOVO COMEN.
VERCELLENSES NOVARIEN. ET ALEXANDRINOS
JVXTA CASTRVM LEONEM CERTATVM EST
FELICISSIMO CREMONENSIVM EVENTV
HOSTIBVS CÆTERIS FVGATIS CAPTISQ. PLERISQ.
EORVM MILITARIBVS SIGNIS IMPEDIMENTISQ.
CVM CAROTIO EORVM CREMONAM DVCTIS.

oltre Lanfranco Oldoino contribuì molto Alariolo Ariberti colla sua squadra di porta Ariberti, ond' è che nella soppressa chiesa di s. Paolo in caratteri gotici leggevasi l'iscrizione, che il detto Vairani riferisce al n. 1833., e che ripete il nostro Vincenzo Lancetti nel tomo primo della sua *Biografia Cremonese* alla pag. 306.

Non egualmente fortunato fu pei Cremonesi il fatto d' armi seguito nel 1217. Era implacabile l' odio tra essi e i Milanesi in que' secoli funesti di libertà. Sembravano due popoli di clima, di genio, di religione, d' interessi opposti. Sempre in discordie, in gelosie, in armi, in guerre si depredavano a vicenda i territorj, si demolivano le rocche, si malmenavano con dispietato furore nelle zuffe. In detto anno l' esercito Milanese, preso improvvisamente d' assalto il forte castello di Romanengo, s' impadronì di Salvirola, Offanengo, Cumignano, Ticengo, Fiesco, e Genivolta borgo a que'tempi ragguardevole e popoloso. Intesa dai Cremonesi l' irruzione si affrettarono ad andar contro i nemici per arrestarne i progressi. Ai 5. di settembre poco lungi da Genivolta si azzuffarono le due armate. La mischia fu sanguinosa ed atroce, ma la fortuna si dichiarò questa volta a favore de' Milanesi. Le squadre Cremonesi sbaragliate e rotte dalla cavalleria nimica furono costrette a cercare la loro salvezza nella fuga. Perdettero il carroccio ed alcune migliaja di soldati parte uccisi e parte prigionieri. Udita i Piacentini la vittoria de' Milanesi, passato il Po, devastarono tutti i villaggi presso la sinistra del fiume nel territorio Cremonese; ma ebbero a pagar care le loro rapine. Con mirabile

celerità i Cremonesi assistiti dai Parmigiani rimisero in forza il loro esercito, il quale recatosi sul Piacentino s' impossessò di Caorso, di Pontenura e di altre terre che spianò dai fondamenti. I Milanesi ritornarono perciò all' armi; e congiuntisi ai Piacentini, Alessandrini, Tortonesi, Vercellesi, Pavesi, Lodigiani ed altri invasero (an. 1218.) l' agro Cremonese, e diroccarono Isso, Trigolo, Soresina, Grontorto, Casalmorano, Azzanello, Cignone, Bordolano, ec., dopo che traghettarono il Po e furono ad assediare Borgo s. Donino ad istigazione de' Piacentini. Ma i Cremonesi ed i Parmigiani con prontezza alleatisi coi Reggiani e co' Modenesi respinsero gli assalitori in modo da farli desistere dall' impresa. I Milanesi quindi co' loro partigiani andarono ad accamparsi tra il castello di Gibello ed Atteville (od Ottoville), onde i Cremonesi insieme ai loro compagni prestamente gl' inseguirono; e nel giorno 6. giugno dello stesso anno vennero a battaglia, nella quale i Milanesi, Piacentini e gli altri furono così battuti, che appena poterono salvare i loro carrocci. Nell' ignominiosa fuga però si vendicarono saccheggiando Busseto e molti villaggi tanto Parmigiani che Cremonesi.

Nel 1232. Cremona fu avvolta in una guerra civile; ma per buona sorte venne sparso poco sangue, perchè riuscì di poter sollecitamente riunire i partiti e farli passare in servigio de' Bolognesi contro i Modenesi. Entrarono essi pertanto ostilmente, nel recarsi verso il Modenese, ne' villaggi Mantovani che abbruciarono; e quindi distrussero il ponte sul Po, che i Mantovani medesimi avevano fatto.

Acquietate indi le cose, i Cremonesi, per la vittoria che l' imperatore Federico II. riportò a Cortenova (anno 1237.), ebbero a godere l'ingresso trionfante, che alla foggia de' Romani fece quel monarca nella loro città. Un tanto onore non conseguì giammai alcun' altra città d' Italia. Con tutta la corte imperiale soggiornò dappoi Federico tra i Cremonesi per nove mesi continui.

Nessun fatto d' importanza per parte de' nostri concittadini è successo insino al 1245. In quest'anno il loro esercito, che aveva per duce Arrigo re di Sardegna, valicata l'Adda a Cassano, s' impadronì di Gorgonzola. Appena era ciò accaduto, che l'armata Milanese con grossa banda di balestrieri Genovesi comandata da Simone di Locarno sopraggiunse; ed attaccata la pugna fece prigioniero Arrigo. I Cremonesi però non si perdettero di coraggio; anzi con maggior ferocità combattendo riuscirono a poter prendere Simone ed il capo de' Genovesi. Allora sembrando le cose ridotte al pari finì la mischia; e quindi convenendo gli eserciti di restituirsi vicendevolmente i principali prigionieri furono lasciati in libertà il re Arrigo, il Locarno ed il capitano de' balestrieri. I Genovesi soli furono maltrattati, imperciocchè condotti a Lodi innanzi all' imperatore Federico II., questi ordinò, che a molti di essi fosse cavato un occhio e ad altri troncata la mano destra.

Nel 1248. il suddetto imperatore assediava Parma con poderosa armata di Tedeschi, Saraceni, Padovani e Cremonesi. Per istringerla maggiormente avea piantati ne' subborghi gli alloggiamenti e fabbricata un' ampia fortezza, cui aveva dato il nome di Vittoria. I Parmigiani rinforzati da grosse squadre

di Milanesi, Bresciani, Ferraresi, Bolognesi, Reggiani e Piacentini si difendevano tanto coraggiosamente, che inutili riuscivano tutti gli sforzi de' loro nimici per obbligarli ad arrendersi. Un giorno Federico erasi portato a caccia con molti de' suoi più valorosi capitani per sollevarsi alquanto dalla noja del troppo lungo e difficile assedio. Molte milizie Cremonesi eransi incamminate alla volta della loro patria senz' aspettare, che le altrettante partite da Cremona per cambiarle fossero giunte al campo; e i Tedeschi divisi in piccoli corpi andavano tumultuariamente scorrendo sin sotto le mura di Parma, saccheggiando ed abbruciando ogni cosa. I Parmigiani prevalendosi di tali circostanze escirono impetuosamente addosso agli sbandati nimici, li volsero in fuga, ed inseguendoli sino alle trincee ne fecero orrida strage: investirono poscia l' odiata Vittoria e la presero; quindi saccheggiarono gli alloggiamenti ad onta dell' ostinata difesa di Giovanni Torriani e di Taddeo da Sessa sostenuti dalle poche squadre Cremonesi, ch' erano rimase al campo, e vi fecero un ricchissimo bottino. La corona imperiale, il sigillo, l' armi, e il prezioso vasellame dell' imperatore caddero nelle loro mani. In sì funesta giornata perdettero i Cremonesi il carroccio, che venne con trionfo condotto in Parma insieme alle tende, bagaglio, macchine d' assedio e cassa militare, che tutto fu conquistato sul campo. Perirono mille e più imperiali, e due mila restarono prigionieri. Federico ritiratosi a Cremona vi raccolse gli avanzi del suo esercito; e rinforzatolo con nuove leve specialmente di Cremonesi ritornò sotto Parma, e vi espugnò con gran strage de' Parmigiani Vittoria,

che aveano ristorata e validamente guarnita di balestrieri; ma fu questo un piccolo compenso alla passata grave perdita.

L' imperatore dappoi se ne partì per andare nella Puglia: e siccome i Modenesi lo avevano favorito negli affari di Parma, ciò che mal volentieri avevano veduto i Bolognesi nemici di Federico, così questi alla partenza del medesimo dichiararono la guerra ai Modenesi. Raccolsero pertanto nella primavera del 1249. un poderoso esercito coi sussidj delle città della Romagna e della Marca, e si avanzarono con esso sino al Panaro non senza recar gravissimi danni al territorio di Modena, che minacciarono d' assedio. Avendo Enzio re di Sardegna figliuolo di Federico udito il pericolo della città amica, si pose tosto in marcia con 15. mila tra Tedeschi ed Italiani per sostenerla; ed i Cremonesi spedirono parimente in soccorso della stessa città 4m. veterani sotto la condotta di Bosio Dovara, uno de' più potenti e prodi loro cittadini. Giunto Enzio a fronte de' nemici venne subito all'armi in riva al Panaro nella giornata 26. maggio. I Bolognesi erano di gran lunga superiori in numero e massime in cavalleria: non ostante per assicurarsi la vittoria posero in agguati alcune delle migliori loro squadre, affinchè nel bollor della pugna assalissero i nemici alle spalle. Enzio fece prodigj di valore; e seguendo l' impetuosità del suo cuore penetrò nel campo de' Bolognesi, sbaragliò intere falangi, atterrò la guardia del carroccio, e di propria mano uccise varj capitani valentissimi. Ma innoltratosi di troppo, ed abbandonato dai suoi Germani avidi di bottino fu circondato dai Bolognesi

ed obbligato, dopo che gli fu ucciso sotto il cavallo, a darsi prigioniero. Tentarono i Cremonesi di trarlo dalle mani degli esultanti nemici, ma inutili furono tutti i loro sforzi. Uscite dalle insidie le schiere Bolognesi gl' investirono alle spalle, li misero in fuga, e ne condussero cattivi a Bologna ben più di 200., tra i quali anco il loro capo Bosio Dovara. I Cremonesi, che poterono fuggire, nel loro passaggio del Po furono assaliti dai Mantovani e fatti prigionieri, per cui ond' essere liberati, ebbero a cedere a' medesimi Casalmaggiore.

Questi nuovi disastri non moderarono punto l'odio, che i Cremonesi aveano concepito contro i Parmigiani in causa del carroccio, che questi loro presero nella su descritta battaglia del 1248; anzi altro non bramando che di poterne fare aspra vendetta, alla fine si decisero (anno 1250.) di nominare al governo di Cremona Uberto Pelavicino, uomo a que' tempi potentissimo, valoroso e, quello che più importava, gran favorito dell' imperatore Federico II. Appena n' ebbe egli assunto l' incarico, che tosto raunato l' esercito si recò insieme a Massonerio Borgo supremo gonfaloniere sotto Parma nella lusinga, che quel popolo soffrendo allora grandissima carestìa avrebbe facilmente tumultuato, e quindi gli avrebbe dato in mano la città. Ma i Parmigiani, poste da parte le discordie che fra loro regnavano in causa delle contrarie fazioni, presero concordemente l' armi, e con animo risoluto uscirono nel giorno 12. settembre contro i loro nemici. Cinque ore continue durò la battaglia: finalmente non potendo i Parmigiani più reggere al valore de' Cremonesi cedettero ad essi la

vittoria, la quale fu tanto più onorata in quanto che non l'acquistarono se non se col maggior sudore. Perdettero i Parmigiani, oltre i soldati morti sul campo, due mille e più uomini fatti prigionieri e il loro carroccio, il quale essendo tutto coperto di panno bianco *Biancarda* il chiamavano. Condotto a Cremona vi restò per trofeo molti anni: i prigionieri, che egualmente vi furono trascinati, vennero poco dopo rimandati, ma per ischerno senza brache, le quali appese ai muri sopra le volte del Duomo osservavansi ben anco negli anni 1585. e 1588., siccome riferiscono i nostri storici di que' tempi Campi e Cavitelli, se pure in ciò si può loro prestar fede. Il Bresciani, storico per altro assai credulo, dice, che furono restituiti senza calze, e soggiunge che se ne vedevano de' frammenti ancora sulle volte medesime nell' anno 1666. in cui scriveva.

Delle Fazioni de' Guelfi, Ghibellini, Barbarasi, ec. che hanno travagliato Cremona nel secolo XIV.

Fiorirono lungo tempo nella Germania due illustri famiglie, l' una chiamata degli Arrighi di Ghibilinga, l' altra de' Guelfi di Altdorfio. Dalla prima uscirono molti re ed imperatori, dall' altra de' famosi duchi, che gareggiando di potenza e di credito cogli stessi cesari turbarono assai spesso la pace dell' impero. Da queste due famiglie presero il nome le sì esecrabili fazioni, che per alcuni secoli desolarono miseramente l' affascinata Italia e specialmente la Lombardia. Nelle contese, che insorsero così di sovente ne' funesti secoli della barbarie, dell' ignoranza e del fanatismo tra gl' imperatori ed i pontefici per ragion di dominio e di diritti a vicenda contrastati, si divisero i popoli d' Italia, le città e perfino le stesse famiglie in due contrarj partiti. Chi favoriva l' impero era detto Ghibellino, Guelfo chi favoriva il sacerdozio. Incominciarono questi partiti a suscitarsi in Italia nel 1242., e presero in Lombardia esca e fomento nel decorso dello stesso rimanente secolo XIII. e nel successivo. Cremona seguì ben presto i tristi esempj delle altre città Lombarde, e vidde divisi i suoi cittadini non solo nelle fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, ma eziandio in quelle de' Barbarasi, de' Cappelletti, de' Maltraversi, nelle quali si suddividevano. Continue stragi, incendj, saccheggi, proscrizioni e quant'altre orride scene sanno produrre un feroce fanatismo, l' odio e la tirannide più

spietata, furono i ferali effetti di sì indegne gare, le quali non terminarono che colla perdita della libertà.

La fazione de' Ghibellini prevalse in Cremona, finchè fu sotto il dominio di Uberto Pelavicini e di Bosio Dovara, famosi partigiani dell' impero e del re Manfredi. Morto Uberto, e ridotto in povero stato il Dovara presero a dominare i Guelfi. La loro potenza e il pazzo loro entusiasmo crebbero in pochi anni a segno, che cacciarono in esilio i principali del contrario partito, e ricusarono con oltraggi di ricevere il vicario imperiale loro mandato da Enrico VII. ne' primi anni del secolo XIV. Arse perciò di sdegno l' imperatore; dichiarò i Cremonesi ribelli del sacro impero; permise ad ognuno di ucciderli in qualunque luogo si trovassero, di occupare i loro beni e villaggi; e raccolto un poderoso esercito di Tedeschi e di Italiani Ghibellini si affrettò verso Cremona per espugnarla e distruggerla. Guglielmo Cavalcabò, che ne aveva l'assoluto dominio (anno 1310.), intesa la terribile risoluzione di Enrico, non trovandosi bastevolmente forte per fargli fronte, rifuggissi a Viadana coi Sommi, coi Ponzoni, coi Picenardi, coi Persichi e con molti altri suoi aderenti. Era la città per essere totalmente abbandonata, se Sopramonte Amati entrato in mezzo alla moltitudine non l'avesse persuasa a fermarsi ed a riporre ogni speranza nella clemenza di Cesare. Calmata alquanto l'universale costernazione si stabilì di mandare incontro ad Enrico duecento de' principali cittadini ad impetrare grazia e perdono. Si presentarono essi all' imperatore vicino a Paderno (59) nel più umile e compassionevole

atteggiamento; lo scongiurarono ad avere pietà dell'infelice loro patria, a salvarla dal minacciatole eccidio, a riceverla di nuovo sotto l'alta sua protezione: ma Enrico fu inflessibile. A nulla valsero i gemiti e lo squallore degli ambasciatori Cremonesi; vennero anzi chiusi in orride carceri, e molti in varie guise uccisi. Entrato in città Enrico ai 26. aprile dell'anno 1311. la fece saccheggiare dai suoi soldati, e volle distrutte le case che abitavano i principali della fazione Guelfa. Aveva altresì ordinato, che fossero atterrate le mura della città e l'eccelsa torre, e già la demolizione delle mura veniva eseguita; ma a prieghi dell'imperatrice, che s'interpose a favore de' Cremonesi, ne depose il pensiero e fece cessare le rovine. I fuorusciti Ghibellini nella brama di vendicare i torti ricevuti, con cieco fanatismo si rendettero crudeli persino cogli stessi loro parenti, che trucidarono ben anco ne'sacri templi, ov'eransi rifuggiti credendoli un sicuro asilo. Sopravvenuti finalmente alcuni giorni di calma, Enrico comparve nel pubblico palazzo, ov'era radunato il consiglio: quivi pubblicò un editto, con il quale privava Cremona d'ogni privilegio, del suo contado, del titolo di città, delle rendite; condannava al carcere 1200. cittadini, che troppo mostraronsi contrarj all'impero; ed intimava la contribuzione di cento mille fiorini d'oro. Chinarono la fronte a sì dure condizioni i desolati patrizj e 'l popolo, ond' evitare maggiori danni; quindi il sindaco Federico Artezaga ne giurò l'osservanza a nome del pubblico. Il governo della città fu poscia dato ai Ghibellini; e perchè la medesima si restasse in freno, l'imperatore vi nominò un suo vicario.

Partito appena Enrico dalla Lombardia, Guglielmo Cavalcabò raccolse da ogni parte i Guelfi fuorusciti, e rinforzato dai soccorsi de' Fiorentini e dei Parmigiani, e da alcune migliaja di esuli Bresciani occupò Casalmaggiore, e prese a depredare la provincia inferiore Cremonese. Erasi portato colla maggior parte delle milizie Ghibelline all' assedio di Pozzobaronzo il podestà e vicario imperiale Giovanni Castiglione; ed avvertitone Guglielmo non si lasciò sfuggire l'occasione opportuna di subito sorprendere ed impadronirsi di Cremona. Entratovi per porta Mosa nel 22. gennajo 1312. penetrò senz' alcuna resistenza sino alla piazza maggiore; ma quì incontrò Galeazzo Visconte, Passarino Torriano, e il marchese Manfredo Pallavino (forse Pallavicino), i quali essendo alla testa di circa due mille tra Tedeschi e Cittadini si misero per contrastargli il possesso della città. Sulla piazza stessa e nelle vicine contrade vennero pertanto alle mani i due partiti; combatterono per parecchie ore con quell' accanimento, che ispirar suole il fanatismo; e finalmente i Ghibellini non potendo più sostenere l'impeto dei partigiani del Cavalcabò si diedero alla fuga, non senza avere sofferto un' orrenda strage. Guglielmo uccise di sua mano Giacomo Redenasco uno dei capi; scacciò poscia dalla città i Dovara co' loro aderenti; e approfittando della vittoria conquistò successivamente Robecco, Bordolano, Paderno, Castelleone e Castelnuovo Bocca d'Adda.

Ottenne in seguito il Cavalcabò anco il dominio di Soncino per opera di Venturino Fondulo, che ne scacciò il vicario imperiale. Di mal occhio vedendo i rapidi progressi di Guglielmo il conte

Guarnero d' Ombergo vicario generale dell'imperatore Enrico in Lombardia, chiamò egli a Lodi una dieta delle città Ghibelline, la quale stabilì di assediare Soncino. Questo borgo era allora una fortezza delle più ragguardevoli; ed importando molto al Cavalcabò di poterne conservare l'acquisto, vi si recò con Venturino Benzone capo de' Guelfi Cremaschi e con alcune squadre Cremonesi per difenderlo ad ogni costo. Il Guarnero, mandando ad effetto la determinazione presa nella dieta, con forte esercito strinse quindi la fortezza (anno 1313). Gli abitanti animati da Guglielmo, dal Benzone e dal Fondulo si unirono alle suddette squadre, e respinsero per alcuni giorni con intrepido coraggio gli assalti de' nemici; ma essendo state disfatte le truppe che venivano in loro soccorso da Cremona, si avvilirono tanto, che abbandonate le mura si ritirarono nelle loro case. A tale codardìa Guglielmo risolvette di uscire da Soncino e di aprirsi uno scampo a traverso del campo nimico. Serrati pertanto insieme i suoi soldati urtò feroce nelle schiere Tedesche e Ghibelline, ne fece strage, ma oppresso dalla calca cadde alla fine trafitto dall' armi nemiche (*vedi pag.* 24.). Il Fondulo fu dato vivo in mano del vicario generale, che lo fece strascinare a coda di cavallo con due suoi figlj e trenta dei principali suoi aderenti intorno alle mura di Soncino e poi appiccare. Per la morte del Cavalcabò, Cremona si mise in ispavento, temendo di essere devastata dal conte di Ombergo; ma accorso a difenderla Giberto Correggio con grossa banda di Parmigiani cessò il timore, tanto più che i nimici non osarono di accostarsi alle sue mura.

Nella primavera del 1314. i Guelfi ricuperarono Soncino, Romanengo, s. Bassano, Soresina, Bordolano, Robecco e Castione Lodigiano occupati dai Tedeschi e Ghibellini dopo la sconfitta di Guglielmo Cavalcabò: ricevettero però essi de' gravi danni dai Mantovani. Vennero questi in campagna con grandi forze; sorpresero il ponte e la terra di Dosolo; depredarono i vicini paesi; e condussero a Mantova delle migliaja di prigionieri ed un ricco bottino. Si avanzarono in appresso a Calvatone ed a Viadana, e vi ammazzarono tutti que' miseri abitatori, che non furono solleciti alla fuga. Invogliaronsi poscia di conquistar Cremona; e rinforzata prontamente la loro armata con nuove leve, coi soccorsi de' Veronesi e con alcune squadre Germane, piantarono gli alloggiamenti a Pieve s. Giacomo; circondarono la città; ne diroccarono i borghi; saccheggiarono i vicini villaggi; e varj assalti diedero alle sue mura. I cittadini sebbene di molto scemati da una micidiale epidemia e dalle guerre intestine si difesero con tale intrepidezza, che i Mantovani disperando di poter obbligarli alla resa divennero a patti e quindi alla pace. La ruppero per altro ben presto, poichè nel novembre dello stesso anno e Mantovani e Veronesi ritornarono nel territorio Cremonese, ed occuparono Sabbioneta, Gazzolo, Bozzolo, Calvatone, Piadena e le terre circonvicine, che caricarono d' imposizioni e riempirono di rapine e di stragi.

Accomodate nel 1315. le cose coi Mantovani, non furono lungamente tranquilli i Cremonesi in causa delle discordie, che nacquero nel successivo anno 1316. tra i Cremonesi stessi. Fu acclamato

signor di Cremona Giacomo Cavalcabò marchese di Viadana, rendutosi illustre per valore, per senno e per le preture con gran lode sostenute in Milano e in Parma. Quest' elezione dispiacque fortemente a Ponzino Ponzone, cittadino anch' esso potente e ragguardevole. Uscì egli pertanto di Cremona coi Ponzoni, cogli Amati, coi Picenardi, coi Guazzoni e con altri aderenti; e strinse lega con Cane della Scala signor di Verona, con Passarino Buonacossi signor di Mantova e con Luchino Visconte. Da questi alleati avuto un poderoso esercito, con esso devastò Ponzino il territorio Cremonese, e fu ad assediare la città. Giacomo aveva ottenuto dei soccorsi dai Bresciani, e quindi impavido sostenne gli assalti e respinse i nemici con grave loro perdita. Veggendo il Ponzone andare a vuoto i suoi sforzi, maneggiossi per aver la pace, e vi riuscì facilmente. Ritornò egli perciò in patria cogli altri fuorusciti; si elesse in protettore della città Giberto da Correggio; e fu prescelto al governo della medesima, col titolo di Abate del Popolo, Egidio o Egidiolo Piperario. Non durò però gran tempo la calma. Il Cavalcabò entrò in sospetto, che Ponzino macchinasse di usurparsi il dominio di Cremona, e giudicò di doverlo prevenire. Avuti dai Brusati signori di Brescia duecento fanti occupò improvvisamente insieme co' suoi partigiani la piazza maggiore. Tutta la città corse in un momento all' armi. Egidio tentò di sedare il tumulto e di pacificare gli animi esaltati dei due partiti, ma indarno. Egli stesso fu ucciso da Luigi Cavalcabò. Grande fu quindi lo sterminio, che fecero i Guelfi degli sventurati Ghibellini e Maltra-

versi. Leone Ponzoni, Leonardo e fratelli Picenardi, Egidio Alemani, Grito Pedrazzani, Giovanni Malombra e moltissimi altri nobili furono trucidati miseramente nel civile conflitto. Ponzino potè fuggire, e ritirossi a Soncino, dove venne cortesemente accolto da Filippone Barbò. Si impadronì dappoi di Crema, Castelleone, Bordolano, Genivolta, Piadena, Gazzo e Castelnuovo Bocca d' Adda, e fece nuova alleanza con Cane, Passarino ed il Visconte. Al suo campo accorsero indi tutt' i Ghibellini di Lombardia, i quali lo animarono ad assediare Cremona. Nel giorno 28. settembre dell' anno 1317. vi si attendò egli d' intorno. I Ghibellini, Mantovani, Veronesi e Parmigiani si collocarono nel borgo di s. Creato verso porta Mosa; i Milanesi, Bergamaschi, Cremaschi, Lodigiani, Novaresi, Vercellesi e Monferratesi si appostarono lungo il naviglio della città, distendendosi a s. Cataldo, a s. Stefano, a s. Zeno ed a s. Francesco; i Pavesi e Piacentini si misero sulla spiaggia del Po; e i fuorusciti Cremonesi occuparono presso porta Pipia (dappoi porta s. Michele) i casamenti della Risurrezione e del Ceppo. Durò l' assedio 28. giorni; nè altro eseguì il poderoso esercito che devastamenti nel territorio, e rovine ne' borghi di s. Guglielmo, di s. Ambrogio e della Mosetta (60.) Sul finir di ottobre si sciolse l' assedio, e si dispersero i Ghibellini. Nell' anno seguente avendo Ponzino, per mezzo di Matteo Cropello, rotte le mura della città rincontro alla chiesa di s. Bassano entrò chetamente in Cremona coi Ghibellini e Maltraversi; e giunse fino alla piazza senza che i Guelfi se ne avvedessero. Gridatosi quindi all' armi, Gregorio Sommo si

presentò con buona squadra per discacciare i fuorusciti; ma fu obbligato a darsi prontamente alla fuga. Rimaso Ponzino senza competitori, ottenne nel 1318. il dominio di Cremona, a cui da tanto tempo aspirava. Per poco ne potè però godere, imperciocchè Giberto Correggio capitano-generale dei Guelfi di Lombardia e di Toscana unitosi al Cavalcabò assediò Cremona; e rotte nella notte 23. novembre 1319. le mura vicino alla porta s. Croce la sorprese, e ne bandì Ponzino e i suoi fautori. Vi ritornò per altro poco dopo Ponzino coi soccorsi avuti dagli Scaligeri e dai Visconti; ma ne fu anche di nuovo scacciato da Giacomo assistito dai Parmigiani, Fiorentini e Bolognesi. Ammazzato in fine presso Bardi, castello nel Parmigiano, il Cavalcabò in una battaglia contro di Galeazzo Visconti, Ponzino nel 1321. ricuperò Cremona, ove rientrarono ad abitare le proprie case e Ghibellini e Guelfi e Maltraversi.

Assai breve fu però il tempo, in cui la signoreggiò Ponzino, mentre Galeazzo Visconti vi entrò a forza d' armi nel 17. gennajo 1322.; e se ne dichiarò padrone col modesto titolo di protettore. Fece quindi pubblicare un editto, col quale permetteva a ciascheduno di qualsivoglia fazione di restare nel proprio focolare, ed agli sbanditi di ritornare nella loro patria, eccettuati i Cavalcabò, gli Amati ed i Guazzoni, per timore che suscitassero nuovi tumulti. Cremona sotto i Visconti cominciò a respirare, poichè cessarono per varj anni le devastazioni; si sopirono gli odj e le fazioni; e se non godette di tutta la tranquillità, non vidde però trucidarsi scambievolmente con furore i suoi cittadini.

Di questa pace si annojarono i Cremonesi nell'anno 1340.; e vollero di nuovo acquistare quella ferale libertà, che perdettero sotto di Galeazzo. Si sottrassero perciò al dominio di Luchino Visconti duca di Milano. Questi assediò tosto con forte esercito Cremona per ridurla all'ubbidienza, ma non potè in quell'anno riuscirvi. I cittadini si difesero con eroica intrepidezza; e in varie sortite gli recarono gravissimi danni. All'avvicinarsi del verno si indusse il duca coll'interposizione di Filippino Gonzaga signore di Mantova a sciorre l'assedio mediante una grossa somma di denaro, che gli sborsarono i Cremonesi; ma nell'anno seguente Luchino ritornò a stringere la città con più formidabile armata, e la costrinse ad arrendersi ed a riconoscerlo di nuovo per suo signore.

Dopo la morte di Giovanni Galeazzo Visconti (61) successore agli altri Visconti nel dominio di Cremona, si risvegliarono nella città le sì funeste fazioni, che l' avevano tante volte desolata. Entratovi ai 30. di maggio dell' anno 1403. con grossa schiera d' armati Giovanni Ponzone capo de' Guelfi-Maltraversi ne discacciò Gian Castiglione vicario ducale, ed unitosi ad Ugolino Cavalcabò marchese di Viadana costrinse i Ghibellini a ritirarsi altrove. Ugolino in pochi mesi giunse a somma grandezza. Eletto dai Guelfi di Parma, Piacenza, Bergamo, Brescia, Lodi e Crema supremo loro duce si sbrigò con occulto veleno del potente suo competitore Giovanni Ponzone; ottenne col mezzo di Leonardo Sommo autorevole ed eloquente cittadino la signorìa di Cremona; vi prese il castello di s. Croce occupato dalle truppe Milanesi; espugnò le rocche di s. Luca e di s. Michele; e s' impadronì, pel valore di Cabrino Fondulo suo capitano, di Pizzighettone, dove furono uccisi 400. e più Ghibellini di Crema e di Romanengo. Ebbe però in alcuni incontri nemica la sorte. Portatosi all' assedio d' Isola-Dovarese (62.) vi fu sconfitto da Pietro Gambara, che la soccorse con 4000. Bresciani Ghibellini, e vi perdette 300. fanti. Dopo la rotta ritirossi a Gazzo (63), ma inseguito dal Gambara dovette abbandonare quel castello, in cui i Ghibellini trucidarono barbaramente tutti gli abitanti. Il vincitore si unì in seguito ai fuorusciti Cremonesi, Bergamaschi, Cremaschi, Lodigiani ed

a Rolando Pallavicino, e con essi prese Soncino, Castelleone e Romanengo. I Guelfi per vendicarsi di tante perdite passarono il Po onde depredare gli stati del Pallavicino; ma furono volti dal Pallavicino stesso in fuga, e costretti a ripassare con grave loro danno il fiume.

A Castelleone più che in altro luogo avevano i Ghibellini maltrattati e discacciati i Guelfi fautori di Ugolino: accorse perciò a quella volta con grossa banda di soldatesche Cabrino Fondulo, e costrinse quegli abitanti ad arrendersi, ed a dargli in mano Ugoccione Pallavicino loro capo. Quest' infelice fu ucciso coi più orridi tormenti; e fatto in brani il di lui cadavere, la testa conficcata sopra d'un'asta venne portata per le vicine terre, e quindi posta sulle mura di Crema. Cabrino si recò poscia a Soresina, daddove espulse i Ghibellini. Si ritirarono essi a Trigolo; e colà chiamati in loro soccorso i Ghibellini di Genivolta, di Casalmorano, di Soncino, di Fontanella e di Fiesco (mentre in ogni borgo, in ogni villa gli abitanti ed i contadini erano fatalmente divisi nelle due fazioni) uscirono in campagna contro il fiero Fondulo, che con numerose milizie portavasi ad assediarli nel loro asilo. Vennero pertanto i due partiti a battaglia, la quale fu ostinata e sanguinosa. Cabrino combattè con sommo valore; ma dovette alla fine ritirarsi ferito e vinto. Perdette più di 500. fanti rimasi sul campo uccisi, e quasi altrettanti tra feriti e prigionieri. Non fu però la vittoria molto lieta pei Ghibellini, poichè anch' essi sagrificarono molta gente, nè poterono riacquistare Soresina, com'eransi lusingati.

Nel successivo anno 1404 Cabrino Fondulo, capitano sempre di Ugolino Cavalcabò, Ottone Terzio possente cittadino Parmigiano e Giovanni Vignati signore di Lodi sorpresero colle loro truppe Piacenza, e le diedero il sacco. Non poterono però mantenervisi, perchè Facino Cane generale supremo di Gian-Maria Visconti ne li scacciò, e costrinse Cabrino a ritirarsi in fretta a Cremona, tanto più che essendo stato espulso da Bergamo Francesco Suardo co' suoi aderenti Ghibellini aveva egli occupata Crema; e coi Ghibellini di Cremona e di Soncino erasi posto ad assediare Pizzighettone. Cabrino dunque vi accorse in ajuto coi Guelfi; ed assaliti gli assediatori su d' un argine dell' Adda li ruppe e li fugò. Il Suardo inseguito dai vincitori venne con un giavellotto ucciso. Agli orridi spettacoli, che non possono giammai andar disgiunti dalle guerre di partito, aggiunse in quest' anno la crudeltà di Ugolino Cavalcabò una tragica scena, degna dei Falaridi e dei Busiridi. Si mise egli in sospetto, che Giovanni Pavari, Bettino Mola, Antonio Lacchè, Pietro Cauccio, gli Sfondrati, gli Oldoini, i Sanpietro e Giovanni Amati signore di Vidiceto tramassero di dare in mano del duca Giovanni Maria, dei Gadi e dei Picenardi suoi nemici la città; onde fece avvelenare l'Amati e decapitare pubblicamente gli altri, dopo averli coi più atroci tormenti a lungo martoriati. Per lo stesso sospetto fece egualmente troncare la testa a Francesco Zaffoni pretore di Cremona, ed impiccare fuori di porta Mosa molti abitanti del comune di Pescarolo. Un' orrida carestìa ed una fiera peste, che rapirono più d'un terzo degli abitanti della città e del contado posero

il colmo alle miserie ed alle infelicità de' Cremonesi in questo stess' anno troppo sventurato.

Portavasi Ugolino nel susseguente anno 1405. a Brescia per abboccarsi con Pandolfo Malatesta, il quale avea occupata quella città dopo la morte di Giovanni Galeazzo duca di Milano, e per trattare col medesimo d' importantissimi affari riguardanti la loro fazione. Lo accompagnavano Andreaso, Marsilio e Cesare della di lui famiglia Cavalcabò, Cabrino Fondulo, Giorgio Benzoni, cinquecento cavalieri e mille fanti. Giunto di notte avanzata a Manerbio fu improvvisamente investito da Astore Visconti, che stava in agguato con grossa banda di Milanesi e di Ghibellini ad aspettarlo. Cabrino e molti dei suoi soldati ebbero la sorte di salvarsi; ma li Cavalcabò furono presi. Voleva subito Astore far ammazzare Ugolino; all'interposizione però di Andreaso, che gli era amico, concedette Astore in dono ad Ugolino la vita, a condizione che rinunciasse il dominio di Cremona al duca Giovanni Maria. Non ischivò per altro la prigionìa, onde carico di catene fu condotto a Milano, e chiuso nel fondo di una torre. Divulgatasi la sorte infelice di Ugolino, Carlo Cavalcabò suo nipote occupò tosto la signorìa di Cremona; e per mantenervisi strinse lega col suddetto Pandolfo Malatesta, coi Vignati padroni di Lodi e coi Benzoni signori di Crema.

Cabrino Fondulo soncinate, uno de' più rinomati capitani del suo secolo, a gran valore ed a gran senno accoppiava un animo fiero e cupido oltre modo di signorìa e d'impero. Amico più che vassallo di Carlo Cavalcabò con lui governava quasi fosse suo collega l'ampia provincia Cremonese, ed

era ubbidito dai magistrati, dalle soldatesche e dai comandanti delle rocche poco meno che come sovrano. Ma ciò non bastava punto alla sterminata sua ambizione, perchè bramava signoreggiare da solo e con assoluto potere. Per venirne a capo macchinò di uccidere il suo signore e di tutta distruggere la famiglia Cavalcabò. Si accordò pertanto segretamente con Ottone Terzio tiranno di Parma per avere dei soccorsi; radunò i suoi più fidi seguaci; e si portò nel castello di Maccastorna, che donato gli avea Carlo. Colà invita i Cavalcabò e Carlo stesso, che con iscelta comitiva nel 24. luglio 1406. ritornava da Milano; li tratta a lautissima cena; e poi violando le più sacre leggi dell' ospitalità, della gratitudine, della fede li fa barbaramente scannare in letto. Compiuto l' esecrabile misfatto corse veloce a Cremona Cabrino, entrò in castello, e vi fece trucidare lo sventurato Ugolino, il quale pochi giorni prima aveva potuto fuggire da un carcere per essere in un altro chiuso dagli stessi suoi famigliari. Subito dopo si portò egli, circondato dalle truppe Parmigiane e dai suoi satelliti, sulla pubblica piazza; ivi radunò il popolo; e con una lunga orazione ma più col timore lo persuase ad eleggerlo in suo signore. Vidde Cremona sotto il governo di costui le più orride carnificine. Della numerosa famiglia dei Cavalcabò non iscampò dal suo furore che un tenero fanciullo. Tutte le case ed i castelli di Robecco, Pieve Delmona, Quistro, ec. di ragione della stessa famiglia furono demoliti, saccheggiati i beni, infrante le armi; insomma fu poco meno che annientata la memoria dei Cavalcabò. Moltissimi cittadini e nobili e popolari, chi per deboli sospetti,

chi per diversità di fazioni, chi per false accuse perirono miseramente sui patiboli. Fra gli altri due figlj di Brocardo Picenardi giovani di grandissima aspettazione furono decapitati, gettati dal torrazzo Cristoforo e Cabrino Barbò, strozzati Lorenzo Guazzoni e Giacomo Cadegnani, sepolto vivo Giovanni Lantero, ed abbruciato a lento fuoco Giovanni da Sesto.

Tenne Cabrino la signorìa di Cremona per 15. anni e mesi, nel qual tempo e cioè nel gennajo 1414. ebbe l' onore di accogliere con ogni magnificenza l' imperatore Sigismondo, e contemporaneamente il pontefice Giovanni XXI., provenienti da Piacenza e diretti per la via di Mantova al Concilio di Costanza. Non godette però mai Cabrino il dominio della patria in pace, imperciocchè oltre le inquietudini, i sospetti, i rimordimenti, che sogliono straziare il cuore d' ogni scellerato, ebbe a sostenere continue guerre coi vicini. Più d' una volta si vidde assediato da Pandolfo Malatesta, spogliato del dominio di Casalmaggiore, di Bersello, di Soncino, di Maccastorna, atterrate varie rocche e disertato il territorio. Se gli ribellarono i sudditi; lo abbandonarono i confederati; e alla fine lo tradirono, siccome avea tradito, gli amici. Le maggiori angustie però gli furono cagionate da Filippo Maria Visconti duca di Milano. Vivea Cabrino sempre in timore, che il duca gli togliesse l' usurpato dominio, e lo riducesse alla mendicità; onde cercava ogni via o di suscitargli contro dei formidabili nemici, oppure di renderselo favorevole; ma a nulla valsero i suoi maneggi. Il duca rompeva quante volte gli piaceva le triegue che gli accordava; assai spesso mandava

i suoi generali a scorrere la provincia Cremonese; e finalmente nel maggio del 1419. ordinò a Francesco Campagnola di conquistarla interamente. Castelnuovo Bocca d'Adda, Soresina, Bordolano, Pizzighettone, Genivolta, Romanengo, Soncino, Piadena, ec. caddero presto nelle sue mani. Cremona stessa venne assediata. Cabrino si difese per qualche tempo: ma poi veggendo di non poter a lungo sostenersi contro dell' esercito Milanese, tentò di vendere la città ai Veneziani e quindi a Pandolfo Malatesta. Non riuscì però ne' suoi trattati, onde accordossi col duca. Gli cedette Cremona, e n'ebbe 40m. scudi d' oro, il dominio di Castelleone col titolo di marchese e il permesso di portar seco le immense ricchezze che avea ammassate. Entrò Filippo in Cremona ai 28. febbrajo del 1420; vi fu riconosciuto qual sovrano; e dopo esservisi trattenuto alcuni giorni vi lasciò per pretore Sansone Arisio.

Pel corso di 5. anni si stette Cabrino tranquillo in Castelleone, ma entrato il duca in sospetto, ch' egli tenesse delle segrete intelligenze coi Fiorentini suoi nimici, il fece con inganno arrestare; e quindi Cabrino perdette e libertà e vita. Seguì la di lui carcerazione col mezzo di Oldrado Lampugnano, il quale, intrapreso un viaggio per la provincia Cremonese, si avvicinò a Castelleone (alcuni vogliono che invece siasi accostato ad Annico già castello, ora villaggio distante 8. miglia da Castelleone e 10. da Cremona, ove soleva recarsi di quando in quando), e colà fingendo, che gli si fosse sferrato un cavallo, mandò a cercare nel paese un abile maniscalco. Cabrino di ciò informato invitò subito

Oldrado al suo palazzo; questi si scusò col pretesto di dovere sollecitamente proseguire il cammino. Fondulo perciò uscì incontro al creduto amico, ed eccolo prigioniero (12. febbrajo 1425.). Oldrado entrò immantinente co' suoi armati nel castello; arrestò Pomina de Gavazzi della Somaglia moglie di Cabrino; caricò di catene due suoi figlj; s'impadronì delle di lui ricchezze; e quindi condusse prima a Pavia, poi a Milano i prigionieri. Il duca, che temeva il valore e 'l senno del marchese di Castelleone, nella qualità di reo di fellonìa e di alto tradimento lo condannò ad essere decapitato. (*vedi pag.* 26.)

Col cessare delle fazioni, delle guerre intestine e dei tiranni non cessarono le disgrazie di Cremona. Anche sotto il dominio di Filippo Maria Visconti fu tribolata dalle guerre, che dovette il duca sostenere contro i Veneziani. Oltre le gravose imposizioni, oltre l'obbligo di somministrare gente, attrezzi, e provvisioni fu più volte stretta d'assedio, abbruciati furono i suoi borghi e la sua provincia rovinata dai due eserciti numerosi di 70m. uomini (se però non è stato esagerato dagli storici il computo) e per la maggior parte di cavalleria. Nel 22. giugno 1431. trentacinque navi venete avevano risalito il Po con gran numero di Dalmati, di Albanesi e di Greci comandati dal N. U. Nicolò Trevisan. Due mille passi circa lontano dalla città accampava l'esercito veneto terrestre, onde di concerto con esso i Veneziani si prepararono per attaccare Cremona. Comandava le truppe Visconti e le Cremonesi Nicolò Picinino; e le loro forze navali consistenti in 40. barche erano

dirette da Francesco conte di Cotignola. Venuti a battaglia gli eserciti, reciproco fu l' ardore nella zuffa, che durò 12. ore continue; ma in fine la vittoria si dichiarò a favore de' Cremonesi. Perdettero i nemici una quantità sterminata di soldati parte uccisa e parte immersa nel Po, e 28. navi cariche d'immense ricchezze e di vittovaglie. Il loro duce potè con istento salvarsi travestito colla fuga (64.). Tentò quindi nell' ottobre dello stesso anno il conte Carmagnola capitano-generale dell' armi venete di vendicar l' onta dando un assalto alla città. Alcuni de' suoi più intrepidi guerrieri entrarono perciò nella rocca di s. Luca, ma non essendo stati all' uopo sostenuti furono respinti. In quest' occasione come in molte altre si distinsero i Cremonesi con la loro fedeltà e valore. La gloria che ne acquistarono fu però un assai scarso compenso alle sventure, ond' era la patria oppressa.

Continuò Filippo ad aver guerra coi Veneziani sino al 1441., e continuarono perciò nel territorio Cremonese i guasti e le oppressioni. In detto anno conchius' egli la pace con Francesco Sforza, il quale nel 1439. erasi messo coi Veneziani, che lo crearono generale del loro esercito. Le condizioni furono, che il duca avesse a dare a Francesco la sua figliuola Bianca-Maria in moglie, e che questa dovesse avere in dote Cremona con tutto il suo territorio, eccettuati i castelli di Pizzighettone e di Castelleone ed alcune terre, in contracambio di che avrebbe avuto Pontremoli. Sottoscritto il trattato ai primi d'agosto fu subito consegnata Bianca-Maria ad Erasmo da Trivulzo, a Franchino de Castiliono ed a Vitaliano Borromeo; e quindi nel

primo ottobre con grande corteggio venne condotta a Cremona. Nel giorno 25. dello stesso ottobre seguita anco da tutta la nobiltà Cremonese andò la principessa a s. Sigismondo, ove poco dopo con due mila fanti e due mila cavalli giunse Francesco Sforza, che aveva pernottato in Castel-Ponzone, e diede la mano di sposo a Bianca-Maria in età allora d' anni 16. Passarono poscia i conjugi con tutta la numerosa comitiva in città, ed andarono ad occupare il castello s. Croce.

Sembrava, che tali nozze avessero a portare per molti anni quella tranquillità, di cui dopo tante luttuose vicende eransi lusingati i Cremonesi di ottenere, ma la faccenda seguì altrimenti. Erasi recato in Romagna lo Sforza con la maggior parte delle sue truppe. Filippo pentito della cessione di Cremona meditò di riprenderla; e tentato perciò ma indarno ogni illecito mezzo si decise infine nel maggio del 1446. di farla assediare da Francesco Picinino con grosso esercito. Non si intimorirono i Cremonesi, i quali guidati dal valoroso lor capitano Giacomazzo Salerno si difesero con intrepidezza non solo; ma uscendo ogni giorno dalla città contro le genti del duca, ad esse recarono sempre i più gravi danni. Il Picinino pertanto dimostrò di levare l' assedio, che con maggiori forze ripigliò nel giugno successivo. Poco dopo si ritirò, ma nel luglio ritornò di nuovo sotto le mura della città, che strinse più di prima col suo esercito. In una sortita fatta da Giacomazzo fu battuto il famoso capitano Bartolomeo Colleone, onde ciò diede motivo ai nemici di nuovamente ritirarsi. Andaron' essi quindi sotto Castelleone, che presero facilmente;

poscia si addirizzarono verso Casalmaggiore, perchè aveano saputo, che i Veneziani impegnati dai Cremonesi accorrevano in soccorso dello Sforza. Colà nel 28. settembre dello stesso anno le milizie del duca di Milano si misurarono coi Veneti, e furono totalmente sbaragliate. I Veneziani approfittando della vittoria si recarono con sollecitudine a Romanengo (65.) ed a Soncino, che misero a forti contribuzioni, per cui lo Sforza ebbe a dolersi coi Veneziani (66.). Questi da poi invogliaronsi di conquistare tutto lo stato di Milano, e perciò nel 1447. impadronitisi di Pandino, Vailate, Triviglio, Caravaggio, ec. passarono nel 6. novembre l'Adda a Spino, ove posero le genti del duca in fuga. Filippo allora conoscendo l'errore di essersi inimicato il marito di sua figlia cercò di riconciliarsi e di chiedergli ajuto. Francesco, che pensava di voler succedere a Filippo nel suo dominio, aderì tosto alla richiesta, e prontamente si mise in cammino colle sue truppe alla volta di Lombardia. Viaggio facendo seppe la morte di suo suocero accaduta in Milano nel 13. agosto di detto anno; onde appena giunto in Cremona procurò d' intendersi con Picinino che era a Pizzighettone, perchè ebbe notizia che potesse esser tratto dalla parte de' Veneziani. Francesco (67.) ricevette quindi dai Milanesi lo stendardo ed il bastone da generale, onde li guardasse dai Veneziani che li molestavano; ottenne Pavia che volontariamente a lui si diede; ed assediò Piacenza che dovette arrendersi a discrezione.

I Veneziani, mal soffrendo i vantaggi conseguiti dallo Sforza, nel verno nel 1448. occuparono quasi tutto il contado Cremonese, e lo depredarono

sino alle porte della città. Non mancò il signore di Cremona di prendere le necessarie misure per mandare a vuoto i progetti de'nemici, facendo anco fortificare le teste del ponte che esisteva sul Po: nel maggio poi uscì egli in campagna col suo esercito, e in pochi giorni riebbe Mozzanica, Vailate, Triviglio, Cassano e molti altri luoghi. I Veneziani allora da Casalmaggiore si avvicinarono a Cremona non solo con l'armata di terra, ma con una flotta altresì di 26. galere a tre ordini di remi e di 44. altre barche. Approdata la flotta alla sinistra sponda del Po nel 15. giugno, i soldati tosto assalirono il ponte e l' isoletta che vi era prossima, in cui stava trincerata la truppa dello Sforza. Valida fu la resistenza delle milizie comandate da Giacomazzo Salerno, che Francesco avea lasciato in Cremona per suo luogo-tenente generale e governatore; ma siccome parve che il numero de' nemici potesse sopraffarle, Bianca-Maria, che vidde con compiacenza tutt' i cittadini in armi, da valorosa amazone postasi alla testa d'un grosso corpo de' medesimi uscì a cavallo fuori di porta Mosa in soccorso di Giacomazzo; e tanto con intrepidezza operò, che i Veneziani dopo ostinata e sanguinosissima battaglia furono sbaragliati e costretti a volger le spalle. Non è da tacersi, che l' eroina nell' incamminarsi verso i nemici incontrato avendo un audace soldato, che gridava *vivat Marcus*, col dardo di cui era armata di propria mano l'uccise. Informato il consorte di Bianca di questo combattimento si portò subito col suo esercito a Cremona. I Veneziani però eransi ritirati di nuovo a Casalmaggiore, onde Francesco s' innoltrò a quella volta.

Colà giunto attaccò i nemici nel 18. luglio, e combattendo da mattina a sera riportò finalmente su di essi la più segnalata vittoria, poichè obbligò i Veneziani a dover persino di lor mano incendiare tutta la propria flotta, affinchè non cadesse in potere del vincitore. Un' altra vittoria poco dopo ottenne lo Sforza presso Caravaggio, per la quale mandò a Cremona prigionieri due distinti ufficiali ed un commissario della repubblica di Venezia, i quali diedero spinta alla pace.

Acclamato duca di Milano nel 1450. Francesco Sforza, i Veneziani, che aspiravano al dominio della Lombardia, gli mossero nuova guerra. Ritornaron essi perciò nel 1452. sul Cremonese, ove occuparono Soncino, Romanengo ed altre terre; ma nell' anno susseguente ne furono scacciati dalle armi del duca, le quali conquistarono altresì Orzi-nuovi, castello de' Bresciani sulla manca sponda dell'Oglio. Questi avvenimenti produssero di nuovo la pace, che fu conchiusa nel gennajo del 1454.

Morì nel 1466. il duca Francesco d' anni 65., trasmettendo a suo figlio Galeazzo Maria lo statò in tranquillità; e nel 1468. cessò parimente di vivere nel castello di Melegnano la duchessa Bianca-Maria. Galeazzo fu assassinato (anno 1476.) nella chiesa di s. Stefano in Milano da alcuni congiurati, onde prese le redini del governo Lodovico-il-Moro di lui fratello, non lasciando a Giovanni Galeazzo suo nipotè ch' era in minorità, legittimo successore nello stato, che il solo titolo di duca. Isabella figliuola di Alfonso duca di Calabria moglie di Giovanni Galeazzo, principessa di eccelso spirito, mal soffrendo che al consorte, allorquando divenne in

età maggiore, non fosse renduta la propria autorità, e veggendosi trattata da suddita da colui, al quale comandar potea da sovrana, maneggiossi con vigore, perchè si restituissero al marito i suoi diritti; ma i di lei maneggi non servirono che ad inasprire l'animo fiero di Lodovico, il quale giunse a sacrificare alla sua ambizione il nipote, togliendolo di vita nel 1494. con lento veleno (68). Fattosi così assoluto padrone della miglior parte di Lombardia ne venne formalmente investito con diploma dell' imperatore Massimiliano I. Non era però tranquillo Lodovico nella nuova sua situazione, perchè temeva la vendetta di Ferdinando d'Aragona re di Napoli zio della principessa Isabella. Pieno però il duca di penetrazione e di attività potè esso sapere, che Carlo VIII. re di Francia volgeva in mente il progetto di scacciare il Turco da Costantinopoli e ristabilirvi l' impero Greco; onde pensò di guadagnarsi i favoriti del monarca Francese e promuovere da prima col loro mezzo una spedizione in Italia. La conquista del regno di Napoli, su di cui la casa del re Carlo vantava de' diritti, poteva spianare la via al gran disegno. Carlo a ciò inclinato passò rapidamente le alpi, arrivò in Toscana, entrò in Roma affettando la gloria degli antichi trionfi, ed invase senza contrasto il regno di Napoli. Lodovico conoscendo dappoi il pericolo, al quale egli medesimo era esposto con tutta l'Italia, se avesse lasciato il re di Francia in pacifico possesso delle conquiste fatte, concertò prontamente una lega per repulsarlo ne'suoi stati. Sorpreso Carlo da questo colpo quasi improvviso perdè l'Italia con tanta celerità quanta ne mise nell' acquistarla;

e non si salvò che coll' aprirsi, mediante il suo coraggio e il valore della sua armata, un varco nel vasto letto del fiume Taro, che attraversò a Fornovò (69), battendo indi presso il torrente Dordone l'esercito de'collegati quattro volte più numeroso del suo, respingendolo a Medesano e di là a Borgo s. Donino (anno 1495.). Carlo rientrato successivamente in Francia meditava di rinnovare contro l'Italia le sue imprese; ma un colpo apopletico gli troncò sul fiore degli anni la vita. Luigi XII. succeduto al trono concepì lo stesso progetto, che eseguì unendosi coi Veneziani. Fu perciò ben presto in Lombardia l' esercito Francese comandato da Gian-Jacopo Trivulzio (70), il quale costrinse Lodovico-il-Moro ad abbandonare Milano, e rifuggirsi in Germania. Ebbe la repubblica di Venezia in ricompensa de' soccorsi prestati ai Francesi l' Isola Fulcheria, ora Gera d'Adda, e Cremona. Ai 10. settembre del 1499. entrarono pertanto nella nostra città i provveditori Marc'Antonio Mauroceno e Francesco Foscaro con numerose bande di soldatesche, che per varj giorni stettero attendate a s. Martino in Beliseto (luogo 5. miglia distante dalla città), e ne presero possesso a nome della loro repubblica. Nell'anno 1500. ritornò Lodovico a Milano discacciandone i Francesi, onde i Veneziani sul sospetto, che molti fra i nobili Cremonesi potessero essere favorevoli al duca, e pensassero a qualche congiura, li fecero arrestare e li mandarono in esilio. Lodovico (71.) nell'anno stesso venne fatto prigioniere a tradimento sotto Novara, quindi condotto in Francia, ove dopo lunga prigionia cessò di vivere. Milano col ducato restò perciò di nuovo ai Francesi.

Delle guerre nel Secolo xvi.

Non più di 10. anni si mantennero i Veneziani nel dominio di Cremona. Colla famosa lega di Cambrai, progettata e conchiusa dal papa Giulio II. (anno 1508.), per la quale il pontefice seppe unire l' imperatore Massimiliano I., il re di Francia Luigi XII. e il re di Spagna Ferdinando il cattolico, principi tutti e tre l' uno dell' altro nemici, si congiurò contro l' invidiata repubblica di Venezia, onde fu questa dai Francesi assalita, a norma de' concerti stabiliti. La battaglia di Agnadello (72,) fece quindi perdere ai Veneziani (anno 1509.) molte loro provincie di terra-ferma e così pure Cremona, la quale assediata dall' esercito Francese si arrese dopo poca resistenza. Nel giorno 24. giugno di detto anno vi entrò perciò trionfante Luigi XII., seguito da sette Cardinali, dal duca di Ferrara, dai marchesi di Mantova, di Monferrato e di Saluzzo, e dagli ambasciatori del papa Giulio, dell' imperatore Massimiliano, d' Isabella di Castiglia regina di Spagna e di molti altri principi; e vi si trattenne con sì nobile corteggio per due giorni.

Le molte conquiste, che i Francesi fecero successivamente in Italia, ingelosirono il papa Giulio, il quale si riconciliò coi Veneziani, e rannodò colla Spagna, coll' Inghilterra, coll' Imperadore e cogli Svizzeri una nuova lega per ispingere i Galli al di là dell' alpi. Invano questi sotto il comando del valoroso Gastone di Foix duca di Nemours, giovine di soli 22. anni, obbligarono gli Svizzeri a ritirarsi nelle loro montagne; invano sforzarono l' esercito

Ecclesiastico-Ispano ad abbandonare Bologna; dispersero i Veneziani al Mincio, e presero d' assalto Bergamo e Brescia; invano rivolgendosi addietro si scagliarono come la folgore sopra l' armata collegata presso Ravenna e ne riportarono vittoria (anno 1512.): Ucciso nel combattimento il loro eroe Gastone, con esso perì la fortuna de' Francesi, i quali dopo altri fatti d' armi furono risospinti oltremonte. L' esercito alleato si accostò pertanto a Cremona, e nell' agosto dello stesso anno la cinsero d' assedio (73.). Resistette la città varii giorni; ma non potendosi lusingare di alcun soccorso si arrese ai capitani Renzo da Ceri e Paolo Baglioni, i quali appena entrati in città la obbligarono alla contribuzione di 40m. ducati per pagare le loro soldatesche. Avea Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico-il-Moro, riacquistato il ducato di Milano, ed erasi unito agli alleati, onde fece egli nel novembre dello stesso 1512. con isfarzoso treno il suo ingresso in Cremona; e dopo aver dai cittadini ricevuto il giuramento di fedeltà volle, che la città gli sborsasse 15m. ducati d' oro, ed altri 2m. glieli pagasse l' università de' mercanti.

Agognavano i Veneziani di riavere al loro dominio Cremona, e con essa alcune altre città; perciò ritiraronsi dalla suddetta alleanza, e un' altra offensiva e difensiva ne conchiusero con Francesco I. re di Francia. Non fu appena questa stabilita, che Cremona infatti venne occupata (anno 1513.) da Bartolomeo d' Alviano generale dell' armata Veneta. Poco però i Veneziani la signoreggiarono, perchè, avendo i Francesi perduto la battaglia della Riotta (anno 1514.) presso Novara, dovettero cederla al

duca Sforza, che cogli Svizzeri l'aveva vinta. Fu pertanto a prenderne possesso in di lui nome il vice-re di Napoli Raimondo Cordova; ma per breve tempo la dominò, imperciocchè sceso in Italia (anno 1515.) lo stesso Francesco I. alleato co' Veneti, in causa della vittoria da esso riportata a Melegnano avendo Massimiliano rinunciato lo stato di Milano ed accettato un ritiro in Francia, ove finì i suoi giorni nel 1529., spedì il re ad impossessarsi di Cremona Teodoro Trivulzio suo gran partigiano e valente condottier d'armi. Non mancò questi di aggravarla di contribuzioni, di tasse, di enormi gabelle; ed inoltre fece diroccare molte delle tante sue torri, distruggere i merli della città, rovinare varii palagi; ed obbligò i cittadini a scavare le fosse della città stessa nella maggior parte interrate (74). Dopo qualche anno seguì la pace, per la quale i Cremonesi poterono respirare alquanto.

Nell'anno 1521. si formò una nuova lega tra il papa Leone X., gli Svizzeri e l'imperatore Carlo V. contro Francesco I. ed i Veneziani; e quindi riaccesa la guerra in Italia (75.) si moltiplicarono in Cremona i disastri. Essendo stati sconfitti i Veneziani a Milano dal marchese di Pescara, il generale francese visconte di Lautrec (76.) si ritirò col suo esercito a Cremona. I soldati vollero alloggiare a discrezione nelle case de' cittadini, e per soprappiù li costrinsero a somministrare loro le paghe. Oltre a ciò i Francesi arrestarono da ben 400. de' principali cittadini, che confinarono nel Veneziano; scacciarono dalla città 100. e più preti, de' quali spogliarono le case; e fecero morire quattro cittadini, in sospetto che volessero dare in mano agli alleati la città.

Obbligati poscia i Francesi ad abbandonare nuovamente l'Italia, a motivo della grave loro perdita nella famosa battaglia della Bicoca tra Monza e Milano, Cremona venne assediata (anno 1522.) da Prospero Colonna (77.) generale di Carlo V. I Francesi senza lusinga di poter più avere soccorsi patteggiarono la resa della città; e lasciata poca truppa nel castello raggiunsero in Piemonte il loro esercito in ritirata. Nel partire rovinarono buona parte de' borghi, saccheggiarono molte case, spogliarono diverse chiese, e fecero mille insulti ai cittadini. Il castello fu successivamente preso da Annibale Picenardi valoroso capitano Cremonese in nome del duca Francesco Maria Sforza (che nell' anno 1521. avea riacquistato lo stato di Milano.), il quale per le circostanze in cui si trovava raddoppiò le esazioni e le tasse. I poveri Cremonesi restarono pertanto smunti sì fattamente, che non avendo più denaro dovettero pagare le nuove imposizioni con tanti panni, frustagni e drapperie.

Furono di ritorno i Francesi al susseguente anno 1523., ed assediata Cremona la batterono dalla parte del convento di s. Monica, come quella che stimarono la più debole. Riuscirono quindi colla loro artiglieria di gettare a terra quelle mura per 50. braccia circa, ed avrebbero invasa la città, se i valorosi suoi difensori diretti dal bravo nostro capitano Battista Pelliciolo soprannomato il Matto, e sotto di lui Giorgio Gonzaga e Francesco Salomoni, non avessero varie volte respinti i nemici, i quali non vedendo speranza di riacquistarla retrocedettero verso Milano. Colà giunti indarno tentarono di prendere quella capitale; ritiratisi perciò ad Ab-

biategrasso vi furono battuti (anno 1524.) dall' armata de' collegati in modo, che dovettero ripassare le alpi.

Nel 1525. tornarono ancora i Francesi in Italia, ed assoldarono Giovanni Lodovico Pallavicino con 2. mila fanti e 400. cavalli. Passò il Po Giovanni Lodovico a Casalmaggiore, ove si trincerò per non avere quel luogo le mura. Di là scorreva colla sua truppa nel Cremonese, dimostrando anco di volersi impadronire di Cremona. Trovandosi però nella città il duca Francesco gli mandò contro 1400. fanti ed alcune centinaja d'uomini a cavallo sotto la guida di valenti capitani, fra i quali il barone Somenzi e Baldassare Superti. Questi vennero alle mani colle genti del Pallavicino, e tale ne fu l'impeto, che, messele in fuga, rimase prigioniero il Pallavicino stesso. In questo medesimo anno avvenne la famosa battaglia di Pavia, nella quale il re di Francia Francesco I. (78) fu fatto prigioniere dai generali dell'imperatore Carlo V. Con esso restarono parimente prigionieri molti de' principali signori del suo seguito. Francesco fu condotto nella fortezza di Pizzighettone e poscia trasportato in Ispagna.

In ottobre di detto anno 1525. Cremona cadde in potere di Carlo V., e fu quindi presidiata da migliaja di Tedeschi e di Spagnuoli, in maniera che vennero riempiute di soldatesche le case private, i palazzi, i monisteri e persino le chiese. Si accrebbero poi le angustie e la miseria de'cittadini, perchè non essendo le truppe pagate dai loro capitani vivean esse a spese de' Cremonesi, verso i quali commettevano anco molte estorsioni.

Liberato dalla magnanimità di Carlo V. il formidabile suo rivale Francesco I. e quindi alla Francia restituito, Francesco formò tosto contro l' imperatore una lega con la repubblica di Venezia, i Fiorentini, il papa Clemente VII. e Francesco Maria Sforza. Cremona fu pertanto ben presto (ai 5. agosto 1526.) circondata da una porzione dell'esercito degli alleati. I cittadini vennero obbligati a lavorare intorno ai bastioni, e più di mille furono cacciati fuori di città. Gl' Imperiali difendendosi con valore sostennero l' assedio per più di tre mesi (*vedi la nota* 52.); ma non avendo potuto ottenere alcun soccorso dovettero infine arrendersi nel 11. novembre dello stesso anno al duca d' Urbino ed al provveditor Pesaro. Guerniron' essi la città di 1500. fanti Veneti e di 300. soldati Milanesi, comandati da Matteo Mari di Busseto capitano dello Sforza. Il duca Francesco vi fece dappoi il suo ingresso e vi dimorò per molti mesi. In questo tempo si recò a Cremona anco il Senato di Milano (79), il quale vi fissò la propria residenza a tutto l' anno 1527. Durante il soggiorno del duca le imposizioni giunsero all' eccesso: a queste in seguito si unirono delle rovinose inondazioni, una fiera carestia e la peste che rapì più d' un terzo degli abitanti. Non pertanto scemarono le forti esazioni, anzi si moltiplicarono, perchè il duca ebbe a sborsare nel 1529. (80) novecento mille scudi all' imperatore per essere mantenuto nel dominio dello stato di Milano. A tante calamità si aggiunse nel 26. giugno 1532., siccome narra il nostro Gadio, una sommossa tra la plebe ed i nobili. Parecchi di questi furono uccisi in Duomo; quindi saccheg-

giate vennero molte case de' medesimi: essendo però riuscito alla soldatesca accorsa di ammazzare certo Lucchetto capo de' sediziosi, con la morte di costui rimase acquietato il tumulto.

Cessò di vivere nel giorno 2. novembre 1535. il duca Francesco Maria non lasciando dopo di se alcun figliuolo; onde Cremona passò tranquillamente sotto l' impero di Carlo V. (81) e dell' augusta Casa d' Austria. Allora incominciò a respirare dai tanti suoi disastri, a rifiorire. Cesare la ricolmò di beneficenze; e per due volte, cioè negli anni 1541. e 1543, si degnò consolarla colla di lui presenza, albergando per varii giorni nel palazzo de' marchesi Trecchi.

I Francesi nel maggio 1544. furono di bel nuovo ad inquietare Cremona essendosi accampati coi Bresciani presso s. Sigismondo, ma usciti dalla città gli Spagnuoli li attaccarono e li posero in fuga.

Nel 1549. onorò Cremona anco l' arciduca Massimiliano, che dappoi fu imperatore. In quell' anno il Po si agghiacciò, siccome avvenne nel 1126, nel 1234. ed in altri anni in guisa, che ognuno vi camminava sopra ben anco con carri e cavalli. Il nostro Campi perciò, che in tal anno vivea, scrisse » Dal mese di dicembre incominciò un freddo » fierissimo, per il quale il Po s' aggiacciò di ma» niera che passavano gli uomini, le bestie cariche » ed anco i carri; ed alli 15. di detto mese io li » viddi sopra il giaccio più di 20m. persone, assi» curandosi anche le gentildonne di farle correre » sopra i cocchi. » Fu sotto il governo del suddetto Massimiliano II., che si promulgò in Cremona la prammatica per gli abiti, pe' conviti e pe' funerali, passata poi in disuso nel progresso degli anni (82).

Della Carestia e della Peste nel secolo XVII.

La guerra mossa contro il duca di Mantova da Carlo Emmanuele di Savoja e da Gonzalez di Cordova governatore di Milano trasse nell' anno 1628. un numeroso esercito di Spagnuoli, Fiamminghi, Lombardi e Napolitani nel Cremonese. La città fu riempiuta di sfrenate soldatesche, che vi cagionarono un' orrida carestìa. Non potevano da nessuna parte entrarvi provvisioni, erano spogliate le botteghe, saccheggiati i banchi de' venditori, svaligiati quanti cittadini osavano di farsi vedere per le contrade. Il frumento crebbe in pochi dì ad un prezzo esorbitante (83). Non si trovava pane per quanta industria si usasse: morivano perciò a centinaja i poveri per le strade e sulle piazze, senza che alcuno potesse o volesse soccorrerli. Si udivano in ogni dove grida lamentevoli di coloro, che venivan meno per lo sfinimento, ed imploravano qualche ristoro; ma si lasciavano barbaramente perire. La pubblica calamità giunta agli estremi avea induriti i cuori e renduti insensibili. A questo terribile flagello si aggiunse poi una rabbiosa pestilenza (84). Incominciò questa a manifestarsi sul finire di febbrajo del 1630. Alcune *giandusse*, dei carboncelli, dei bubboni che apparivano nelle parti più deboli e delicate del corpo, e una leggiera febbre davano indizio del rio malore, e toglievano di vita in meno d' un giorno chi ne veniva attaccato. Fu subito ordinato, che gl' infetti si trasportassero al Lazzaretto (*vedine nel tom. 2.° la descrizione*); che si dasse pronta notizia di qualunque ammalato nell' uffizio

di sanità; che i medici visitassero colle dovute cautele gl'infermi. Eglino perciò, allorchè trovavano degl'infetti, proibivano tosto ai famigliari, ai parenti di avere con loro comunicazione, onde per mancanza di assistenza finivano di vivere miseramente. Si dilatò in breve il fatale morbo in guisa, che più di 16000. cittadini perirono in poco tempo. I loro cadaveri erano trasportati su d' un carretto ai bastioni ed ai campi più vicini per esservi tumulati. Assai spesso i moribondi si mischiavano ai morti, quindi finivano di vivere per lo spavento. Le case degli appestati erano immantinente chiuse, le contrade sbarrate, tolta ogni comunicazione. Moltissimi morivano di fame, d' affanno, di disperazione. In sì universale scompiglio mal si poteva pensare alla provvisione di vitto per quelli, che erano serrati nelle case. Tutti erano pertanto nella più grande costernazione. I delitti i più atroci si moltiplicavano al crescere delle calamità. Quanto più infieriva il flagello, tanto più trionfava l' iniquità; dappoichè rimanendo chiusi i tribunali nessuno poteva porvi un freno. Si fecero pertanto molte processioni di penitenza, e portatasi infine per la città la miracolosa statua di M. V. di Loreto, che si venera nella chiesa di s. Abbondio, si ottenne calma al furore dell'orrenda contagione. Riconoscendo quindi i Cremonesi per loro liberatrice la Vergine santissima, affine di mostrarle gratitudine pel segnalato favore la acclamarono loro particolare protettrice, e ad essa consecrarono la propria città. Perdette Cremona e per la carestìa e per la pestilenza, che serpeggiò anco nel suo contado, due terzi de'suoi abitatori; nè potè mai più ricuperare l'antico spleudore, nè crescere in popolazione.

Dell' assedio di Cremona nell' anno 1648.

Da che il bel ducato di Milano fu in potere dell' augusta Casa d' Austria, seguirono bensì in Italia molte guerre tra gli Spagnuoli ed i Francesi, ma Cremona non ebbe gran fatto a soffrirne, se si eccettuano i saccheggi, che ebbero a sopportare varie terre del suo contado nell' anno 1629. per opera del principe Gonzaga, e nel 1636. per un' invasione de' Gallo-Sardi uniti al duca di Parma. Il teatro di tai guerre era per lo più in Piemonte, nel Monferrato e nella Lombardia superiore, perchè il duca di Savoja, che prendeva parte nelle medesime, or favoriva gli uni ora gli altri, secondo che sembravagli tornare meglio ai suoi interessi. Nell' anno 1647. si stese però la guerra anco nella Lombardia inferiore; e Cremona, che fu ben presto circondata da numerose truppe, si trovò involta in tutti quei guaj, che suole portare seco un lungo e vigoroso assedio. Francesco I. figlio di Alfonso III. d' Este duca di Modena, dichiarato per l' alleanza contratta coi Francesi e coi Savojardi general supremo del loro esercito, meditò la conquista del Cremonese. Si unirono le truppe dei tre potentati a Bersello, e valicato dopo varie scaramuccie felicemente il Po a Dosolo s' impadronirono di Correggio-verde, di Pomponesco, di Casalmaggiore e dei vicini distretti. Era la città a que' tempi quasi del tutto sfasciata di mura, senza rivellini, senza ponti levatoj, senza mezzelune, nè avea strade coperte, nè fosse, nè altre fortificazioni; pure si determinò di difenderla. Furono dunque innalzati de' ripari, scavate delle fosse,

abbattuti gli alberi, diroccati i borghi, tagliati i ponti sul canale lungo la strada detta *della Cerca*, perchè non si accostassero i nemici. Varii battaglioni d'infanteria Lombarda, Napolitana, Spagnuola, Tedesca, e cinque squadroni di cavalleria vennero introdotti in Cremona, che con prestezza fu provveduta di quantità di grano, di munizioni, di attrezzi militari. La milizia urbana prese l' armi, e fu rinforzata da parecchie schiere di contadini. Per incoraggiare i poveri e gli artigiani al travaglio ed alla difesa della patria si stabilì dal pubblico di provvederli di vitto durante l'assedio. Nel primo di ottobre comparve l' armata collegata a vista della città; la sua vanguardia si pose nel convento di s. Rocco de' frati Serviti, che allora esisteva nel luogo detto ora Mulino di s. Rocco in vicinanza della porta Mosa. Le pioggie dirotte, che caddero per più giorni, e le acque disalveate, che allagarono il convento e le campagne vicine, obbligarono l'inimico a decampare dalla sua impresa ed a ritirarsi, dopo avere perduti 2300. uomini, a Casalmaggiore, ove passò il verno. Per distendere il suo esercito s' impadronì il duca di Modena, durante il verno medesimo, di Castel-Ponzone, di s. Gio. in Croce, di Rivarolo-fuori e di altri castelli. I cittadini frattanto e le truppe di presidio proseguirono con ogni attività le fortificazioni, costruendo baluardi, terrapieni, parapetti e mezzelune; ed alzarono un forte sulla riva del Po, onde proteggere i mulini, e le barche che scendevano da Pavia e da Lodi. E siccome i nemici, dai luoghi suindicati che avevano occupato, con piccole squadre andavano infestando la provincia inferiore Cremonese, ed avevano spo-

gliate le case ed imprigionati gli abitanti di Mottajola, Cappella de'Picenardi, Monticelli ripa d'Oglio, Pozzobaronzo, Casteldidone, Pontirolo, Piadena, Drizzona, Castelfranco, Corte de' Frati, Bina, Aspice, Cella, Sospiro, Pugnolo, Gurata, ec., ec., così per metter freno a tante rapacità, a tanti danni alcuni nobili generosi raccolsero una scelta squadra d' intrepidi villani, chiamati poi dai Francesi *Ferrabutti*, e la diedero al comando di Marc' Antonio Brunello prode capitano, pratichissimo di tutte le strade del Cremonese e ben esperto nell' arte della guerra. Egli quindi ed i suoi soldati divennero il flagello ed il terrore de' nemici. Erano sempre in agguato, in moto, in mischia. Facevano man bassa su di quanti Modenesi, Savojardi, Francesi incontravano; toglievano loro i bottini, gl' inseguivano, li malmenavano, li tormentavano in ogni luogo in ogni tempo. Non passava giorno, che non trucidassero o non conducessero prigionieri de'collegati. Questi non osavano più di uscire dai loro alloggiamenti se non in grosso numero e spalleggiati dalla cavalleria. Al nome solo di *Ferrabutti* perdevano il coraggio, e volgevano le spalle abbandonando ogni cosa.

Sul terminare di giugno del 1648. incamminossi di nuovo il principe di Modena verso Cremona, e superata presso Grimone con grande strage di Spagnuoli e di Cremonesi la trincea, che aveano innalzata a difesa della provincia superiore, inondò colle sue truppe il vicino paese. Ai 20. di luglio si accostò il principe alla città accampandosi a Casa-nuova-del-Morbasco, Costa-s.-Abramo, Cava-Ticozzi, Incrosato, Picenengo, Migliaro e al Lazzaretto. Credevasi che battere volesse la città, debole

ancora ad onta dei molti lavori che le erano stati fatti; ma con universale sorpresa ne attaccò il castello. Avend' egli alzate due batterie sopra il rialto di terra detto il Costone, prese a bersagliare furiosamente il torrione vecchio, un rivellino e le fortificazioni esteriori. Avvicinatosi quindi al canale *Rodano* strinse più dappresso il castello. Gli assediati fecero varie sortite riportandone vantaggi e gloria. Le mine, i fuochi de' bombardieri Spagnuoli recarono orribili mali agli assalitori ed ai miseri contadini, che tolti a forza dalle loro case erano dai nemici costretti a travagliare dietro le *gallerie* e nei luoghi più esposti per formare gli approcci. Dopo quasi tre mesi di rabbioso assedio, dopo varj inutili assalti e stratagemmi, dopo la perdita di 10. mila uomini tra i quali 380. ufficiali e fra questi il marchese Villa comandante de' Savojardi, veggendo i generali degli alleati di non poter conquistare Cremona, si ritirarono cogli avanzi del loro esercito di nuovo a Casalmaggiore, daddove poi passarono sul Reggiano e sul Modenese. I Cremonesi perdettero in quest' assedio 2000. cittadini, e il presidio 600. soldati. Si segnalarono in esso i nostri Nicolò Ala maestro di campo, Alessandro Maggio comandante delle milizie forensi, ed i capitani Galeazzo Picenardi, Vincenzo Stanga, Ambrogio Conti, Manenti, Preda e Mariani. Essendo però dovuta la vittoria alla direzione del capitano-generale *De Benavides*, i Cremonesi gli tributarono la Corona di Gramigna, che secondo l' uso de' Romani si soleva dare a quelli, che liberavano le città dall' assedio. Di quest' orrevole segno Cornelio Nipote, ragionando di Trasibolo, scrisse. *Huic pro*

tantis meritis honoris corona a populo data est, facta e duabus virgulis oleaginis: quæ quod amor civium, non vis expresserat, nullam habuit invidiam, magnaque fuit gloria. Oltre la corona gli fu altresì posta in una parete di porta Mosa una pietra col seguente elogio.

ALOYSIO DE BENAVIDES MARCH. CARACENÆ
MEDIOL. GVBERNAT. INSVBRIÆ RESTITVTORI
HISPANO ALCIDI
TRICIPITIS GERYONIS VICTORI
GALLI SABAVDII MVTINENSIS
HERCVLEAE ARCIS DEFENSORI
MOENIVM RESTAVRATORI P. P.
CREMONA OBSIDIONE LIBERATA
GRAMINEAM CORONAM DM. Q. S. P.
ANNO XP. MDCLVI.

Per rammemorare un tale assedio fu parimente collocata in un muro della chiesa di s. Croce, che esisteva nel distrutto castello, un'iscrizione in lingua Spagnuola (*Vairani iscrizione num.* 2147.), la quale fedelmente tradotta diceva

Mercoledì 22. *Luglio* 1648.

Qvesto Castello Fv Attaccato Dagli Eserciti
Di Francia Di Savoia E Di Modena
I Qvali Ne Continvarono L'Attacco Per 86. *Giorni*
Con Gloria Incomparabile Sostenvto Dai Difensori.
Si Tirarono Dalla Nostra Parte 9*m. Colpi Di Cannone*
E Da Qvella De' Nemici Più Di 18*m.*
La Maggior Parte Con Palle Di 60. *Libbre*

Dve Delle Qvali Entrarono In Qvesta Chiesa
Per Le Finestre Senza Scomporre In Essa
Neppvre Vn Qvadrello.
Miracolo Della SS. Vergine N. S.
Alla Qvale Si Devono Dell' Vno E Dell' Altro Le Grazie
A Di Cvi Perpetva Memoria E Devozione
Verso Qvesta Santa Immagine
Si E' Fatta La Presente Dichiarazione
Ponendo Al Lato Del Svo Venerabile Altare
Le Medesime Palle.
L' Avvenimento E' Svccesso
Essendo Governat. E Capit. Generale Di Qvesto Stato
L' Ecc. Sig. Don Lvigi De Benavides
March. Di Fromista E Caracena, Con. Di Pinto ec.
Ed Essendo Governatore Di Qvesta Città
E Comandante Di Qvesto Castello Per Sva Maestà
Il Ten. Gener. di Cavall., Degli Ord. Milit. Di Spagna
Don Alvaro De Qvinones
Cav. Dell' Ord. Di S. Iago Commendat. Di Aqvilareia
Del Cons. Svpr. Di Gverra E Collater. Di Napoli.

Degli Avvenimenti nel Secolo xviii. e ne' primi anni del Secolo xix.

Bolliva nel cadere del secolo XVII. la guerra in Italia tra gli Austriaci ed i Gallispani a causa della successione di Spagna. Dopo varie azioni, per le quali poterono i Francesi entrare in Cremona nel giorno 9. febbrajo 1701., i Tedeschi sul finire di detto anno portarono i loro quartieri d' inverno sul Mantovano, dappoichè i Francesi posti gli aveano nel Milanese, lasciando per altro grossa guernigione in Cremona. Il principe Eugenio di Savoja alla testa degli Alemanni immaginò quindi di sorprendere la nostra città; e a tale effetto raccolse in Ostiano (borgo con castello nel Mantovano sulla sinistra dell'Oglio in distanza 14. miglia circa da Cremona) quelle truppe, che giudicò sufficenti all' ardita impresa. Nella notte 31. gennajo al 1. febbrajo 1702. chetamente le spinse egli pertanto verso la città, ove giunsero alcune ore prima del giorno. Cento circa coraggiosi granatieri calarono prestamente nella fossa, che circonda la città stessa in quel luogo, dove sui bastioni esisteva la chiesa di s. Maria Nuova (*vedi nel tomo 2.° la descrizione di questa chiesa*); e per una grande chiavica (che tuttora comunica colla detta fossa e si vede nella strada Mercato Boario di fronte alla casa num. 1663.) stata ai Tedeschi additata dal rettore della predetta chiesa Gio. Battista Cozzoli oriundo Bresciano, cento granatieri, dico, entrarono, mediante l' assistenza dello stesso prete, in Cremona. S' innoltrarono questi subito alle porte Ognissanti e Margherita; vi oppressero le poche guardie che le custodivano; le aprirono;

e dato il concertato segno alla loro armata dal baluardo di s. Michele si avanzò essa rapidamente in città. Numerosa fanteria e quattro e più mila uomini di cavalleria sotto il comando de' conti Nazari e Kufstein poterono tosto guernire di soldati tutte le strade, che conducono alla piazza grande, la quale fu subito occupata; investire le sentinelle appostate in piazza piccola per la guardia di 4. cannoni da campagna che furono loro tolti; e barricare ogni posto per avere una sicura ritirata nel caso d' infortunio. La cavalleria scorrendo per le contrade faceva prigionieri od uccideva quanti Gallispani incontrava. Un corpo di granatieri assalì un quartiere situato tra le succitate due porte conquistate, e vi fece strage di tutt' i militari che vi rinvenne. Lo stesso sarebbe accaduto nel quartiere, in cui alloggiavano due battaglioni d' Irlandesi presso la porta del Po, se il barone Mercy, che doveva attaccare la medesima per dare l' ingresso ad un grosso rinforzo, che conduceva dal parmigiano il giovine principe Carlo Tommaso di Vaudemont al servizio Alemanno, come prima avesse potuto guadagnare il ponte di barche costrutto sul fiume dai Francesi, e che da essi venne prontamente rotto, non fosse caduto nell' errore d' ingombrare le strade di cavalli, poco opportuni allorchè si ha a combattere in passi angusti, invece di mandare innanzi l' infanteria. Alle prime archibugiate usciti gl' Irlandesi occuparono celeremente gli aditi delle contrade; ed animati dal loro colonnello Maoni corsero a discacciare il Mercy dai terrapieni di s. Salvatore e di s. Lucia, ov' erasi squadronato, ed ove presi avea 8. cannoni. In soccorso di Mercy arrivò il barone Scherzet con

molti Tedeschi; ma per quanti sforzi facesse non potè mai risospingere i valorosi Irlandesi. Sopraggiunse il barone Fraiberg col reggimento corazzieri Taf, ma fu ucciso e la sua truppa malmenata. Il marchese di Crenant tentò frattanto di ricuperare la piazza del Duomo, e vi rimase ferito e prigioniero. Il conte di Entrangues e il cavaliere di Montandre assalirono con due battaglioni la piazza piccola, ma furono respinti e feriti mortalmente. Duranti queste sanguinose mischie il senatore podestà Giovanni Galeazzo Visconte ed il Municipio furono sollecitati a pubblicare un editto, col quale fosse imposto a tutt' i cittadini di prendere l' armi in favore dell' Imperatore; ma tanto il podestà quanto i decurioni seppero così bene dimostrare i pericoli, che i cittadini avrebbero incontrato per parte de' Francesi, i quali avevano in presidio Cremona, e tanto bene rappresentare che un affare di sì grave importanza doveva essere promosso pel suo buon effetto dal Consiglio generale della città, il quale era impossibile di riunire in così grande agitazione del pubblico, che ad onta di tutte le minaccie riuscirono a dispensarsene (85). Frattanto il conte di Revel raunate avendo alcune migliaja di soldati verso il castello andò a riacquistare s. Maria-nuova, porta Ognissanti e porta Margherita, la quale fu però difesa con ogni valore dai Cesarei per molte ore. Veggendo pertanto il principe Eugenio, che stava appiattato con buona scorta in una casa presso la detta porta Margherita, di avere fallito il suo progetto, comandò la ritirata. Sortirono quindi da Cremona gli Alemanni alle cinque della sera dello stesso giorno primo febbrajo, conducendo per altro

con loro ad Ostiano, ove ritornarono, 535. prigionieri, fra i quali il maresciallo di Villeroi generale in capo dei Francesi stato sorpreso nel palazzo Offredi in cui alloggiava, varii generali e 45. ufficiali. Perdettero i Tedeschi il colonnello di Leininghen, il barone di Fraiberg ed altri 10. ufficiali rimasti uccisi, da circa 700. uomini tra morti e feriti, e 300. fatti prigionieri tra i quali il barone Mercy. I Gallispani ebbero fra morti e feriti 1000. uomini, ed innoltre gli suindicati prigionieri. Il prete Cozzoli fuggì per l'accennato sotterraneo (86): la sua casa dopo essere stata saccheggiata dai Francesi venne anco distrutta (87). In quest' orribile giornata nessuno de' cittadini perì, se si eccettuano due domestici del vescovo d'allora Alessandro Croce, i quali spinti da curiosità si portarono su d'un tetto del palazzo vescovile, ed ivi osservati dai Tedeschi, sul timore di essere offesi, gli uccisero. Firmata nel 12. marzo 1707. la pace, e con essa restituita Cremona da Luigi XIV. all' augusta Casa d' Austria, gl' Imperiali vi feceso il loro ingresso nel 10. aprile dell' anno medesimo; quindi l' imperatore *Carlo VI.* l'onorò di sua presenza nel 1711, il che fece parimente l'imperatrice *Elisabetta Cristina* di lui consorte nel 1713. (88), andando ad alloggiare nel palazzo Ala.

La morte del duca di Parma Antonio Farnese, ultimo rampollo della sua schiatta, produsse nell' anno 1733. una nuova guerra tra l'Austria e la Francia collegata colla Spagna e col re di Sardegna. Non avendo l' Austria nello stato di Milano che poche truppe, il re Sardo che comandava l' esercito alleato potè ben presto e con ogni facilità occuparlo.

Cremona parimente non avea se non se una picciolissima guernigione, onde questa all' avvicinarsi dell' inimico si ritirò in castello, e lasciò affatto sprovveduta la città. Il maresciallo Villars vi entrò pertanto con un corpo di Francesi senz' alcuna opposizione nel novembre del suddetto anno, e subito diede le disposizioni per assediare la fortezza. Gli Austriaci conoscendo di non avere forze sufficienti per difendersi chiesero ed ottennero un' onorevole capitolazione. Usciron' essi quindi dal castello con armi e bagagli, ed ebbero tutt' i mezzi occorrenti al loro trasporto verso Mantova. Non soffrì perciò Cremona in questa circostanza, che il peso di quelle somministrazioni locali, indispensabili in tempo di guerra. Seguita la pace nel 1736., ai 25. agosto dell' anno medesimo viddero i Cremonesi con compiacenza il ritorno degli Austriaci nella loro città; e nel 9. maggio 1739. con estremo giubilo godettero l'arrivo di *Maria Teresa* e dell'augusto suo sposo *Francesco* duca di Lorena e gran-duca di Toscana, dappoi Imperatore, che presero anch' essi alloggio nel palazzo Ala (89).

Nella guerra dal 1741. al 1748. succeduta per la morte di *Carlo VI.* ultimo principe della discendenza maschile della Casa di Absburgo-Austria e padre dell' immortale *Maria Teresa*, essendovi stata involta anco l' Italia n' ebbe pure la Lombardia a tollerare de' gravi danni. S' impadronirono i Gallispani d' una gran parte dello stato di Milano, e nel 16. dicembre 1745. ne occuparono altresì la capitale. Obbligati però i nemici ad abbandonare Milano nel marzo 1746., nel ritirarsi verso Piacenza furono attaccati dai Tedeschi in Codogno;

ma questi ebbero a perdere 3400. uomini. Non ostante ciò gli Spagnuoli dovettero valicare il Po; e sotto Piacenza con un' armata di 45. mila uomini vennero a battaglia nel 16. giugno cogli Austriaci, che potevano essere in numero di 35. a 40. mille. La vittoria si decise in favore degli Alemanni, i quali fecero soffrire ai nemici una perdita di 9. mille uomini compresi i prigionieri. Degl' Imperiali non ne perirono che 4000. Inviperiti della sconfitta i Gallispani vollero misurarsi di nuovo cogli Austriaci vicino a Castel s. Giovanni verso Voghera il giorno 9. agosto dell' anno stesso; ma il tentativo riuscì loro egualmente dannoso, poichè battuti dai Tedeschi sagrificarono indarno altri 5200. soldati, e furono messi in precipitosa fuga alla volta del Genovesato. Cremona in tali guerresche vicende erasi preparata ad una qualche difesa, collocando molti cannoni lungo le mura che guardano il Po, munendo di artiglieria le teste del ponte eretto sul detto fiume e formando la milizia urbana; ma non ebbe a sostenere, che quelle imposizioni e gravezze, che sogliono pesare sui paesi in contatto al teatro della guerra.

Mediante il trattato di pace segnato in Aquisgrana il 18. ottobre 1748., lo stato di Milano e con esso Cremona restarono in potere dell' Austria, onde gli abitanti incominciarono a godere di quella tranquillità, che li felicitò insino al 1796. A quest' epoca memorabile i Francesi, che con la fatale rivoluzione del 1789. avevano già tribolato gli Stati a loro vicini, vennero a turbare anche la nostra quiete. Passaron' essi il Po in faccia a Piacenza nel giorno 8. maggio di detto anno 1796.; e dopo alcuna

zuffe cogli Austriaci e Napolitani a Fombio, a Codogno, a Casal-pusterlengo; dopo la battaglia nel giorno 10. dello stesso maggio coi soli Austriaci al ponte sull' Adda di Lodi; dopo una mischia nel giorno 12. del mese medesimo sotto le mura di Cremona nella strada di circonvallazione tra porta s. Luca e porta Ognissanti con due squadroni di Ulani in retroguardia all'armata Imperiale comandata dal generale Beaulieu, che nella sera del giorno 11. e nella mattina del giorno 12. aveva sfilato sotto le mura della città, entrarono in essa nel medesimo giorno 12. i Francesi condottivi dal loro generale Beaumont. S' intricheremmo di troppo se volessimo quì descrivere le grandi contribuzioni in denaro, le immense requisizioni in generi ed effetti diversi e i pesi della coscrizione militare e della guardia nazionale, non che gli altri gravissimi carichi, ai quali per questo e pe' successivi avvenimenti andarono i Cremonesi soggetti. Queste vessazioni, che comuni furono a tutt' i popoli di Lombardia, possono essere di leggieri da chicchessia immaginate, se si porrà mente allo stato di violenza, in cui i detti popoli furono posti. Accenneremo dunque soltanto, che, in forza delle battaglie di Lonato, di Castiglione, di Gavardo, di Salò, di Bassano, di Sanguineto, di Arcole, di Rivoli, della Corona, di s. Giorgio e della Favorita presso Mantova, e dei molti altri combattimenti (90) seguiti ed in Italia ed in Germania, Cremona nel 1797. faceva parte della Repubblica Cisalpina in quell' anno eretta; che, dopo le battaglie di Verona, di Legnago, di Pastringo, di Magnano vinte dagli Austriaci negli ultimi giorni di marzo

e nei primi di aprile 1799., ritornò essa nel giorno 17. di aprile medesimo sotto il dominio dell' Austria; che nel 1800. (91.) avendo Napoleone Bonaparte primo console della repubblica Francese ricondotti in Italia pel gran monte s. Bernardo i Francesi e data quindi la famosa battaglia di Marenco, nel giorno 7. giugno dell' anno stesso dopo un'azione cogl' Imperiali presso la città, per cui 150. di essi rimasero prigionieri insieme a 1300. altri, che trovavansi ammalati negli spedali, rientrarono i Francesi in Cremona; che nel dì 12. pure di giugno gli Austriaci ripigliarono la città, ma nel giorno susseguente dovettero nuovamente abbandonarla; che nel dì 26. gennajo 1802. avendo i deputati della repubblica Cisalpina riuniti in Lione per formare la propria costituzione cangiato il suo nome in quello di repubblica Italiana (92) rimase Cremona centrale del dipartimento che portava il titolo di Alto-Po, il quale aveva nella sua giurisdizione l' attuale provincia di Lodi e Crema e quella parte di Mantovano che resta sulla destra del fiume Oglio; che nel 17. marzo 1805. divenne una città del regno d' Italia, in cui fu tramutata la repubblica Italiana (93.); che in seguito alla grande sconfitta de' Francesi in Russia sul finire dell' anno 1812., alle gravi rotte subìte da' medesimi nel 1813. in Prussia, in Sassonia, in Baviera, ed in altre parti della Germania, non che in Italia; e così pure alle battaglie dagli stessi perdute egualmente in Francia ne' primi mesi del 1814., venne Cremona al terminare di aprile di detto anno restituita al suo legittimo sovrano l' imperatore d' Austria Francesco I.; e che nel 1815. finalmente divenne città del nuovo Re-

gno Lombardo-Veneto e fu decorata dall' augusto suo monarca del titolo di *Città Regia*. Sul finire di dicembre poi del medesimo anno 1815. S. M. I. e R. si degnò altresì di onorare Cremona della sua presenza insieme all' augusta sua consorte *Maria Luigia Beatrice d'Este*, (che morì in Verona nel retrocedere a Vienna il 7. aprile 1816.), andando ad alloggiare nel palazzo del sig. conte Giuseppe Schinchinelli (94.)

Degli Edifici Pubblici.

P*alazzo dell' I. R. Delegazione Provinciale*. E situato nella contrada Ripa-d'-Adda al n.° 2455. Formato dalle case delle estinte antiche famiglie Guazzoni e Malombra, acquistate dal Municipio, vi risiedevano un tempo i governatori di Cremona, od i generali comandanti la guernigione. Nel 1786. fu messo ad uso dell' *Intendenza Politica* che eresse l'imperatore Giuseppe II.; nel 1791. fu occupato dalla *Delegazione per il Censo*; nel 1802. vi si traslocò la *Municipalità*; nel 1810. vi si stabilì la *Prefettura del Dipartimento dell' Alto-Po*; e nel 1816. venne ritenuto per *l' I. R. Delegazione Provinciale*.

Palazzo Municipale. Questo grande edificio, nella parte esterna che rimane sulla piazza maggiore, fu innalzato al principio del secolo XIII., siccome osservasi nell' iscrizione dell' anno 1206., che trovasi nel sopraliminare del pulpito di marmo esistente sulla piazza stessa, dal quale si pubblicano le leggi e gli ordini governativi: nella parte interna fu costrutto l' anno 1245. insieme all'alta torre, che tuttavia è conservata, sulla quale si custodiscono due campane. Una di esse serve ad avvisare gli incendj, che per avventura possono succedere, e le pubbliche esecuzioni di giustizia; l'altra a dar segno della convocazione del Consiglio Comunale e ad annunciare ogni mattina l' ora, in cui è permesso ai rivenduglioli di acquistare sul pubblico mercato qualsivoglia sorta di commestibili. Nel secolo XVI. venne questo palazzo ristaurato ed ampliato, giusta quanto riferisce il nostro Cavitelli pag. 411., ivi » Superioribus » annis (1575. 1576. ec.) instaurato palꝭtio veteri

» Reipublicæ Cremonensis demolita scala habente
» gradus marmoreos, et alia lapidea erecta in loco
» commodiori ad faciliorem ascensum et descensum
» ipsius pallatii, et in ejus parte superiori con-
» structis conspicuis cameris, cum tabulatis ligneis
» et pavimentis lateritiis, ac fenestris, et specula-
» ribus vitreis ad eas, et quibuscunque aliis oppor-
» tunis commoditatibus et eleganti ædificio, eis ca-
» meris assignatis sigillatim Reipublicœ Cremonen.
» Consultoribus, Decurionibus, Quæstoribus, Censi-
» toribus, Decoratoribus, Dictatoribus, Rationatori-
» bus et aliis officialibus ipsius Reip., et in inferiori
» ipsius parte aliis constructis, et assignatis Consu-
» libus Mercatorum ejusdem civitatis, ejus pallatii
» parte in qua redditur jus in ipsa civitate per Vi-
» carium Prætorium dimissa, hoc anno pro majori
» decore ipsius ejus muri interiores, et quibus area
» ipsius circumdatur, fuerunt ornati pictura ad or-
» tum solis picto insigni Sereniss. Regis Hispaniæ, et
» D. nostri, in quo comprehensa sunt insignia qua-
» rumcunque regionum ejus Regimini, Protectioni,
» et Dominio suppositarum, et ad occasum insigni
» ipsius civitatis, et ad septemptrionem pictis simu-
» lacris Cremonæ, et Herculis, ipsius civitatis auto-
» ris, et super scalam ipsam constructum tabulatum
» assideum, et prope et extra ipsum pallatium ad
» meridiem statutum forum lini venalis pro majori
» commoditate ipsorum venditorum et emptorum. «
Dalla suddetta epoca in avanti nessun'altra notabile variazione è seguita in questo palazzo, se si eccettua la volta stata fatta nel 1785. sopra la gran scala, cosicchè si può considerare nello stato in cui fu ridotto all'epoca medesima. Ha desso due in-

gressi, uno dalla piazza grande, l'altro dalla piazza piccola, i quali vengono chiusi da porte coperte di bronzo. Il nostro Campi, forse su di quanto riferisce Giacopo Gadio nella sua cronaca inedita, le vuol formate in tempo che governava Cremona Roberto Castiglione (anno 1245.), ma si hanno de' documenti, che in vece provano essere state recate via da Parma, allora quando la reggeva Uberto Pelavicino, ed adattate al nostro palazzo coll' aggiunta di varie lamine di ferro. Sono queste porte tuttora in buon stato, quantunque in alcune guerre sieno state molto perforate da palle gettatevi contro da armi da fuoco. Si osservano in varii luoghi di questo palazzo delle belle pitture a fresco, di molti quadri di valenti autori ed un bel cammino di marmo finissimo con assai belle sculture di Giovanni Gaspare Eupedon (*vedi la nota* 107). Le une e gli altri furono bensì descritti dai nostri Panni, Aglio e Grasselli nelle loro opere sulle *pitture di Cremona*; ma sono loro sfuggiti i dipinti a fresco, che veggonsi nelle camere della così detta *Referendaria*, le quali trovansi salita la picciola scala a destra entrando dalla porta principale del palazzo. Hann' essi molta espressione e naturalezza, quantunque lo stile ne sia secco e manchi d' effetto nel colorito, il che dà motivo a credere, che l' artista, il quale deve averli fatti verso la metà del secolo XV., non sia cremonese. Meritano peraltro di non essere trascurati. Anco le dipinture parimente a fresco, che esistono nelle camere a sinistra entrando nel palazzo stesso, ad uso un tempo del tribunale di commercio ed ora in servigio dell' ufficio di Vittuaglia, sono degne di osservazione. Di esse non ne parla

che Aglio alla pag. 38. del suo libro, *Le Pitture, e le Sculture di Cremona*, e le dice di *Antonio Campi secondo la più comune opinione*; ma attentamente esaminandole pare, che di *Campi* sia soltanto il *Giudice seduto, avente davanti una figura da uomo per prestare giuramento ec.*

Palazzo di Giustizia. Sedeva il Vicario Pretorio per amministrare la giustizia nel palazzo municipale, siccome si è accennato con Cavitelli nelle parole surriferite » ejus pallatii parte, in qua reddi- » tur jus in ipsa civitate per Vicarium Prætorium » dimissa, ec. « Girolamo Donati pretore nel 1503. volendo dar maggior lustro alla sua carica fece riattare questo palazzo, già di ragione della famiglia Tolentini (95), che per la sua antichità era squallido e cadente (*Iscrizione Vairani n.° 2142.*), e quindi lo ampliò nel modo che si vede, per cui anco oggidì serve ed agl' ufficj dell' I. R. Tribunale di prima istanza, ed all' alloggio del Presidente del medesimo. E' desso situato nella piazza piccola, un tempo chiamata *piazza del capitano*, perchè al tocco d'una campana esistente sulla torre, ora distrutta, nella piazza stessa (*vedi il tom. 2.°*), soleva la milizia urbana colà raunarsi, tanto per le rassegne, quanto per prestarsi ai bisogni della città e della provincia. Nel 1703. alloggiò in questo palazzo per 18. giorni Filippo V. re delle Spagne corteggiato da Francesco Farnesio duca di Parma, da Carlo Ferdinando duca di Mantova e da altri principi, non che dal cardinale Dolfin vescovo di Brescia e dai magnati d'Insubria. Ora (anno 1819.) è stato lo stesso palazzo ampliato di tutto quel fianco, che vedesi al lungo della contrada di s. Sofia.

Palazzo de' nobili Giureconsulti. Fu eretto nel 1292. ad uso de' Cavalieri Magnifici. Erano questi i quattro prefetti della città, volgarmente gonfalonieri, e il gonfaloniere maggiore. Mutata la forma di governo venne dato il palazzo al Collegio de' Giureconsulti, ch'ebbe origine nell'anno 1127. Di dodici laureati era desso composto. Questi giudicavano in appellazione le sentenze de' tribunali di prima istanza tanto di Cremona, quanto di Pontremoli (96.), e di quelle terre (*vedi nota* 12.), le quali abbenchè nel territorio Cremonese erano separate in fatto d'amministrazione economico-civile. Uno di detti dottori era anco destinato ad insegnare la Giurisprudenza. Il primo stato scelto a questo orrevole incarco fu Bartolomeo de Soresina, secondo scrive Arisio. Di singolare decoro alla patria riuscì quest' istituto, poichè fiorì per esso lo studio delle leggi in Cremona non solo, ma bensì ne' Licei di Venezia principalmente, di Bologna, di Perugia, di Pavia; anzi nella Ticinense Università il celebre Ottaviano Picenardi fu il primo, che vi fece conoscere la scienza della legge. In altre città poi, anco fuori d'Italia, i Giureconsulti Cremonesi conseguirono delle somme lodi e non pochi onori (97). Per essere membri del Collegio dovevano gli aspiranti provare la nobiltà e cittadinanza, e quindi giustificare di essere nati da legittimo matrimonio, che l'avo paterno e il padre erano nati in Cremona, che per cinque anni avessero i candidati studiato il gius-civile e canonico, e che comprovassero di aver compiuto almeno li 25. anni. Il pontefice Gregorio XIV. (Nicolò Sfondrati) nell'anno 1591. decorò i singoli che compone-

vano, e che successivamente avessero composto il Collegio, del titolo *di Cavalieri dorati e di Conti del sacro palazzo del Laterano.* Le lettere che sono date a questi cavalieri hanno perciò il seguente indirizzo. *Sacri Palatii et Aulæ Lateranensis Comites, Milites et Equites Aurati* (98). Aveva il Collegio un proprio sigillo (che rappresenta P. Alfeno circondato dai suoi discepoli) il quale trovasi ora nel Museo Ponzoniano. Il Collegio stesso fece nel 1778, coll'opera del nostro P. Ricchini maestro del sacro palazzo, coniare nella zecca di Roma una medaglia d'oro avente da un lato il busto del suddetto Alfeno cremonese, gran giureconsulto e console romano (99), colla leggenda *P. Alfinvs P. F. Varvscos*; e dall'altra parte il disegno del palazzo coll' iscrizione *Collegivm Jvrisperit. Cremonæ*. Veniva portata questa medaglia dai dottori del Collegio, quando vestivano la toga, tenendola appesa ad una catena d'oro, che dal collo loro scendea sul petto. Nelle processioni del Corpus-Domini e del Venerdì Santo solevano questi Giureconsulti in abito ministeriale accompagnarsi ai Canonici della Cattedrale, per cui ogni Canonico avea a sinistra uno de' detti Dottori. Soppressi nel 1786. tutt'i corpi pubblici togati, anche il Collegio de' Giureconsulti cessò dalle proprie funzioni. Il suddetto palazzo vedesi tuttavia nell'antica sua esteriore struttura a fianco del Battistero, ma più non ha le pitture eseguitesi nell' anno 1577., giusta l'iscrizione Vairani 2146.; e serve adesso alla *Camera di Commercio*, la quale col nome un tempo di *Camera de' Mercanti* (100) ha risieduto nel palazzo municipale sino all'anno 1788., siccome abbiamo di sopra accennato.

Palazzo pubblico sulla Piazza di s. Agata. Cremona era un tempo divisa in città vecchia e in città nuova. La nuova, ch'ebbe principio nel 1035. e che prima formava uno de'subborghi riunito poi nel secolo XII., era quella parte, che rimane ora sulla destra dell' acquidotto *Rodano* volgarmente *Cremonella*; la vecchia, ricostrutta nel 615., è l'altra parte sulla sinistra dell' acquidotto stesso. Questo canale, che entra anco oggidì in città al di sotto delle mura a s. Vittore, scorre sotto le case delle contrade Bardellona e Cavallara; piega sotto quelle delle contrade Confetterìa, Longacqua, della Vite, della Ruota e Sforzosa; passa al mulino che trovasi nella contrada Bassa; di là continua il suo corso dietro le case a mezzo giorno del vicolo s. Omobono e lungo la contrada Cremonella; indi attraversa di sotto il nuovo gran macello; e finalmente uscendo di sotto le mura presso il vicolo del Ponte va ad immettersi nel dugale *Morbasco* fuori di porta del Po. Divisa, siccome abbiamo sopra indicato la città, divisa era parimente nelle fazioni Guelfa e Ghibellina. Il partito Ghibellino dominava nella città vecchia; nella nuova il Guelfo. Questo volle ad esempio della città vecchia aver pure il suo pubblico palazzo, onde trattarvi i proprii affari, quindi innalzò nell' anno 1256. l'edificio, su di cui tuttora leggesi l'iscrizione, che accenna di essere il medesimo stato eretto *ad onore di Dio, della B. V. e del Popolo della città nuova.* Nel 5. gennajo 1412. fu questo palazzo dato all'università de'mercanti di frustagno, giusta quanto narra Cavitelli; e nel 1765. venne ridotto a caserma militare, siccome vedesi dalla seguente epigrafe.

VETERI ET NOVA SOCIATA CIVITATE
EXTRVCTAM MOLEM
V. SAECVLORVM SPATIO REFORMATAM
PRAEFECTI HOSPITIIS MILITVM
AERE PVBL. REFICIENDAM CVRARVNT
ANNO MDCCLXV.

Ora la parte superiore di questo fabbricato è ad uso dell' *Archivio generale nota[illegible]* [illegible]bilito nell'anno 1805., e la inferiore serve al militare per *Corpo di Guardia.*

Biblioteca e Scuole Pubbliche. Nel vasto e magnifico collegio già appartenente ai Gesuiti esistono questi sì utili stabilimenti. La *Biblioteca* ebbe origine nel 1774., nel qual anno le venne dato l'ingresso per la contrada Zanna, e ne fu appositamente fatta la grande scala, che conduce alla maestosa sua aula. È questa ripiena di ottimi libri antichi e moderni e di codici, di materie però poco interessanti, per cui contiene da circa 14. mille volumi, che ogni anno poi si accrescono in numero coll'acquisto delle opere più utili, ch'escono alla luce. Resta aperta in ciascun giorno feriale dell' anno a comodo di tutti dalle ore 10. di mattina all' una pomeridiana, eccettuati i giorni di mercoledì, aprendosi in vece ne' giorni di giovedì a comodo de' professori e degli scolari, che sogliono in detti giorni aver vacanza. Delle *Scuole* è antichissimo in Cremona il principio, siccome abbiamo altrove osservato; recente n' è però la separazione in *Liceo* ed in *Ginnasio*, essendo dessa seguita nell' anno 1809. Le scuole del *Liceo* comprendono la Filosofia Teoretica e Pratica, la Matematica, l'Istruzione Reli-

giosa, la Storia Universale e quella degli Stati Austriaci, la Storia Naturale a cui è aggregata la Chimica e la Botanica, la Fisica, il Disegno: quanto prima vi saranno altresì aggiunte le scuole di Lingua Tedesca, di Letteratura Latina e Filologia Greca. Sono fornite queste scuole d' un Gabinetto ben provveduto di macchine per l'esperienze, d' un Laboratorio Chimico e d'un Museo di Storia Naturale discretamente copioso di minerali. Hanno l' adito dalla contrada del Ginnasio. Nelle scuole del *Ginnasio*, che hanno l'entrata dalla porta del claustro nella contrada Speciana, s' insegnano la Gramatica, le Belle-lettere, l' Aritmetica, la Geografia e Storia, e la Lingua Tedesca.

Teatri. Soltanto nell'anno 1670. incominciò Cremona ad avere teatro. Fu questo fatto costruire da Giulia Rangoni moglie del marchese Gio. Battista Ariberti. Cangiato venne poscia nel 1714. in una chiesa dedicata a s. Filippo Neri (*vedi tomo secondo*); ma nell' anno 1802 ritornò questa ad essere teatro; ed è quello, che formato a guisa d' arena sul vago disegno del chiar. nostro architetto Faustino Rodi, sotto il nome di *Teatro Filodrammatico*, serve oggidì ad una società di dilettanti per le comiche sue rappresentazioni. Essendo pertanto in causa della soppressione del teatro Ariberti rimasta la città priva di sala pe' pubblici spettacoli, pensò il signor Gio. Battista Nazari di erigerne una sul disegno del nostro pittore architetto Zaist nella vasta casa, che apparteneva alla famiglia Lodi. Quantunque questo edificio, che restò terminato nel dicembre 1747., sia stato eseguito tutto in legno, non ostante per que' tempi riuscì aggradito. Dopo varii anni

l' acquistò una societá di cittadini che l' abbellì alcun poco; ma nella notte 11. settembre dell' anno 1806., non si sa se fortuitamente o ad arte, rimase preda di un terribile incendio. La società stessa perciò unita ai proprietarj de' palchi lo ha fatto rifabbricare in pietra l' anno 1808. nel sito medesimo con disegno dell' architetto Luigi Canonica milanese, e lo ampliò e decorò in modo, che oggidì è considerato fra i più belli teatri di Lombardìa. Porta il titolo di *Teatro della Concordia*. Nello scavarne le fondamenta si ritrovarono molti pezzi di antichissimo musaico; ma non si è potuto per ancora rinvenire alcuna memoria, che dia cenno a qual uso servissero. Sulla porta della casa, stata unita al Teatro per comodo degli attori, vedesi la seguente iscrizione.

NOVVM . THEATRVM
LVDIS . SCENICIS . EDENDIS
VETERI . NOCTV . FLAMMIS . ABSVMPTO
ALOISI . CANONICAE . REGI . ARCHITECTI
NOBILISSIMA . INVENTIONE . DELINEATVM
A . FRANC. MINA . CREMON. AFFABRE . CONSTRVCTVM
POSSESSORES . MAENIANORVM . I. II. III. Q. ORDINIS
INITA . SOCIETATE
CONSILIO . ET . AVSPICIIS . FRANC. GALVANAE . PROV. PRAEF.
SECVNDO . A . CORONA . FERREA
DIGNITATIS . GRADV . CONSPICVI
AERE . CORROGATO
INTRA . XVI. MENSES . A . SOLO . EXCITARI
INSTAVRATAE . HVIVS . AEDIS
ACTORIBVS . AC . SIMPHONIACIS . INCOLENDAE
ACCESSIONE . ADAVGERI
CVM . OMNI . ORNATV . PERFICI
AD . CIVITATIS . DECVS
ET . HONESTA . POPVLI . OBLECTAMENTA
CVRARVNT . ANNO . MDCCCVIII.

Macelli Pubblici. Esisteva anticamente un pubblico macello nella contrada, anche oggigiorno denominata, Beccherie-vecchie; ma fu demolito nel 1519.; nè di esso è restata alcuna traccia. A principio del secolo XVII. altro ne venne costrutto nella contrada Longacqua ed al lungo della contrada Borgospera. Aveva tre ingressi uno per ognuna di dette due contrade, il terzo nel vicolo Oltracqua. Ne cessò l'uso verso la fine dello scorso secolo XVIII., e quindi fa adesso parte del palazzo Schizzi n.° 1179. Nell' anno 1818. due macelli sonosi eretti; uno per macellarvi i buoi grassi, l' altro le bestie bovine inferiori. Il primo è situato alla piazza di s. Lucia sopra la *Cremonella*, eseguito sul grandioso disegno del valente nostro architetto Luigi Voghera, (102.) e porta nell' attico

MACELLVM . PVBLICVM . QVOD . ERAT . ANNO . MDCCCXVI. INCOHANDVM . NE . PAVPERIBVS . IN . SVMMA . ANNONAE . CARITATE . OPVS . DEESSET . AVCTORITATE . CONSILI . VRBANI . A. MDCCCXVIII. A. SOLO . EXTRVCTVM . OMNIQ. CVLTV . EXORNATVM . ARCHITECTO . ALOI. VOGHERA . CREMON. ABSQVE . VLLO . CENSVS . ONERE . AVT. IMPENDIO . AERARI . CIVICI . NOVO . IMMO . REDITV . EX . OFFICINIS . LOCATITIIS . PERCIPIVNDO . CVRA . ET . SAGACITATE . COM. LVD. SCHITII . MVNICIPVM . PRIMATIS . QVEM . NVLLA . A. PROPOSITO . DEFLEXIT . OBSTANTIA . ET . DIFFICVLTAS . COETERIS . LANIENIS . INTERDICTIS . AD . VRBIS . SALVBRIT . ET . DECVS.

L' altro macello è posto nella contrada Bassa in una parte di quel magazzino da fieno, che ha il numero civico 365. Scorre sotto di questo macello un

ramo della Cremonella (stata impinguata, coll'acqua della fossa che circonda la città, in occasione della fabbrica del macello stesso) il qual ramo viene estratto nella stessa contrada Bassa presso la casa del mulino, che porta il numero 514. Furono questi macelli aperti e messi in uso nel giorno 29. settembre 1819.

Torrazzo La prima pietra di quest'eccelsa torre, riguardata per uno de' più alti edificj d' Europa, è stata posta nel giorno 15. aprile dell'anno 754. da s. Silvino cremonese nostro vescovo, giusta quanto leggesi nella seguente iscrizione riferita dal codice Picenardiano e riportata anco dal Vairani nella sua Raccolta delle Iscrizioni Cremonesi al n.° 167.

ANNO DOMINI DCCLIV. DIE XV. APRILIS
REGNANTE STEPHANO II. SVM. PONT. ET
AISTVLPHO REGE LONGOBARDOR. ET DOM.
CREMONAE
POST INVOCATIONEM S. SPIRITVS HANC PETRAM POSITAM
IN FVNDAMENTIS TVRRIS PER MANVM
SILVINI CREMON. EPISC. MAGNA
POPVLI PRAESENTIA

Il nostro Cavitelli alla pag. 100. scrive invece. *Anno sequente (1284.) Cremonenses cum Mediolanensibus, Placentinis, et Brixiensibus fecerunt pacem et comuni sumptu Guelphorum Galliœ Cisalpinœ elevari fecerunt turrim omnibus ferè turribus totius orbis sublimiorem;* e così il Campi (pag. 60.) riferisce, che nel 1284. *fù essa* (la gran torre) *secondo alcuni principiata dai Guelfi ed in due anni finita, e che secondo altri, il che pare più verisimile, fosse edificata*

la parte quadra molto prima, e che in questo tempo fosse poi fatta dalla quadra in su. Nella Cronaca di Gio. da Zanebello soncinate leggesi. *Hoc anno* (1284.) *de mense februarii Cremonenses incœperunt facere et construere suum Torracium apud Ecclesiam majorem, et ipsum compleverunt circa duos annos, et eis dederunt succursum et auxilium ad dictum Torracium perficiendum tota pars Guelpha civitatum Lombardiæ ec.* Lo storico Arisi nella sua *Cremona Literata* tom. 1. pag. 56. sostenendo l'epoca dell' anno 754. in cui fu eretta la Torre, dice — *Celeberrimum illud totius orbis et artis miraculum cœptum fuit* (anno 754.): *hoc est Turris major Cremonæ, ex magnitudine et altitudine vernaculo idiomate Turratium nuncupata, non autem anno* 1284, *ut volunt alii* (101), *quos inter Jacobus Philippus Bergomensis in supplemento Cronicorum per hœc verba.* „ *MCCLXXXIIII. Turrim celsissimam quam Turratium universi vocant hoc anno Guelphi Cremonenses ea in urbe tum maxime prœvalente adjuwantibus aliis hujus factionis civitatibus œdificare cœperunt ec.* „ Il medesimo Arisi poi (pag. 120.) parlando del vescovo Cacciaconte de Sommi (che visse vescovo di Cremona dall' anno 1261. al 1288.) aggiunge — *Eo vivente Turris major quam Turratium vocant altior adstruitur.* — E Vairani nelle sue *Inscriptiones Cremonenses ec.* alla pag. 6. dice „ *Nemo tamen corruere putet inscriptionem anni* 754., *quod factiones Guelpha et Ghibellina non extiterint ante sœculum XII., neque falsitatis notam impingat epochœ anni* 1284. *Turris anni* 754. *alia est ab ea, quœ auxilium Guelphorum habuit, vel, illa diruta, hœc celsissima prœdicto anno* 1284. *a Cremonensibus erecta fuit.*

Altri finalmente asseriscono, che, esistendo da lungo tempo il quadrato della torre, nell' anno 1289. vi fu aggiunto l' ottangolo, che sopra 16. colonne di marmo messe due a due poggia, ove il quadrato finisce con i merli. Sia come si voglia, noi portiamo opinione, che questa gran torre possa essere stata innalzata col fine stesso, per cui furono in Cremona erette tante torri, per difendersi cioè nelle fazioni, che le tante volte vi hanno sgraziatamente dominato; e che, dopo costrutto il Duomo, sopra il quadrato di essa torre sia stato fabbricato l' ottangolo e fatto il cono, perchè servisse ad uso di campanile. Tale quadrato ha la larghezza di braccia 26. once 8. cremonesi, e l' ottangolo, stato ristaurato nel 1581. che finisce in alta guglia, ha il diametro di braccia 13. La guglia sostiene una palla, sopra la quale è collocata una croce di ferro coperta di rame indorato. Ha la palla il diametro di br. 2. onc. 5., e 'l tubo verticale della croce, grosso onc. 3., è alto br. 4. onc. 1., e 'l trasversale è lungo br. 3. onc. 2. La totale altezza della Torre perciò, comprese e palla e croce, è di piedi 512. parigini. Supera quindi questa sublime torre, se veri sono i calcoli riferiti da recenti scrittori intorno ai più elevati edificj di Europa, le altezze (103)

Della cupola di s. Pietro di Roma, la quale non è alta che . . . . piedi 487

Della guglia della Metropolitana di Milano (104) alta . . . . » 480

Della più alta delle piramidi d' Egitto che ha . . . . » 448

Della torre di Strasburgo . . . . . » 445

Della torre di s. Stefano di Vienna . » 425

Della torre di s. Michele) di Amburgo piedi 402
Della torre di s. Pietro) . » 367
Della chiesa di s. Paolo di Londra. . » 338
Della torre degli asinelli di Bologna . » 330
Della lanterna del porto di Genova, la quale sebbene dalla superficie del mare sino alla sommità abbia 696. piedi, detratta l'altezza dello scoglio su di cui è posta, che si considera presso poco la metà della totale altezza, si ritiene perciò soltanto di . . » 350

Da due grossi muri uno esterno l' altro interno è formata questa torre insino all' ottangolo, di modo che presenta, entrando nella medesima, due torri congiunte dalla sua gran scala di marmo. Il muro esterno è largo br. 2. onc. 3., l' interno br. 1. onc. 10. e mezzo cremonesi. La scala, grande quasi sempre egualmente, non si ristringe che dal sito delle campane sino appiedi della guglia. Il numero de' gradini dal piede della torre al piede della guglia è di 498. Il vacuo del muro interno contiene in due diversi piani la grande macchina dell' orologio ed il castello delle campane. Tra il piano di questo castello ed i merli, coi quali termina il quadrato della torre, vi si osservano delle belle gallerie con colonnette di marmo. L'ottangolo è adorno di balaustrate, di torrette, di picciole guglie di marmo bianco, e finisce in una grande piramide o guglia, sopra la quale anticamente non posava che una palla. Nel 1305. in vece di questa vi fu messo un leone di bronzo dorato; ma dopo varii anni vi venne di nuovo posta la palla. Nel 1495. la guglia fu da un fulmine gravemente danneggiata e la palla rovesciata ed infranta, onde coll' opera

dell' architetto carrarese Alberto Lathony venne nell' anno stesso riparata la guglia, sovrapponendovi la palla di metallo dorato pertugiata, che anco oggidì si mira. (*Iscriz. Vairani num.* 174.) Divenuti padroni di Cremona i Veneziani l'anno 1499. fecero essi nel 1506. sostituire alla palla la loro insegna del Leone alato in pietra con oro. Poco per altro vi durò, perchè un fulmine lo mise in pezzi. Avendo quindi i Veneti dovuto nel 1509. abbandonare Cremona, prontamente fu rimessa l'anzidetta palla al suo luogo. Nel 1602. poi venne sulla medesima piantata la croce di ferro sopraddetta, nella quale il vescovo Cesare Speciani collocò varie reliquie de' santi nostri protettori. Sul piede di detta croce leggesi la seguente iscrizione, sfuggita alla diligenza del raccoglitore delle Iscrizioni Cremonesi il ch. nostro Tommaso Agostino Vairani dell'ordine de' Predicatori.

IHS . HPS . REX
VENIT . IN . PACE
ET . DEVS . HOMO
FACTVS . EST.

Al di sotto immediatamente della grande guglia osservasi la campana delle ore di 171. pesi, il di cui forte suono odesi non solo nella città tutta, ma bensì nella distanza dalla medesima per qualche miglio. Quasi alla sommità della parte quadra al di sotto delle accennate gallerie in simmetrico e robusto castello veggonsi sette campane (105), le quali per l' armonioso loro concerto rendono il più grato suono. Su ciascuna di esse leggesi il proprio nome. La maggiore si chiama Gio. Battista, Imerio, Omobono, ed ha la seguente iscrizione.

SACRA . IGNEM . NIMBOS
IEIUNIA . FVNERA
PROLEM
AVT . LAETA . AVT . MOERENS
NVNCIO . PELLO . CANO.

Non compreso il ferro la suddetta campana maggiore è	Pesi	465.	8.	6.
La seconda, nominata Maria Lauretana.	»	293.	17.	[illegible]
La terza, Teresa	»	201.	4.	6.
La quarta, Agata	»	174.	17.	–.
La quinta, Nicola da Tolentino . .	»	122.	—.	–.
La sesta, Antonio da Padova . . .	»	81.	20.	–.
La settima, Barbara Eurosia	»	64.	15.	–.

Totale, Pesi 1343. lib. 7. onc. 6

Furono esse fuse nel convento di s. Agostino la notte del 19. al 20. ottobre 1744., colando le vecchie. Nel sito in cui trovansi vedesi la seguente leggenda.

D. O. M.
BENEDICTO. XIV. PONTIFICE MAXIMO
MARIA THERESIA WNG. ET BOHEM. REG. INSVBRIÆ D.
ALEXANDRO LITTA EPISCOPO CREMONENSI
HORAT. DE MAXIMIS DE ROMA I. C. C. COM. ET EQ.
LAVRENTIO CORRADO
ANT. MARIA DATO MARCHI.
IVLIO BAGAROTTO
CHRISTOFORO SCHINCHINELLO COM. ET. CAP.
THOMA RAYMVNDO
PERINS. FABRICÆ CATHEDRALIS ECCLESIÆ PRÆFEC.
OMNES ÆNEÆ MOLES
PER BARTH. BOZZI MEDIOL. ARTIFICEM ÆRARIVM
ET ANGEL. TIRABOSCHI CREMON. FABRVM LIGNARIVM
METALLO PONDERE NVMERO MAGNITVDINE
TABVLATI TEXTVRA LIBRAMENTI EXAMINE
IN EXQVISITISSIMVM CONCENTVM
SINGVLIS VT SPES ERAT CONSPIRANTIBVS
AVSPICATO FVSÆ
DIE 19. OCTOB. FESTO DIVI HIMERY EPISC. PATRON. CREM.
MAGNIFICENTIS. RITV PER ALEXANDRVM EPIS. CONSECRATÆ
NOVVM TVRRIS DECVS
VISV ANTEA MIRABILIS
NVNC PRIMVM VISV ET AVDITV MIRABILIORIS
ANNO MDCCXLIV.

All' altezza d' un terzo circa della torre si ammira il grande orologio. Si sa, che gli oriuoli con campana furono inventati dal monaco inglese Walingford nel 1325., e che in Italia vennero introdotti l' anno 1335. all' occasione, che s' innalzò la torre della chiesa di s. Gottardo nel palazzo già ducale di Milano, ove fu messo uno de' medesimi. Per opera di Antonio Tezzano ebbero i Cremonesi sulla loro torre nel 1471. una consimile macchina, successivamente migliorata (anno 1480.) da Giacomo Pezathis de la Grave. Nel 1483. Paolo Scazzola ne dipinse il quadrante; e nel 1545 Benedetto de Caprironi ridusse la battuta dell' ore dai 24. tocchi ai 12. Gio. Battista e Gio. Francesco padre e figlio Divizioli ricostruirono poi nel 1588. quest' orologio e l' accrebbero di varii ordigni con tale intelligenza, che ne' movimenti, oltre l' indizio delle ore, si osservano i segni relativi al Sole, alla Luna ed al Drago. Nel suo planisferio quindi si vede l' indice delle ore segnato H., il quale trae seco una sezione sferica, che resta visibile nella sua parte convessa colla lettera T. In questa sezione sta dipinta la terra non per rappresentare, come forse si potrebbe, col suo moto la rivoluzione di essa intorno al proprio asse, ma per semplice ornamento. L' indice del Sole marcato S., che compie il suo giro in giorni 365. ore 5. minuti 49., accenna il mese e 'l giorno correnti; quello della Luna distinto da L., che fa il suo corso in giorni 27. ore 7. min. 43. secondi 4., ne dinota giornalmente le fasi; e quello del Drago notato D., che ha la coda nell'indice C., e finisce il suo torno nello spazio di anni 18., giorni 228., ore 4., min. 52. e secondi 52., fa

conoscere i segni del Zodiaco ed i punti, ne' quali succedono le eclissi solari e lunari. Questo planisferio, posto in quel lato della torre che guarda la piazza grande, ha la circonferenza di br. 42. ed il diametro di br. 14. cremonesi; e tutto è contornato da cornice di rame. Gli aspetti, le figure, ec. del disco furono dipinte nel predetto anno 1588. da Gio. Battista de Dordoni di Castelleone, e ritoccate nel 1671. dal pennello di Giuseppe Natali da Casalmaggiore. Nell' anno 1786. essendo stato regolato l' orologio dall' uso Italiano all' uso Europeo, e quindi l' indice delle ore non avendo più a segnarle di 24. in 24., ma di 12. in 12., perciò al mutarsi nel disco i numeri di esse, trovati necessarj de'cangiamenti (106) ne' circoli degli altri indici, perchè mossi dallo stesso meccanismo dell' orologio, venne il planisferio dipinto tutto di nuovo nel 1787. dal nostro Giacomo Guerrini. Al di sotto del medesimo planisferio nel suddetto anno 1588. fu dipinto lo stemma della città; indi sul finire del secolo XVI. venne messo in suo luogo l' arme di Spagna; ma oggidì vi si vede in marmo l'insegna di Cremona. Nel fianco della torre verso la cattedrale si scorge il gnomone, che nell' anno 1790. vi fu messo per dinotare colla sua ombra il punto, in cui il sole segna il mezzodì. Alla sommità poi della torre stessa, e cioè sulla cima della succitata croce, nell' anno 1804. sotto la direzione del dotto ex-barnabita Configliacchi, già professore di Fisica in questo Liceo ed ora nella R. Università di Pavia, è stato posto un conduttore elettrico, onde difendere la torre medesima dai fulmini (107), che tante volte l' hanno percossa con grave danno e con pericolo degli abitatori

del suo vicinato. Appiè di essa sulla piazza maggiore si scorgeva nel secolo XVI. una grande balaustrata di marmo, alla quale si ascendeva per 4. gradini, giusta quanto rappresenta il disegno datone dal Campi; ma essendo in seguito stato innalzato il piano della piazza, levata la balaustrata, vi fu in vece a principio del secolo XVII. formato un portico, che continuava quello che finisce alla porta maggiore della cattedrale, stato eretto nel 1516., e chiamato anco oggidì portico della Bertazzola. Si saliva al medesimo per due gradini, siccome si rileva dal disegno di questa torre fatto da Carlo Natali architetto e pittore cremonese, che diede alla stampa nel 1674. Su di esso leggesi

IN INCLYTÆ CIVITATIS CREMONÆ MIRABILEM TVRRIM
ORBIS ADMIRATORIBVS INSCVLPTAM

Disticha

Exeat in cunctas Turris celeberrima terras
Non una poterat grandior urbe capi.
Pyramidas jactat Memphis Turresq. Cremona
Credimus has Turrim cernimus ecce tuam.

Essendo poi al principio del secolo XVIII. stato di nuovo elevato il piano della piazza medesima, venne il portico, ch'era a piede della torre, convertito in quelle botteghe, nelle quali si vendono commestibili. Quest' esempio poco lodevole è stato or ora imitato (anno 1818.), chiudendo tre occhj dell' antico portico surriferito ed adattandoli parimente ad uso di botteghe, per cui è renduto non solo angusto il rimanente del portico stesso, ma si è innoltre quasi nascosta la bella porta di marmo, che dà ingresso alla torre, pregevole per le buone sculture eseguite nel 1514. da Lorenzo Trotti (108).

Porte, Mura e Strade. Atterrata Cremona nell' anno 603. da Agilulfo re de' Longobardi, siccome abbiamo narrato alla pag. 33., la regina Teodolinda, che di lui restò vedova nel 615., richiamò subito in tal anno i Cremonesi, che tutti erano profughi; e gl' incoraggiò, anche con grandiosi sussidj, a ricostruire la loro città. Nella riedificazione pertanto ch'eglino eseguirono, non conservarono già l'area tutta dell'antica città; ma abbandonata quella parte, in cui trovansi oggidì le chiese di s. Sigismondo e di s. Sebastiano, incominciarono a fabbricare le case, ove presentemente vedesi la chiesa di s. Michele. Da questo punto ne continuarono la costruzione insino alla chiesa di s. Lucia. Di là proseguirono sin dove adesso scorgesi la chiesa di s. Omobono; indi costeggiando l' acquidotto Cremonella progredirono gli edificj insino a s. Vittore. Colà piegando a destra seguitarono ad innalzare quelle case, dietro le quali si va a s. Michele, e quindi quelle altre a mezzodì di questo tempio, che formano le contrade di porta Margherita, del Prato, di Gonzaga, ec. che riconducono alla predetta chiesa di s. Lucia, cosicchè Cremona riuscì allora di figura quasi rotonda. Se non se dopo l' invasione degli Ungheri nell'anno 901., e prima del loro ritorno nel 924. (*vedi pag.* 34.) dev' essere poi stata la città cinta di mura, un secondo giro delle quali le fu aggiunto nell' interno l'anno 1035., secondo scrive il nostro Merula nel suo *Santuario di Cremona* (109.), per poterla difendere più efficacemente dalle forze dell' imperatore Corrado II., che aveva minacciato di volerla assalire. Questo giro comprendeva soltanto le abitazioni del centro della

città, che confinavano colle contrade dell' Aquila, s. Domenico, Maestra, Zuecca, s. Sofia, Cerasa, Ripa d' Adda, Natali, Pescheria-vecchia (110.), Canonica e Mercatello de' Ferrari, ove congiungevasi il cerchio. In esso entravasi per quattro porte, che davano i nomi ad altrettanti quartieri, in cui fu divisa la città. Una di queste era posta verso oriente a principio della contrada Forcello, altre volte Via Postumia, sull' angolo della contrada Mercatello, e chiamavasi porta s. Lorenzo; la seconda a mezzodì vedevasi in fine della contrada Montata, e domandavasi porta Natali; la terza trovavasi all'occidente, ov' era la chiesa di s. Sofia, a capo della contrada Ariberti, ed appellavasi porta Ariberta; e la quarta a settentrione stava al termine della contrada Beccherie-vecchie presso le contrade di s. Domenico e dell' Aquila, e nomavasi porta Pertusa (111.) Le case quindi, che rimanevano fuori del descritto circondario, erano considerate, come se fossero ne' borghi. Quante porte avessero questi, nessuno de' nostri antichi scrittori ne fa cenno, alcuni di essi indicando soltanto quasi a caso porta Pelusella (chiamata dappoi Tentoria (112.), che era di fronte alla contrada Cavallara, ove presso la Cremonella trovasi ora la salita che mette al pubblico passeggio) porta Pipia o Pupia, detta anco di s. Michele, ove esiste oggidì il baluardo, e porta Mosa, che tuttavia sussiste. Essendo poi stata dilatata nel secolo XII. la città al di là della Cremonella, e cioè alla destra di quest' acquidotto, ed aggrandita di tutte quelle abitazioni, le quali formavano come un' altra città, che veniva denominata città nuova, si pensò allora di cingerla tutta di nuove

mura e di stabilirvi delle nuove porte. Se ne incominciò pertanto l' opera nel 1169., siccome addita la cronaca del nostro vescovo Sicardo allora vivente, e nel 1187. se ne edificarono le porte. Forse a quell' epoca venne distrutto il sopradetto secondo circuito di mura; ma le porte di questo non furono demolite che nell'anno 1520. dai Francesi. Coll' incremento della città-nuova divenne Cremona simile di figura ad una gran barca; e fu quindi chiamata *Cremona magna phaselus*, sul qual nome scherzando il celebre *Tassoni* nel suo poema eroicomico *La Secchia Rapita* al canto 5. disse.

> *Con quattro mila suoi mangia fagiuoli*
> *Stava Bosio Dovara alla campagna.* (vedi pag. 24)

Difatti il castello, del quale oggidì non si scorgono che pochi avanzi, ne dimostra la poppa; l' eccelsa torre n' è l'albero maestro; porta Mosa ne forma la prora; e le mura ne figurano colla debita proporzione i fianchi. L' area di questa gran barca è stata calcolata anni sono 24,015,000. piedi parigini. Nell' anno 1271. dalla strada Mercato Boario a porta Ognissanti, e dalla strada Orbia a porta Mosa le furono rifatte le mura per brac. 472. nello spazio di 11. giorni al prezzo di 900. lire imper. (*Vairani Iscriz.* 2163.); e nel 1292. chiusa porta Tentoria vennero in sua vece costrutte le porte s. Luca e Ognissanti. Con questo cambiamento la città ebbe allora sei ingressi, cioè, oltre le anzidette due porte, le porte s. Michele o s. Lorenzo, Mosa, Ariberta ossia del Po e porta s. Croce. Smantellata venne poscia la città di parte delle sue mura (anno 1311.) da Enrico VII. (*vedi pag.* 73), ma dopo pochi anni

furono riparati i danni. Bernabò Visconti eresse in seguito (anno 1370.) il castello, e chiuse quindi la porta s. Croce. Nel 1454. si rinnovarono quasi tutte le mura ed anco le porte Ognissanti e Mosa; e negli anni 1509. e 1516. le mura stesse furono munite dei tre baluardi, che tuttora esistono tra le porte Ognissanti e s. Luca, e degli altri due che restano ai lati di porta Mosa. I Francesi poi nel 1521. demolirono la rocca ed una gran torre, che trovavansi presso la porta s. Michele; ed in vece venne nel 1542. per disposizione dell' imperatore Carlo V. eretto quel baluardo, che tuttavia vedesi presso la medesima chiesa di s. Michele. Nel muro esterno dello stesso baluardo in una lapide leggesi

HOSTIS QVISQVIS ES ABI DVM LICET
MVNITIORA ETIAM HIC SENTIES SITA
IN CIVIVM MANIBVS PROPVGNACVLA.
CAROLO V. RO. IMP. AL. AVALOYS FEC. MDXLII.

Per tale costruzione fu abbattuta la porta s. Michele, ed in iscambio formata a poca distanza un' altra porta, che chiamavasi porta Nuova. Questa in seguito (anno 1599.) cangiò il nome in porta Margherita, affine di rammemorare che per essa porta fece solenne ingresso in Cremona nell' anno predetto la principessa Margherita d' Austria, figlia dell' imperatore Carlo V., la quale passava in Ispagna per isposare Filippo III. Dal suddetto anno 1542. in poi la città ha sempre avuto le attuali cinque porte s. Luca, Ognissanti, Margherita, Mosa e Po, se non che la Mosa si usa soltanto all' occasione, che il Po diverta dall' ordinario suo letto avvicinandosi alla porta medesima, siccome avvenne anco

nel 1770., e ne' tre o quattro anni successivi. A causa della guerra nell' anno 1648. (*vedi pag.* 106.) le mura dovettero essere nuovamente restaurate, ma, come attualmente sono, furono rassettate negli anni 1757. e 1758. Avendo poi ordinato l'immortale Giuseppe II. il rifacimento delle strade postali e provinciali (113), ed essendo perciò state negli anni 1785. e 1786. di nuovo selciate le contrade della città (114), che da porta s. Luca mettono a porta Ognissanti, coll'aggiunta di quelle lastre tanto pe' rotanti quanto pe' passeggieri che oggidì si osservano, furono in tale circostanza tolti alle porte tutte della città i ponti levatoj, interrate le fosse, demoliti i rivellini e gli altri propugnacoli, che avevano per difesa; ed in vece formate quelle piazze innanzi alle porte stesse, che attualmente si veggono. Nel 1785. furono altresì inscritte le 160. contrade, le 16. strade, gli 89. vicoli e le 27. piazze della città, parte cogli antichi loro nomi e parte con nomi ideati (115); e vennero posti i numeri alle case, che si trovarono ascendere a 2470., non comprese le chiese e le 27. case de' regolari, che a quell' epoca rimanevano. Nell' anno 1787. fu finito sulle mura il pubblico passeggio, e si ornarono gli altri bastioni di mori (116). Finalmente nel 1793. sul disegno del valente nostro architetto Faustino Rodi si rinnovarono le porte s. Luca e Ognissanti nel modo in cui ora si mirano (la porta Ognissanti però venne restaurata nel 1818.); e sul finire del 1816. fu introdotta a pubblico comodo in ogni sera, sino a cert'ora della notte, l'illuminazione in tutte le contrade, vicoli e piazze della città con quelle lampade a riverbero, che si veggono nelle contrade stesse.

Delle Scienze

Prima che Cremona divenisse colonia de' Romani, non è noto se i suoi cittadini coltivassero le scienze e le arti, ma fatta suddita di Roma eglino, deposto in gran parte il pensiero dell' armi, si diedero saggiamente alla coltura delle scienze. Instituirono perciò un' Accademia (117), che si rese in breve tempo fioritissima, essendovi concorsi oltre i Cremonesi i giovani di tutte le vicine città. Tra gli altri fece i suoi primi studj in essa il gran Virgilio (118). Molti scrittori fra gli antichi Cremonesi produsse la detta Accademia, che sommamente si distinsero; noi però ci limiteremo a dare un cenno di tre soli, di Furio Bibacolo cioè, di Publio Alfeno e di Quintilio Varo, giacchè e il dotto nostro Arisi ne dà un ragguaglio nella sua *Cremona Literata*, e l' erudito nostro Vincenzo Lancetti li descrive nella sua *Biografia Cremonese*, della quale ha già pubblicato il primo volume. Furio Bibacolo compose un poema sopra i fatti de' Romani, un libro intorno al ben pubblico e molti versi jambi. Publio Alfeno (*vedi nota* 99.) passò la maggior parte della sua vita in Roma, ove per le rare sue virtù venne innalzato al supremo grado di Console, ed ove formò quaranta libri dei Digesti. Quintilio Varo terminati i primi studj in patria portossi con Virgilio a compierli in Roma. Quivi acquistossi in breve l' amore e la stima di Augusto, di Mecenate e dei più valenti uomini di quell' aureo secolo. Fu sopra ogn' altro grande amico di Virgilio e di Orazio. Questi fece di lui onorata menzione nelle sue Odi, e lo propose nell' Arte Poetica qual esemplare

d' un giustissimo censore. Autore egli fù di varie tragedie e di molte elegie rapiteci dall'invidia de'tempi. Da alcuni credesi anco autore dell' Etna, da altri attribuito a Virgilio. Ne' secoli poscia a noi vicini, e specialmente nel secolo di Leone X., in cui l' Italia diede tanti uomini illustri alle Scienze ed alle Belle-Arti, non mancarono anche a Cremona de' bravi cittadini, che le accrebbero splendore e gloria. Tra questi meritano singolari encomj Gabriele Faerno (119), le di cui amene favolette pareggiar ben si possono con quelle del celeberrimo Fedro; Girolamo Vida (*vedi tomo 2.° chiesa di s. Margherita*), del quale favellando uno de' più bei genj dell' Inghilterra non dubitò di dire — *Immortale Vida, Cremona vanterà in eterno il tuo nome; Cremona sì poco lontana da Mantova quanto tu dalla fama di Virgilio;* Benedetto Lampridio illustre emulatore del lirico Orazio; Elio Crotti; Girolamo Fondulo; Bernardino Regazzola detto l'antiquario; Colombano Balletto; Platina (120); Lami; ec. Ebbe altresì Cremona molti de'suoi cittadini, che scrissero delle memorie intorno alla loro patria; ma in essi, siccome in me, non è commendabile che il buon volere. Quindi ben pochi pubblicarono colla stampa le loro opere, onde non si conoscono che quelle di *Lodovico Cavitelli*, che mise in luce - *Annales quibus res ubiq. gestas memorabiles a Patriæ suæ origine usq. ad annum salutis* 1583. *breviter ille complexus est;* di *Antonio Campi*, che colla sua *Cremona fedelissima città e nobilissima colonia de' Romani* ci fornisce una cronaca dall' origine di Cremona sino all' anno 1585., di *Pellegrino Merula*, che nel suo *Santuario di Cremona* stampato nel 1627. dinota

l' origine delle chiese, de' monasteri, spedali e luoghi pii; di *Giuseppe Bresciani*, che verso la metà del secolo XVII. pubblicò varj opuscoli, fra i quali *Il Collegio de' Dottori di Cremona — Corona d' uomini e donne Cremonesi in santità e virtudi insigni — Rose e Viole della città di Cremona che sono Papa, Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, ec. — Vittoria di Giovanni Baldesio* ec.; di *Francesco Arisi*, il quale colla sua *Cremona Literata* impressa a principio del secolo XVIII. ci ragguaglia de' nostri scrittori in ogni genere di letteratura, e coll' opuscolo *Series Chronologica Prætorum Cremonæ* ci presenta varie notizie; di *Giambattista Zaist*, che ci diede a conoscere le *Notizie istoriche de' Pittori, Scultori ed Architetti cremonesi* stampate verso la metà dello scorso secolo; di *Antonio Maria Panni*, che compilò il *Rapporto delle dipinture nelle chiese di Cremona*; di *Tommaso Agostino Vairani*, che raccolse e pubblicò in Roma *Cremonensium Monumenta Romæ extantia*, ed in Cremona diede alla luce *Inscriptiones Cremonenses Universæ* con molta dottrina gli uni e le altre da esso illustrate; del *conte Giuseppe Sigismondo Ala Ponzoni*, che colla sua opera *Di una Moneta anecdota di Cremona esprimente un Giovanni* ha con erudizione rischiarata la storia di Giovanni Baldesio; di *Vincenzo Lancetti*, che colla sua *Biografia Cremonese* porge di molte notizie; e di alcuni altri, che per brevità ommettiamo.

DELLE ARTI

La Stampa, arte ne' suoi principj assai nobile e professata da uomini d' un merito molto distinto, fu secondo alcuni introdotta in Cremona l' anno 1489., nel quale per la prima cosa s' impresse *Ermolai Barbari Castigationes in Plinii historiam*; secondo altri vi ebbe incominciamento l'anno 1495., credesi col libro di *Francisci Petrarchœ de remediis utriusque fortunæ* stampato nel formato di foglio. Ha per prefazione — *Accipe tandem candidissime Lector divinum Francisci Petrarchæ opus*, *Nicolai Lugari solerti industria nitidissimum*, *Bernardini de Misinsis papiensis et Cesaris parmensis sociorum diligenti opera impressum Cremonæ anno Incarnationis* 1595. *die* 17. *mense novembris*. Tra gli stampatori Cremonesi segnalaronsi in patria Bernardino de Pisentis e Vincenzo Conti (121); in Venezia Antonio di Bartolomeo; in Roma Tibullo Amidano; e in Piacenza Pietro Ferrari. Nelle Arti del Disegno si distinsero particolarmente, e cioè nella Pittura i Bembi, i Boccacci, i Meloni, i Gatti detti Sogliari (122), i Campi, i Trotti ossia Malossi, le Anguissole, ec., e sopra tutti Giulio Campi, a cui null' altro è mancato per rendersi immortale al pari di Tiziano, di Rafaello e di Michel-Angelo, che la sorte di nascere in una città reale, e 'l favore d' un Leone X., d' un Giulio II., d' un Carlo V. — Nell'Architettura furono valenti Giuseppe Dattaro, che nell' anno 1561. fece il palazzo Affaitati; Bernardo da Leva; Martino Sacchi; Alberto Oliviero, che da taluni credesi abbia ridotta la facciata del nostro Duomo a quell'eleganza, che cotanto

dagl' intendenti si ammira; Eliseo Raimondi; Colombino Rapari, ch' eseguì il disegno ed assistette alla fabbrica della magnifica chiesa di s. Pietro. — Nelle opere di Tarsìa fecero mirabili cose Cristoforo Martello, Giovanni Platina, e specialmente Giovanni Maffezzoli (123), che ha superato di gran lunga tutti gli antichi, e senza dubbio anche tutt' i moderni professori di quest' arte sì difficile. — Nell' Intaglio e nella Scoltura (124) furono grandi maestri i Cambi, i Sacca, Andrea Cremonesi, Gian Pedoni, Davide de Lauda, Giacomo Bertesi. — Negli Strumenti d' Arco gli Amati, i Guarneri, gli Stradivari, i Ruggeri, gli Storioni produssero delle opere così perfette, che anco oggidì sono ricercatissime specialmente dagli esteri. — E nella Meccanica Giacomo Torriano detto Gianello fu uomo di sì elevato ingegno e di tanta abilità nelle matematiche, che venne giustamente chiamato l' Archimede del suo secolo. Formava uccelli, che non solamente battevano le ali, ma rendevano eziandio un canto tanto naturale che sembravano vivi; erigeva fontane, che gittavano ad un tempo stesso acqua e fuoco; componeva certi piccioli eserciti, i quali facevano tutt' i movimenti militari; construiva orologi, ne' quali si vedevano i moti tutti de' pianeti e le rivoluzioni delle celesti sfere. Più d' ogni cosa però recogli singolare onore l' ordigno, per cui condusse le acque del Tago nella città di Toledo in Ispagna, posta sulla sommità d' un monte, onde di lui cantò un bell' ingegno del secolo XVII.

In terras coelos, in coelos flumina traxit.

Della Milizia

Non v' ha forse una sola delle illustri famiglie di nostra patria, che non vanti uomini segnalati in guerra. Tra i tanti sono degni di particolare menzione Uberto Pelavicino, Giberto Biffi che fece prodigj di valore nella battaglia del re Enzio contro i Bolognesi, Cabrino Fondulo, Sebastiano Picenardi, Lodovico Trecchi che si distinse nella guerra di Transilvania contro gli Ottomani, Gian-Giacomo Tinti, Daniele Ala, barone Somenzi, ec. Antonio Melone fu valentissimo architetto militare non solo, ma anche prode guerriero e di tale robustezza di forze, che pareggiar si potea coi più celebri antichi atleti. Militò egli nel fiore degli anni sotto Sebastiano Picenardi capitano di somma sperienza e valore. Passando quindi per tutt' i gradi della milizia fu creato colonnello d' infanteria da Francesco I. re di Francia, e fatto dalla repubblica Veneta governatore dell' isola di Creta, ove fabbricò diverse fortezze a grande vantaggio della repubblica stessa. Melone contro il parere de' generali di Enrico II. fece chiudere in guisa il porto di Bologna in Picardia, che gl' Inglesi furono costretti ad arrendersi. In quest' impresa peraltro Melone perdè la vita con grave dispiacenza di Enrico. Ne' due ultimi scorsi secoli esigono poi distinta ricordanza Sforza II. Picenardi, che per le sue spedizioni ne' primi anni del secolo XVII. si rese celebre in modo da conseguire i titoli di Lusitano, Belgico, Pannonico, Affricano; Benedetto Ala, che tanto si segnalò all' assedio di Barcellona in Ispagna, sotto Casale, Carmagnola e Torino, per cui fu innalzato da Carlo VI. al

grado di Tenente-Maresciallo e Colonnello proprietario d' un reggimento d' infanteria; Carlo Ottaviano marchese Botta Adorno, il quale, servendo negli eserciti di S. M. Cattolica, coi suoi tálenti e col suo valore pervenne a conseguire la croce dell'ordine di s. Luigi e 'l grado di Maresciallo di campo: ad esso particolarmente è dovuta, in tempo che egli era colonnello del reggimento Reale Italiano ne' primi anni del regno di Luigi XVI., la presa di Porto-Maone città marittima dell' isola di Minorica: morì in patria nel maggio 1801.; e Fabio Ala cavaliere Gerosolomitano, che nel 1787. andò in Ispagna per prendere parte nella famosa spedizione intorno al globo stata dal re Carlo IV. affidata al marchese Alessandro Malaspina, e che per la virtuosa sua condotta fu fatto capitano-comandante d' una fregata sotto gli ordini di detto ammiraglio, indi governatore delle Isole Filippine, poi decorato della croce dell' ordine di s. Ermenegildo: ritornato in patria, dopo quasi 30. anni di assenza, cessò di vivere, nell' ancora fresca età d' anni 46., in Milano nel marzo 1817. per colpo di apoplessia.

FINE DEL TOMO PRIMO.

NOTE

(1) Nella *Cremona Literata* del chiarissimo nostro Arisi viene riferito, che in certi *scharith* (erano curiosi involti contenenti scritture sulla tela con caratteri antichi) ritrovati dopo la morte di Catilina in uno scavamento della villa Scornelli presso Volterra in Toscana era indicata l' origine di Cremona, allora chiamata Cormona.

(2) Il Gadio pretende edificata Cremona da *Ercole*, forse perchè gli furono dedicati tre tempj (*vedi pag.* 14.), e forse perchè varii de' nostri scrittori le attribuirono il titolo di *Erculea*. Fra questi il Campi descrivendo le feste, che nell' anno 1541. furono fatte in Cremona per l'arrivo dell'imperatore Carlo V, disse (pag. XXVIII). *All' arco presso il palagio della Comunità erano le statue di tutte le città del ducato di Milano, fra le quali una rappresentante la città di Cremona, che era una donna con un elmo in testa et il gorgone al petto, nella sinistra teneva una targa nella quale era dipinta una pelle di leone avoltata a una clava, impresa* HERCULEA; *nella destra haveva una zagaglia et un ramo d' uliva ec.* Con l'*Erculea* insegna si osserva la bella porta in marmo bianco del palazzo Rossi di s. Secondo presso porta s. Luca, di ragione un tempo di Cristoforo Stanga luogotenente generale del duca Giovanni Galeazzo Visconti, che lo fece fabbricare nel 1385. (ricostrutto poi nel 1753.), la qual porta con istimati bassi-rilievi, che si credono del nostro Bramante Sacchi, rappresenta le gesta di *Ercole* e di Perseo (*vedi la nota* 106.). La stessa insegna fu parimenti in questi ultimi anni adottata nell' erigersi di nuovo la porta s. Luca, essendo stato alla medesima sovrapposto lo stemma della città sostenuto dalla statua d' *Ercole* avente in mano la clava in atto di difenderlo.

(3) Leggesi in un' antichissima cronaca della fu città di Vegra (*vedi nota* 45.), che Cremona al tempo della distruzione di Troja

(avvenuta, siccome accenna la stessa cronaca, l' anno del mondo 2784., cioè prima dell' era cristiana 1199., e prima di Roma anni 426.) fosse una terra chiamata Artesia, di cui n' era signore certo Panfilo. Da Brimone Trojano che la conquistò fu poscia nominata Brimonia, indi Cormona, e finalmente Cremona.

(4) Un opuscolo col titolo — *De urbis Cremonæ laudibus, Oratio ab Angelo Baronio publico ejusdem civitatis Gymnasiarca in ingressu Gymnasii habita, ec. Cremonæ* 1628. — contiene » Si de prima hujus antiquissimæ urbis origine disputare volumus, adeo vetustam esse comperio, ut plane ignoretur quando primum cæperit, superetq. omnem antiquitatis memoriam, itaq. in eam sæpe venio sententiam, ut censeam eos qui primum regionem hanc amœnissimam fertilissimamq. tenuerunt indigenas fuisse, et sparsim in locis circumvicinis vicos et tabernacula posuisse, adeo in hac regione ædificia increbuisse, ut jam speciem et amplitudinem urbis, intuentibus præberent, ut vere de hac dici possit, primis illis temporibus urbem hanc potius natam, quam ab aliquo sit condita. Illud quidem ex veterum monumentis constat, antiquissimis illis temporibus, cum Hercules Alcmenæ Jovisq. habitus filius floruit, regionem hanc mortales incoluisse, scripserunt enim gravissimi viri, Gigantes, qui in his locis insederant, omnem hanc regionem latrocinio infestasse, et incolis damna gravissima intulisse, Herculem vero monstrorum domitorem huc accessisse, latronibusq. superatis cæsisq. præmia amplissima ab incolis retulisse, dum et statua quam in foro erectam adhuc conspicimus, et quotannis stato sacrificio cujus aliqua vestigia usq. ad hanc nostram memoriam devenere, pro salute libertateq. recuperata, mortales illi, victorem Herculem cohonestaverunt. Nec desunt qui scribant, post hæc tempora Brenonem illum pallantis socium, cum apud Hebreorum gentem Delbora vates Lapidoth uxor, et Borrachus judices essent cum multis copiis ad hæc loca appulisse, dispersosq. incolas in unum certum locum coegisse, urbemq. positam et ædi-

» ficatam primum, de suo nomine Brenoniam appellasse, quæ mox
» paucarum litterarum mutatione ita ferente usu, dicta sit Cremona.
» Hæc de antiquissima Patriæ vestræ origine antequam urbs Roma
» a pastoribus conderetur a gravissimis historicis scribuntur; quid
» illa? quæ post Romam conditam a Latinis, Græcis, Romanarum
» rerum scriptoribus, de hac nobili patria vestra fuerunt litterarum
» monimentis prodita atq. consignata? Apud omnes constat sub ini-
» tio secundi belli Punici, Sempronio Cornelioq. consulibusq. pridie
» Kal. Januarias. Cremonam Placentiamq. colonias ductas fuisse, et
» tanquam duo firmissima propugnacula Gallis Transpadum incolen-
» tibus, si qua vis alpibus ingrueret fuisse opposita, singulis vero
» Coloniis, decreta sex millia hominum qui urbibus munitis præes-
» sent. Confecto deinde superioris Africani auspiciis secundo bello
» Punico, Placentinorum et Cremonensium legati per Aurunculeium
» prætorem in Senatum introducti, patefecerunt Senatui, magnam
» fuisse tunc colonorum inopiam, aliis belli casibus, aliis morbo
» absumptis, quosdam tœdio accolarum Gallorum colonias reliquisse;
» qua legatione audita, decrevit Senatus ut C. Lelius consul sex
» millia familiarum conscriberet, quæ in eas colonias dividerentur.
» Ex his liquet, non solum hujus urbis præclarissimæ antiquam sed
» etiam nobilem esse originem, cum pateat cives, qui hanc anti-
» quissimis temporibus incoluerunt, a gente illa totius orbis terrarum
» domitrice fuisse prognatos, atq. propagatos. Non est igitur mirum
» si majores vestri semper in fide Populi Romani manserunt, si
» nunquam militiæ munera, Senatui Populoq. Romano obedientes,
» detrectaverunt; si belli subsidia et pacis ornamenta semper sugge-
» serunt, cognoscebant enim se ex eodem sanguine, ex eadem pro-
» pagine oriundos, et Romanæ civitatis partem quandam hanc
» nobilissimam patriam esse non ignorabant. Possem in hoc loco
» sexcentarum familiarum hujus civitatis nomina, quæ cum Romanis
» Latinisq. familiis congruunt numerare; possem vicos agri nostri
» multos, qui a Romanis familiis nomen duxerunt nominare; possem

» postremo ex ponderum mensurarumq. ratione probare, nullam in
» Italia esse civitatem, quæ ijs quoq. temporibus cum Romanorum
» ponderibus mensurisq. magis conveniat, si putarem esse, qui de
» re tam perspicua et aperta dubitare posset; sed illud non præte-
» ream, civium ipsorum, qui nunc vivunt eam esse patientiam,
» virtutem, frugalitatemq., ut proxime ad illam veterem Romanorum
» disciplinam videantur accedere, dum in privatis publicisq. rebus
» summo labore, summa parsimonia, summa providentia prudenter
» utuntur, ec. ec.

(5) Novellara è ora un grosso comune nel Reggiano, che ha la popolazione di 3600. anime.

(6) Luzzara, borgo nel Mantovano sulla destra del Po presso l'imboccatura del Crostolo, è noto anco per la battaglia seguitavi nel 15. agosto 1702. tra i Francesi e gl' Imperiali comandati dal principe Eugenio, nella quale restò ucciso il principe di Commercy.

(7) Bersello o Bresello fu un tempo fiorente città col nome di Birsilia. E' illustre nella Storia Romana sì per l'onore ch' ebbe di essere colonia, sì perchè in essa l'anno 69. dell' era cristiana l'imperatore Ottone udito avendo, che le sue truppe erano state sconfitte da Vitellio a Bebriaco, da se stesso si uccise. E' anco nota nella Storia Ecclesiastica, perchè ne' secoli V. VI. VII. e VIII. fu città vescovile. Difatti in que' secoli medesimi vi furono vescovi quattro de' nostri concittadini, siccome vedesi nella lista de' prelati Cremonesi (*nota* 32.). Ora non è, che un piccolo borgo colla popolazione di 2000. abitanti circa nella provincia di Reggio.

(8) Guastalla è città, capitale del principato di tal nome. Fu sede d' un principe della casa Gonzaga. Oggidì è unita al ducato di Parma. Giace in riva al fiume Crostolo, ad un miglio circa in distanza dal Po. Conta 5500. abitanti; il principato ne ha 18000. Fu Guastalla insiem' a Luzzara posseduta dai Cremonesi ne' secoli XII. XIII. e parte del XIV. (*Affò Storia di Guastalla*).

(9) Colorno, piccola città attraversata dal fiume Parma, è distante dal Po tre miglia circa, e dalla città di Parma miglia dieci. Il duca Ferdinando di Borbone vi faceva l' ordinaria sua residenza, avendovi un magnifico palazzo.

(10) Chiamavasi Stato Pallavicino, perchè apparteneva all' illustre famiglia Pallavicini. Comprendeva questo stato 44. comuni sulla destra del Po, fra i quali il castello di Busseto, i borghi di Cortemaggiore, Monticelli d'Ongina e Zibello, e la città di Borgo s. Donino.

(11) Crema città, una volta castello fortissimo e capitale dell'Isola Fulcheria o di Fulcherio, che taluni dicono fondata sugli avanzi dell' antico *Forum Diuguntorum*, fu soggetta a Cremona, insieme al suo territorio anche al tempo del famoso nostro Giovanni Baldesio, il quale seppe ottenerla ai Cremonesi l' anno 1098. della celebre contessa Matilde signora *de toto Comitatu Isolœ Fulcherii* in rimunerazione de'sagrificj da essi fatti per sostenere il partito Pontificio, che la detta principessa aveva abbracciato, giusta quanto scrive l' Ughelli ragionando de' Vescovi di Cremona; e quanto accenna il Sismondi nella sua Storia delle Repubbliche Italiane. Abbisogna credere, che dappoi i Cremonesi l' abbiano perduta, se nel 1160. la conquistarono coll' armi, e n' ottennero in seguito il dominio dall' imperatore Federico Barbarossa mediante un correspettivo, e parimente che ad essi fosse stata di nuovo tolta, se dopo la sua ricostruzione il successore di Federico, l'imperatore Enrico VI., loro la restituì nel 1191., e quindi loro ne confermò il possedimento con atto solenne fatto in Como il 6. giugno 1195. In tale occasione Enrico, secondo l' uso di que' tempi, diede colle proprie mani ai Deputati di Cremona la *Lancia* e 'l *Gonfalone*, che era *rosso* con *croce bianca* nel mezzo, alla presenza di molti distinti personaggi delle città di Como stesso, di Bergamo, di Lodi e di Pavia. — L' Isola Fulcheria era situata quasi nel centro del lago, detto anco mare, Gerondo, ed era la più vasta fra le varie isole che sorgevano nel medesimo. In essa era situata Crema. Il lago veniva formato

dalle acque del fiume Brembo, che si getta nell'Adda presso il comune di Canonica, dell' Adda stesso e del Serio, e si scaricava nel Po al dì sotto di Castelnuovo Bocca d'Adda. Le coste, che si veggono ancora sulla destra dell' Adda da Vaprio, Groppello, Cassano, Albignano, Trucassano sino a Lodi, e da Lodi a Soltarico, Vinzasca, Castiglione, Camairago, Cavacurta, Maleo sino a Castelnuovo Bocca d'Adda; e rimontando alla sinistra le coste de' comuni di Cava-Ticozzi, Acqua-negra, Crotta, Fengo, Grumello, Formigara, Oscasale, Corte di Madama, Gombito, Castelleone, Ripalta-Arpina, Salvirola sino al territorio di Caravaggio, e da questo a quello di Treviglio, a Casirate, Pontirolo, Boltiere e Brembate di sotto (villaggi gli ultimi nella provincia Bergamasca), tali coste, dico, ed i varii luoghi sortumosi, che tuttora si veggono in molti de' succitati paesi, additano quale essere potesse l' ampiezza del Gerondo, considerato da alcuni lungo 40. miglia circa, e largo, compresa l' isola predetta, circa 10. miglia. L' arte più che la natura de' fiumi di affondare i proprj alvei coll' impeto delle loro correnti nel progredire degli anni deve aver fatto sparire questa grande raunanza di acque. Infatti le notabili estrazioni di esse dall' industria degli uomini eseguitesi ne' fiumi Brembo e Serio colle tante roggie, che irrigano la pianura Bergamasca; e nell' Adda con i molti canali, che innaffiano l'agro basso Lodigiano, col canale detto Navilio della Martesana, che scorre sino a Milano (*vedi nota* 23.), e col grande canale Muzza, che si estrae sotto le mura di Cassano, il quale adacqua tutta l'alta provincia di Lodi, hanno distratto l'ammasso delle acque medesime. Poi i vasti fossati Alchina, Cresmero, Acqua-rossa, Tormo, ec. scavati nel Cremasco e nella Geradadda, che vanno a scaricarsi nel Serio stesso in poca distanza della sua foce nell' Adda, hanno quasi interamente asciugato quel grande tratto di paese che da secoli era coperto dal lago; cosicchè ad eccezione di pochi terreni limosi, dagli abitanti in Cremasca chiamati *Mosi*, che tuttavia esistono specialmente ne'

territorj di Caravaggio, di Quintano, di Scannabue, di Trascorre, di Cremosano, di Vajano, di Palazzo, di Pandino ec., tutto quell' ampio paese è coltivato. E forse anco i detti territorj sarebbero totalmente risanati, se le acque del Serio, che a poco a poco si perdono sotterra presso il villaggio di Seriate, e quindi ricompajono in parte tra Martinengo e Romano, non alimentassero le molte sorgenti, che si osservano tanto ne' succitati luoghi, quanto ne' villaggi circonvicini. Questa regione venne divisa in due distretti; il superiore, che attualmente ha 30. comuni circa, col nome d' Isola Fulcheria, cangiato dappoi in quello di Gera d' Adda, fu da Federico Barbarossa dato nel Dicembre 1160. con diritto di contado al valoroso nostro *Tinto* soprannomato *Muso-di-Gatta* in ricompensa de' suoi militari servigi; e l' inferiore, che ora contiene da circa 50. villaggi, fu concesso a Cremona, siccome abbiamo di sopra riferito. Non fu che nell'anno 1450., che i Veneziani conseguirono Crema colla sua provincia; la perdettero nel 1797.

(12) Furono queste terre separate dal duca Filippo Maria Visconti, rendendole immediatamente dipendenti, a guisa delle provincie, dal governo di Milano. Castelleone e Soncino ottennero questo favore nel 1435., Fontanella e Calcio lo conseguirono nel 1441., Pizzighettone l'ebbe chi dice da Galeazzo Maria Sforza l'anno 1472., e chi da Massimiliano Sforza nel 1515. Tale separazione dall' anno 1796. in poi non sussiste più, essendo stati i detti comuni riuniti alla provincia di Cremona, ad eccezione di Fontanella e di Calcio sottoposti ora a quella di Bergamo.

(13) La fortezza di Pizzighettone situata sulla sinistra dell'Adda, che dicesi da taluni eretta sulle rovine dell'antico *Forum Diuguntorum*, abbenchè da altri si voglia che questo *Forum* sia Crema, fu fabbricata dai Cremonesi nell' anno 1133., perchè loro servisse di difesa contro i Milanesi. Ha sostenuto varj assedj, e sempre venne costretta a capitolare. L' imperatore Giuseppe II. non avendola in considerazione la fece smantellare nel 1782. e dispose che le case-

matte si riducessero ad uso de'condannati a dure pene. Nel 1796, tradotti altrove questi delinquenti, vennero dai Francesi occupati gli avanzi del forte, e in qualche guisa ne racconciarono i bastioni; poi nell' anno 1801. e successivi i Francesi stessi vi fecero tali fortificazioni, che oggidì Pizzighettone figura ancora tra i castelli di seconda classe. Dirimpetto, alla destra dell'Adda, ha Gera, borgo munito pure di regolari parapetti e fosse, che serve di antemurale alla fortezza dal lato d'occidente. Secondo alcuni scrittori Gera era città, chiamata *Acerra*, che da Boudrand nella sua aggiunta al *Lexicon Geograph. del Ferrari* nomina invece castello — *Acherra seu Acerra hodie est Ghierra castrum ducatus Mediolani in agro Laudensi prope Abduam* 12. *milia a Cremona.*

(14) Soncino fu già ne'tempi andati una fortezza di considerazione: ora è un borgo, che contiene 4000. abitanti circa. E' situato nella provincia superiore Cremonese sulla destra dell' Oglio in distanza di due miglia circa da Orzinuovi, castello nel Bresciano alla sinistra del detto fiume. Si vanta Soncino di essere stato il primo paese d' Italia, in cui furono stampati libri in lingua ebraica. La prima opera fu la Bibbia, che porta la data del mondo 5240., corrispondente all' anno 1480. dell'era cristiana. Nell' aprile 1802. soffrì Soncino una scossa di terremoto, che gli arrecò de' gravi danni.

(15) Ezelino nacque l'anno 1194. in Romano, villaggio nel territorio Vicentino, o come altri vogliono, forse con maggior fondamento, in Onara comune della Marca Trivigiana. Fatto prigioniero a Cassano nel settembre 1259. fu condotto a Soncino, ove dopo 11. giorni di carcere disperatamente da se stesso si uccise, squarciandosi le ferite che aveva ricevute in battaglia. Morì in età d'anni 65. Era originario di Germania e di statura gigantesca, siccome vedesi dalla di lui misura, che conservasi in Soncino.

(16) Castelleone era un forte castello con due alte torri. Una di esse, chiamata Leone poi Lisso, che tuttora sussiste, è un avanzo di Castel-Manfredo. Quando il possedeva Cabrin Fondulo, com-

prendeva due borghi, ed avea unitamente al suo territorio la popolazione di 18m. abitanti: attualmente non ne conta che 4500. circa. Clemente Fiammeno ha scritto la storia di questo paese col titolo, *Castellonea*, *cioè Historia di Castelleone insigne castello nella diocesi di Cremona - In Cremona* 1636. *per Francesco Bortolotti*.

(17) Fontanella è adesso un comune con 1450. anime, soggetto alla provincia di Bergamo.

(18) Calcio picciolo borgo sulla destra dell' Oglio è ora unito alla provincia di Bergamo. Era capo-luogo d' un distretto chiamato la Calciana, che aveva sotto di se due altre comunità, Pumenengo e Torre Pallavicina.

(19) Genivolta (Jovis-alta) aveva un buon castello fabbricato nel 1197. Se ne veggon tuttora degli avanzi.

(20) Castel-Visconte fu costrutto a guisa d' un castello nel 1133. I canonici di s. Maria Nuova di Milano l'ottennero con tutto il suo territorio nel 1429. Il tempio di s. Maria in Milano venne eretto a spese di Regina della Scala consorte di Barnabò Visconti signore di Cremona. Questa principessa morì nel 1389., e fu sepolta nel detto tempio, a cui diedesi il soprannome della fondatrice. Nel 1773. trasportati i canonici nella chiesa di s. Fedele, il tempio di s. Maria fu convertito nel gran Teatro, che anco oggidì si ammira, detto della Scala. I canonici restarono poi soppressi nel 1802.

(21) Alcuni di questi villaggi sulla sponda sinistra del Po, fra i quali Brancere e Bosco-Parmigiano, appartenevano sin dall' anno 1648. al ducato di Parma; ma nel novembre 1797., in tempo della Repubblica Cisalpina, furono riuniti al nostro territorio, col quale confinano. In tale occasione vennero parimente aggregati al Lodigiano i comuni di Guardamiglio, Fombio, Caselle-Landi, ec., che quantunque sulla sinistra del detto fiume dipendevano dalla provincia di Piacenza. Il Po divide perciò adesso totalmente la provincia Cremonese dalla Parmigiana, e la Lodigiana dalla Piacentina. Nel

succitato anno 1797. venne egualmente congiunto alla giurisdizione di Cremona il comune di Vescovato, già feudo imperiale della casa Gonzaga di Mantova, comune che trovasi nel centro della provincia inferiore Cremonese.

(22) Il nostro Bordigallo riferisce, che l' Adda ne' tempi rimoti scorreva in Cremona, ove esiste la contrada Bassa. Da ciò altri scrittori hanno supposto, che il detto fiume dalla parte della chiesa di s. Omobono proseguendo il suo corso verso li bastioni di s. Pietro e di s. Salvatore e la contrada Natali, indi piegando nelle contrade di s. Gallo e di porta Margherita, di là innoltrandosi nella strada del Mulino di s. Rocco, poi al Battaglione, quindi continuando andasse finalmente a gettarsi nel Po, chi dice presso Farisengo, chi vicino ad Isola-Pescarola, chi a Solarolo-Monestirolo e chi persino al di là di Casalmaggiore verso Viadana in faccia a Bersello. Ad avvalorare le loro opinioni additano i scrittori medesimi, che in diversi luoghi e massime nelle contrade Bassa e Natali siensi scavati anticamente, nel ricostruire dalle fondamenta alcune case, varii avanzi di barche ed alcuni pezzi di remi; soggiungendo, che ben anco di recente (anno 1782.) nell' erigersi il palazzo Silva ora Persichelli siensi ritrovati di simili effetti, quantunque in fatto non si sieno rinvenuti che pochi sassi di calcina di Lodi. Queste asserzioni possono bensì far credere, che le coste delle succitate contrade fossero le rive di un fiume, ma non mai comprovare, che essere potesse l' Adda, piuttosto che il Po. Nè vale a nostro giudizio il nome di Ripa d' Adda dato nel 1785. alla contrada prima chiamata di s. Marta, la quale imbocca la contrada Natali, poichè questa denominazione deve esserle stata messa per assecondare la volgare tradizione, che davvicino vi scorresse l' Adda. Non conoscendosi pertanto documento alcuno, che accerti il corso di detto fiume per le accennate contrade e luoghi, siamo d' avviso (checchè ne riferiscono in appoggio de' suddetti scrittori gli eruditi abate Romani e canonico Tiraboschi nelle loro opere indicate alla nota 43.), che

il Po avesse in iscambio nelle predette contrade il proprio alveo. E' fondata la nostra opinione nel considerare, che Polibio, il quale vivea 190. anni prima della venuta di G. C., nella sua opera *Polybii Megalopolitani Historiarum libri priores quinque ec. Lugduni apud Seb. Gryphium* 1554. al lib. 11. pag. 143. dice „ *Post hos creati consules P. Furius et C. Flaminius, rursus in Galliam cum exercitu profecti: receptisq. in amicitiam Ananibus* (*), *qui non longe a Massilia habitant, mox in Insubrum agros legiones traduxere, non longe ab eo loco* (Castelnuovo), *quo Abdua fluvius in Padum influit;* nel riflettere, che il nostro Cavitelli (pag. 1.) scrive » *Cremonam inclitam civitatem Galliæ Cisalpinæ Transpadanæ, Cænomanorum seu Insubrum, nunc Longobardiæ conditam fuisse (ut reperi) in Valle Padana et juxta ripam fluminis Padi, ubi nunc extat, anno mundi* 3825. *secundum Eusebium, sed secundum Hebreos* 2578., *et post primam Trojæ destructionem et ante adventum Domini* 1375., *vel ut aliqui aiunt annis mundi* 3954.; ed alla pag. 13. soggiunge *Et cum multi ex Papiensibus, Mediolanensibus, Placentinis, ec. ad evitandam vim et impietatem Longobardorum Papiam obsidentium* (anno 568.) *et illinc cursitantium, ac ferro et igni, predæq. exponen. horum populorum agros, cum ipsorum mobilibus aufugerint in loca paludosa prope Abduam et Serium flumina ad fines agri Cremonensis, Laudensis et Bergomensis, ibi ab ipsis una cum Cremonen. illic finitimis ad conservandum et tuendum semet, et eorum bona ab illis barbaris et aliis hostibus, qui eam regionem irrupissent, conditum fuit oppidum et nuncupatum Crema in agro Cremonense, ec.;* e nell'osservare, che la contrada Bassa, per la quale si vuole che passasse l' Adda, fu formata nella riedificazione di Cremona (*vedi pag.* 34.) e certamente nell' anno 622., in cui venne innalzata la chiesa di s. Lucia (*vedi tomo secondo*); cosicchè non può essere

(*) *Gli Anani o Anamani erano nel numero degl' antichi popoli d' Italia, e dimoravano specialmente in Piacenza ed in Fiorenzuola.*

che l' Adda avesse allora il suo corso nell' anzidetta contrada, siccome riferiscono i succitati autori, i quali notano, che nell'anno 1100. soltanto incominciò l'Adda a metter foce nel Po presso Castelnuovo. Considerando poi, che l' agro di Monticelli d' Ongina e de' comuni vicini sulla sponda destra del Po nel Parmigiano dirimpetto a Cremona non presenta alcuna traccia, che il Po medesimo vi abbia giammai avuto il suo letto, perchè quel suolo è tutto ad un livello, e tutto il terreno è presso poco d' una stessa qualità; considerando, che il Po, tendendo sempre verso Cremona, nelle sue escrescenze (nel novembre 1801. una ne fece così grande che superò ben anco quella sì famosa del 1290.) ha tante volte non solo bagnate le coste de' surriferiti luoghi, ma inondate altresì diverse contrade di Cremona (e cioè quelle di Gonzaga, Cremonella, ec.) e battute le mura della città in modo da farne cadere delle porzioni, siccome avvenne nel 1530., in cui ne precipitarono per ben 80. braccia verso il bastione di s. Tecla; e considerando, che lo stesso fiume non staccandosi mai dal vagare nelle attuali sue vicinanze ha più fiate minacciato d' ingojarsi quella parte di città della quale ragioniamo, massime nel 1757. in cui esso dirigeva il suo filone contro i bastioni tra la contrada Vacchina ed il vicolo Bell'-Aria, per la qual cosa il dugale Morbasco si scaricava nel Po alcune centinaja di passi prima della Cremonella, e la Cremonella, che ora s' immette nel Morbasco, si gettava a dirittura nel suddetto fiume, crediamo di poter conchiudere, che l' Adda non ebbe mai trascorrimento in Cremona. (Osserviamo, che l' irruzione del Po nell' anno 1757. obbligò il Magistrato per le acque residente in Milano a mandare quì il celebre idraulico Antonio Lecchi della compagnia di Gesù per determinare sulla faccia del luogo que' respingenti necessarj ad assicurare la città da qualsivoglia invasione del fiume. Infatti medianti le opere che vennero eseguite, descritte nell' opuscolo a stampa dello stesso Lecchi col titolo — *Del riparo de' pennelli alle rive del Po di Cremona* — si ottenne di divertire il fiume e spingerlo, ove presso

poco anco oggidì si ritrova ad un quarto di miglio circa dalla città).
Soggiungiamo peraltro, che in un manoscritto posseduto dalla nobile famiglia Sommi-Picenardi col titolo *Critico Compendio universale storico degli avvenimenti più rimarcabili della città di Cremona ec. dai tempi più rimoti insino al secolo XVII.* trovasi una *Tavola dell' antica città di Cremona e confini nell' anno LXX. di nostra salute*, nella quale è delineato il fiume Adda. In essa tavola scorre il fiume da occidente a oriente lungi alcune miglia al settentrione questo Cremona; attraversa la strada di Brescia, la via Bebriacense (forse la strada di Persico) e la via Postumia (la vecchia strada di Mantova). In poca distanza da quest' ultima strada l' Adda si divide. Una parte va a gettarsi nel Po verso il comune di Sommo; e l'altra prendendo il nome di Addella continua il corso insino al dissotto di Casalmaggiore, poco lungi dall'Oglio, e si perde egualmente nel Po. Sia o nò tratto dal vero un tale disegno che pare molto antico, noi non osiamo pronunciare cosa alcuna.

(23) Il Naviglio della Martesana esce dall' Adda vicino à Trezzo, altre volte buon castello, che confina il Milanese al Bergamasco, in cui nel 1385. da Giovanni Galeazzo Visconti furono chiusi Bernabò Visconti e Lodovico e Ridolfo suoi figlj, i quali tutti e tre vi morirono di veleno. Porta il nome dell'antico contado, sul quale esso Naviglio in gran parte scorre. Venne ordinato dal duca Francesco Sforza nel 1455 e nel 1460. restò compito. Lodovico il Moro nel 1496. unì questo Naviglio, mediante un canale di comunicazione nell' interno di Milano ideato dal celebre Leonardo da Vinci, al Naviglio Grande fatto dai Milanesi colle acque del Ticino nel 1179. sino ad Abbiategrasso, e di là prolungato nel 1257. a Milano. In questi ultimi anni poi venne continuato sino a Pavia, ove ritorna le acque al Ticino medesimo. L' augusta *Maria Teresa* di gloriosa rimembranza, onde rendere il Martesana viemaggiormente proficuo all' agricoltura ed al commercio volle, che comunicasse col lago Lario. Assegnata quindi sul regio erario una somma ragguardevole dispose nel 1773., che

fosse aperto un canale nelle vicinanze di Paderno (alcune miglia sopra Trezzo là ove l' Adda discendendo precipita dall' altezza di braccia 45. milanesi fra sassi e dirupi), col qual canale si ottenesse, come si ottenne, la predetta comunicazione. Per tal modo dal Lario, da cui esce l'Adda che alimenta il Martesana, si naviga sino a Milano; dal Verbano o Lago-maggiore daddove sorte il Ticino, che dà l' acqua al Naviglio Grande, si naviga sino alla detta capitale; e da questa pel nuovo Naviglio di Pavia, che riunisce i suddetti due canali, si passa al Ticino, indi al Po, con il di cui mezzo la navigazione è continuata sino all' Adriatico.

(24) Si crede, che il Naviglio della città, le di cui acque vengono estratte dal fiume Oglio tra i comuni di Cividale e Calcio nella provincia Bergamasca, abbia avuto origine nell' anno 951. per concessione dell' imperatore Ottone I. Nel 1337. poi ottennero i Cremonesi da Azzone Visconti signore di Milano di poterne allargare il canale; ma le guerre e le questioni che insorsero ne fecero sospendere l' esecuzione in gran parte già incominciata. Rimasa pertanto ineseguita l' opera, nel secolo XV. essendo stato rappresentato al duca Filippo Maria Visconti, che l' alveo del Naviglio e per la suaccennata sospensione de' lavori e per la sua vetustà era rovinato; che alcuni magnati ne facevano divertir l' acque a loro talento; che molti bramavano fosse riattato, altri ricostrutto in altro luogo a maggior beneficio dell' agro Cremonese, il duca con decreto 28. maggio 1440. aderendo all' ultimo progetto ordinò la formazione del Naviglio che attualmente si vede, e ne affidò la direzione all' ingegnere Michelono de Casali. Messa quindi mano all'opera, nello stesso secolo XV. restò terminata, ad onta delle molte liti che nacquero per parte specialmente de' Soncinati. In questo nuovo canale, oltre le acque dell' Oglio, furon' anco introdotte quelle delle copiose fonti d' Isso, di Fontanella, di Barbata, ec., cosicchè il Naviglio venne renduto molto più di prima abbondante di acque, e lo sarebbe oggidì di gran lunga più ancora, se fosse stato adottato il progetto,

che pubblicò colle stampe il chiarissimo nostro ingegnere ed idraulico Giuseppe Antonio Galosio nel 31. dicembre 1790. per accrescerlo di altre costanti fonti. Nell' anno 1466. la duchessa Bianca Maria permise, che sei cittadini aventi interesse nel medesimo acquidotto, da cangiarsi di due in due anni, assistiti da un ingegnere collegiato, da un commissario delegato e da un cancelliere da eleggersi tutti dal Consiglio Generale della città, fossero particolarmente destinati a vegliare alla manutenzione ed alle riparazioni di esso Naviglio. Fu perciò ad essi destinata nel palazzo pubblico un' aula, sulla porta della quale leggesi

HVNC SCIENS ESTO PRO IVRE AQVARVM CIVIT.
CONSERVANDO EARVMQ. CONTROVER. DIRIMENDIS
PATRVM IVSSV AD COMMODIT. PVBLICAM
DELECTVM LOCVM MDLXXVI.

Questi delegati compilarono quindi de'regolamenti, i quali poterono frenare gli abusi, ed istabilirono le cose in modo, che gli utenti avessero possibilmente ad evitare le questioni. Tali ordini furono poscia pubblicati colla stampa nel 1578., e con aggiunte ristampati nel 1710. da Pietro Ricchini col titolo » *Provisionum et Ordinum Navigii civitatis Cremonæ volumen plurimis Senatus consultis ad of-ficj favorem emanatis illustratum atque adauctum* « A quel tempo somministrava il Naviglio le sue acque a 91. roggie co' rispettivi nomi indicate nell' opera anzidetta. Finisce questo canale poco fuori di porta s. Luca, ove dividesi in due parti. Una di esse si suddivideva per dare acqua al condotto *Marchisana* o *Marchionis* (che passava in un lato della città con due rami, l' uno presso la contrada Mercatello de' Ferrari, l' altro presso la contrada Beccherie-Vecchie) e per alimentare la *Cremonella* che scorre tuttora per Cremona; l' altra parte mantiene la fossa, che lambisce in gran parte le mura della città. Le acque del Marchisana, sopra le quali

vi avea un mulino, furono unite a principio dello scorso secolo alla Cremonella. Su di questa vi aveva parimente un mulino nella contrada di Confetteria presso il soppresso convento di s. Catterina, stato levato nel secolo XVII. Altro mulino vi esisteva pure nella contrada della Rota al num. 466. stato distrutto circa l'anno 1785.; ond'è che sulla Cremonella medesima non rimane ora, che il mulino in contrada Bassa al num. 514. Aveva altresì la città entro le sue mura un quinto mulino contiguo a porta Mosa volto dalle acque dell'anzidetta fossa, ma desso egualmente fu distrutto verso il succitato anno 1785. Il consesso de' predetti sei cittadini accudiva altresì agli Argini e Dugali costrutti per difendere possibilmente la provincia inferiore dalle innondazioni, che non di rado la molestano tanto per l'escrescenze de' fiumi che la circondano, quanto per le acque piovane e per la pertinacia di alcuni, i quali insistendo in esuberanti irrigazioni de' loro fondi non volevano poi tampoco concorrere alla costruzione e difesa degli argini, ed alle purgagioni de'canali-dugali, che nella provincia inferiore ricevono le acque sovrabbondanti all'agro Cremonese. Nel 1568. fu però il suddetto consesso sollevato da quest'ultima amministrazione, che il Consiglio Generale affidò ad un magistrato particolare composto da altri sei cittadini, (due de'quali aver dovevano de' beni soggetti alle dette innondazioni), da un commissario e da un cancelliere. Distese esso quindi i proprj regolamenti, che pubblicò nell'anno stesso col titolo. *Provisiones Aggerum et Dugalium Agri Cremonensis* stati poi ristampati nel 1687 da Francesco Zanni. Sussistono tuttavia questi due uffícj: il primo forma ora una sezione distinta nella Municipalità; l'altro continua con cittadini nominativi espressamente, avendo però in questi ultimi anni adottata qualche riforma ne' proprj statuti, proposta dal governo, ed assunto il nome di *Comprensorio degli Argini e Dugali*.

(25) Il Naviglio Pallavicino sorte esso pure dal fiume Oglio, dopo però il Naviglio di Cremona, nel territorio di Calcio. I suoi condomini, alcuni anni dopo la metà dello scorso secolo XVIII.,

l'hanno ingrossato di molte acque, statevi introdotte da quantità di sorgenti riunite da diversi luoghi. Questo canale contribuisce perciò grandemente all'irrigazione non solo di buona porzione dell'agro superiore Cremonese, che non può essere innaffiato dal Naviglio della città, ma altresì di gran parte della provincia inferiore, quasi unicamente da esso innacquata.

(26) I Decurioni erano in numero di 150. Eglino stessi di mano in mano eleggevano i successori a quelli che cessavano di vivere.

(27) Fu quest'Emilio Lepido, che nell'anno di Roma 566., tempo in cui era Console, fece aprire la gran via, che da Piacenza giunge sino a Rimini, dal di lui nome appellata Emilia.

(28) Nella Serie cronologica de' Vescovi di Cremona di Francesco Zaccaria pag. 17. trovasi infatti la seguente Romana iscrizione.

ARAM IOVI OPT. MAX.
CREMONEN. ROMANORVM COLONI D. D.

(29) L'anzidetta opera del Zaccaria alla pag. 18. contiene parimente quanto segue

DEO HERCVLI INVICTO AC ALCMENÆ MATRI
FIDELES CREMONENSES D. D.

HOC TEMPLO FIDEM DICAVIT POPVLVS
CREMONENSIS SEMPER FIDELIS.

(30) Mefite pensavano gli antichi, che fosse la dea del *Tetro Odore*; perciò Lil. Greg. Gyral. *de Diis gentium* disse

Sævamque exhalat opaca Mephitim.

pel fetore della terra proveniente dalle acque zolforate e corrotte. Perchè poi i Cremonesi adorassero questa sozza dea lo commenta Defendente Lodi nel disc. 3. *de Civitate Laudæ* riferendo quanto

scrive un anonimo. *Neque mirum est Cremonenses ad Padum locis humidis et uliginosis Mephitim coluisse ad avertendam aeris corruptionem, quemadmodum Romani Cluviam et Sterentiam coluerunt.* Il Sigonio parimente nel lib. I. *de Regno Ital.* pare non dissenta dal succitato anonimo coll' asserire » *erant vastæ inter Cremonam Laudamq. paludes ab Ollio, Serio, et Abdua amnibus editæ, eædemq. multæ, sed incultis tunc insulis interstinctæ* » Un'iscrizione Romana riportata dal nostro Arisi aggiunge

MEFITI L. CÆSIVS ASIATICVS
VI. VIR. FLVVIALIS ARAM ET MENSAM
DEDIT L. D. D. D.

Cornelio Tacito poi ragionando del tempio di questa dea eretto dai Cremonesi così scrive (lib. 9.) » Nell' anno 70. dell' era volgare » per quattro giorni in tal maniera fu ogni cosa dal fuoco abbruc- » ciata nella città di Cremona, che non vi rimase cosa alcuna, » nè palagi, nè case, nè tempii eccetto il tempio di Mefite, ch'era » fuori delle mura, il quale non patì questa calamità. «

(31) La famiglia Sfondrati si stabilì in Cremona nel secolo XI. *Francesco* fatto senatore circa l'anno 1525. ebbe a risiedere in Milano, ove si ammogliò con *Anna* dell' illustre prosapia Visconti. Morì questa nel giorno 11. febbrajo 1535. in istato di gravidanza. Aprendo quindi il suo utero venne estratto Nicolò conceputo da 7. mesi. *Francesco* dopo la perdita della dilettissima consorte si recò a Roma. Colà Paolo III. lo dichiarò arcivescovo di Amalfi; poscia lo inviò Legato della s. Sede presso l' imperatore Carlo V., e nel tempo che ne adempiva le funzioni lo creò Cardinale (anno 1544.). Reduce da tale legazione, altra ne disimpegnò in Perugia, dopo la quale vacando la cattedra vescovile della sua patria ad essa il medesimo pontefice lo promosse nel 1549. Giunto in Cremona nel 14. giugno 1550., intanto che si occupava della cura del suo greg-

ge, sorpreso da gravissima malattia, non senza sospetto di veleno datogli in Roma, fu rapito nel 31. luglio dello stesso anno ai suoi concittadini, in età d' anni 57. Il di lui cadavere fu sepolto nella cappella del ss. Sacramento della Cattedrale, ove vedesi in forma di piramide il monumento, sul quale sono narrate le virtuose sue azioni.

Nicolò di lui figlio, appena compiuti cinque lustri, ottenne da Pio IV. il vescovado della sua patria, per rinuncia del cardinale Federico Cesio, nel 15. febbrajo 1560. Fatto quindi Cardinale da Gregorio XIII. nel 1583., non molto dopo ebbe a portarsi a Roma pe' comizj de' Cardinali, che si tennero per la morte di Gregorio, ne' quali fu nominato papa Sisto V. Nel 1590., che era l' anno trentesimo in cui era vescovo di Cremona, ritornò a quella capitale per l' elezione d' un successore al detto Sisto, che avvenne in Urbano VII. Ma questi dopo 13. giorni passò a miglior vita; onde il nostro Nicolò Sfondrati ebbe per la terza volta ad entrare in conclave. Da esso però n'uscì il 5. dicembre dello stesso anno 1590. col principato della Chiesa universale, e col nome di Gregorio XIV. (*Giovanni XII. fu il primo, che salendo nel 956. alla suprema dignità della Chiesa cangiò il proprio nome, altro assumendone de' suoi antecessori*). Esultanti di allegrezza i Cremonesi per l' esaltamento del loro concittadino gli mandarono sei Legati, onde umiliargli le loro vive congratulazioni. Furono questi Omobono Offredi e Giacomo Mainoldi dottori del Collegio de' Giureconsulti, i conti Sigismondo Ponzoni e Giovanni Battista Stanga, ed Alessandro Meli-Lupi e Antonio Pesce. Anche Gregorio XIV. sedette breve tempo sulla cattedra di s. Pietro, poichè volò al Cielo il 15. ottobre 1591. in età d' anni 56. mesi 8., nell' undecimo mese del suo pontificato. Sul mausoleo statogli innalzato nel tempio Vaticano leggesi

GREGORIVS XIV.
SFONDRATVS CREMONENSIS
QVEM GENVIT CIVEM, COLVITQ. PATREM ALMA CREMONA
ROMA BREVI TENVIT TEMPORE PONTIFICEM.

Paolo Emilio Sfondrati nipote da fratello del sullodato sommo pontefice fu da esso creato cardinale del titolo di s. Cecilia nel 19. dicembre 1590. Paolo V. lo elesse poi il 7. settembre 1607. vescovo di Cremona sua patria; indi nel 19. luglio 1610. lo traslatò alla sede di Albano, uno de' vescovadi suburbani di Roma, che unitamente alla prefettura della Segnatura di Grazia ed alle funzioni d'Inquisitore Supremo ritenne sino alla morte, seguita in Tivoli 14. febbrajo 1618. Visse anni 57. ed alcuni mesi; ed ebbe orrevole sepoltura in Roma nella chiesa di s. Cecilia, ove vedesi la seguente iscrizione.

DEO TRINO VNI
PAVLO SFONDRATO CARD. EPISC. ALBAN.
GREG. XIV. FR. FIL. BONONIEN. LEGATO
SIGNATVRÆ GRATIÆ PRÆFECTO
CREMONEN. PRÆSVLI PIETATE IN DEVM
DIVOSQVE ANIMARVM STVDIO
CHARITATE IN PAVPERES
PLANE MEMORANDO
QVOD SANCTÆ CÆCILIÆ CORPVS
INSIGNI SEPVLCRO LVMINIBVS AD
CENTVM PERPETVO COLLVCENTIBVS
TERRESTRI PROPE CŒLO DECORAVIT
TEMPLVM EXORNATVM
SACERDOTIBVS MINISTRIS PRETIOSIS
VASIS ET RELIQVIIS AVCTVM
HÆREDEM EX
ASSE RELIQVIT
QVODQVE OMNEM EIVSMODI RERVM
MEMORIAM VIVENS REPVLIT
DEMORTVO ANNO ÆTATIS LVII. SAL. MDCXVIII.
ODOARDVS CARD. FARNESIVS ET
AVGVSTINVS PACINELLVS SENEN.
TESTAMENTARII EXECVTORES P. P.

(32) Il Papa, Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi Cremonesi sono i seguenti:

Anni **Papa**

1590. Nicolò Sfondrati, che assunse il nome di Gregorio XIV.

Cardinali

1116. Giovanni de Crema, creato da Pasquale II. Taluni hanno creduto che fosse da Crema città, ma egli era della famiglia Crema patrizia cremonese, secondo riferisce Bresciani, e leggesi nel manoscritto Sommi citato alla nota 22.

1143. Eriberto Ariberto, creato da Celestino II.

1148. Guidone Sommi, cr. da Eugenio III.

1152. Guido Dovara, cr. da Eugenio III. Fu antipapa col nome di Pasquale III. nel 1165. al tempo di Alessandro III.

1165. Marco Oddone, cr. da Alessandro III. Fu vescovo di Cremona.

1215. Andrea Pozzo, cr. da Innocenzo III.

1290. Bonizio de Narni, cr. da Nicolò IV. Fu vescovo di Cremona.

1327. Guglielmo Amidani, cr. da Giovanni XX. Per effetto di modestia supplicò il papa di dispensarlo dalla dignità della sacra porpora, siccome ottenne. Clemente VI. il volle però vescovo di Novara.

1329. Ricardo Malombra, cr. da Giovanni XX.

1330. Egidio Madalberto, cr. da Giovanni XX. Fu vescovo di Cremona.

1484. Ascanio Maria Sforza, cr. da Sisto IV. Fu vescovo di Pavia, poi di Cremona.

1544. Francesco Sfondrati, cr. da Paolo III. Fu arcivescovo di Amalfi, indi vescovo di Cremona.

1583. Nicolò Sfondrati, cr. da Gregorio XIII. Fu vescovo di Cremona, poi Sommo Pontefice.

1587. Girolamo Bernerio dell' ordine de' Predicatori, cr. da Sisto V. Nacque, è vero, in Correggio diocesi di Reggio; ma per la

sua predilezione verso i Cremonesi in Roma venne da Gregorio XIV. considerato qual Cremonese, e quindi dal Consiglio generale di Cremona ascritto fra i suoi concittadini.

1590. Paolo Emilio Sfondrati, cr. da Gregorio XIV. Fu vescovo di Cremona, poi di Albano.

1621. Desiderio Scaglia dell'ordine de' Predicatori, cr. da Paolo V.

1627. Girolamo Vidoni, cr. da Urbano VIII.

1633. Ciriaco Roccio, cr. da Urbano VIII. Quantunque nato in Roma egli dicevasi Cremonese, perchè Cremonesi erano i suoi maggiori.

1660. Pietro Vidoni, cr. da Alessandro VII.

1675. Bernardino Roccio, cr. da Clemente X.

—— Filippo Tommaso Hovvardo, cr. da Clemente X. Era figlio del duca di Norfolch e cugino del re d'Inghilterra. Avendo esso preso l'abito dell'ordine de' Predicatori in Cremona nel 28. giugno 1645., ed avendo quindi avuta la figliazione del convento di s. Domenico, è perciò che viene considerato nel numero de' nostri concittadini.

1706. Ranuzio Pallavicini, cr. da Clemente XI.

1759. Ignazio Maria Crivelli, cr. da Clemente XIII.

1816. Pietro Vidoni, cr. da Pio VII.

1816. Francesco Fontana dell'ordine de' Chierici Regolari di s. Paolo, cr. da Pio VII. Abbenchè questo Cardinale abbia avuto i natali in Casalmaggiore, devesi non ostante considerare Cremonese, appartenendo quella città alla diocesi e provincia di Cremona.

PATRIARCHI

1215. Lotario Rosano prima vescovo di Vercelli, poi arcivescovo di Pisa, indi patriarca di Gerusalemme.

1735. Antonio Maria Pallavicini prima arcivescovo di Lepanto, poi patriarca di Antiochia.

Anni **ARCIVESCOVI**

857. Berlingerio Melio di Ragusi.
994. Roberto Sommi di Palermo.
1008. Rodolfo Ponzoni di Eboracum, ora York in Inghilterra.
1090. Marcellino Ala di Cesarea in Soria.
1105. Angelo Musso di Diocesarea o Sefouri nella Galilea inferiore.
1123. Filippo Ciria di Capua.
1165. Sigismondo Melio di Niosara nella Natolia.
1196. Giuseppe Taverii di Tarso nella Cilicia.
1384. Nicolò de Zanasii prima vescovo di Brescia, poi di Benevento, indi arcivescovo di Napoli.
1414. Bartolomeo Capra prima vescovo di Cremona, poi arcivescovo di Milano.
1453. Nicolò Amidano vescovo di Piacenza, poi arciv. di Milano.
1497. Alessandro Oldovino di Cesarea.
1535. Giulio de Paterni minor osservante di Manfredonia nella Puglia.
1541. Francesco Sfondrati cardinale, arcivescovo di Amalfi e vescovo di Cremona.
1591. Aurelio Novarino minor conventuale di Ragusi.
1610. Benedetto Ala di Urbino.
1654. Angelo Maria Ciria de' servi di M. V. di Chieti.
1700. Tommaso Vidoni di Edessa ossia Orfa nella Mesopotamia.
1728. Giovanni Batt. Ariberti della Congregazione di s. Filippo Neri di Palmira ossia di Tadmor in Soria.
1740. Ignazio Maria Crivelli cardinale, arcivescovo di Cesarea.

VESCOVI

54. Sabino primo vescovo di Cremona.
77. S. Babila vescovo di Cremona.
86. Felice *idem*
102. Gorgonio *idem*
129. Creato *idem*

Anni — *Vescovi*

182. Grisostomo *idem*
207. Sisto *idem*
380. Auderio *idem*: Il Sanclemente lo dice Greco.
391. Conrado *idem*
422. S. Sisino o Sirino *idem*
481. Adeodato *idem* (*)
537. Felice II. *idem*
582. Anastasio Ala di Bersello.
610. Anselmo di Cremona: risiedette 6. anni in Crema a causa della distruzione di Cremona ordinata da Agilulfo.
675. Maurizio Piperario di Cremona.
675. Adriano Persico di Mantova.
729. Teodosio Ribaldi di Padova.
731. Gregorio Maggio di Bersello.
734. S. Silvino Seriato di Cremona.
747. Teodoberto Melio di Bersello.
763. Ersilio Sommo *idem*.
764. Fortunato Elghi d' una città nel Poitù in Francia.
766. Adeodato Mariano di Cremona. (*)
818. Atone *idem*.
821. Siniperto Addobato *idem*.
821. Giovanni de Sommi di Ostia.
856. Benedetto Alfeni di Cremona.
891. Lando *idem*.
905. Gualberto Mussi *idem*. (*)
944. Eliodoro Dovara di Acci, ora Guadix in Ispagna.
946. Ferdinando Maggio di Bologna.
954. Sigifredo Madalberto di Piacenza.
954. Egidio Guiscardo di Cremona. (*)
986. Gilberto Ala di Nocera.
984. Pietro Arrigoni di Fiesole.

Anni	*Vescovi*
993.	Giovanni Morisio di Modena.
997.	Umberto de Tinti di Carinola nel regno di Napoli.
1000.	Adalberto Panevino di Verona.
1025.	Olderico Gosalengo di Lodi.
1030.	Valerio Schizzi di Cremona. (*)
1038.	Ubaldo *idem.*
1044.	Marziale Allegri di Mantova.
1075.	Arnolfo di Cremona.
1078.	Usberto de Zaneboni *idem.*
1094.	Eliseo de Fraganeschi *idem.* (*)
1106.	Guglielmo Ansoldo di Orvieto.
1106.	Bonizo di Sutri, poi di Piacenza.
1111.	Uberto Arrigoni di Verona.
1118.	Ricardo Malombra di Novara.
1118	Pietro Stanga di Cremona. (*)
1150.	Carlo Ferraro di Torino.
1157.	Omobono Sanpietro di Verona.
1158.	Amato degli Amati di Ferrara.
1165.	Marco Oddone cardinale, di Cremona. (*)
1167.	Anselmo degli Anselmi di Lodi.
1168.	Offredo de Offredi di Cremona.
1169.	B. Giovanni Sordi di Mantova, poi di Vicenza.
1184.	Bernardo Picenardi di Parma.
1185.	Sicardo Caselano di Cremona.
1200.	Uberto Fossa monaco benedettino di Tripoli in Soria.
1210.	Ottaviano Torri canonico regolare lateranense di Salamina.
1215.	Omobono Madalberti di Cremona.
1224.	Gherardo Oscasale di Trento.
1228.	Pelizario Pelizari di Mantova.
1248.	Giovanni Bono de Geroldi di Cremona.
1250.	Bernerio de Somni *idem.*

1261. Cacciaconte de Sommi *idem*.
1272. Imerio Guardalupi minor osservante di Ajaccio in Corsica.
1288. Bonizio de Narni cardinale, di Cremona. (*)
1288. Ponzonino Ponzoni *idem*.
1289. Guiscardo de Guiscardi minor osservante di Tripoli in Soria.
1302. Enrico Casalorcio di Reggio.
1305. Alessandro o Gherardo Maggio di Cremona. (*)
1308. Egidiolo Bonserio *idem*.
1315. Ugolino Cavalcabò *idem*. (*)
1317. Egidio de Madalberti cardinale, *idem*.
1326. Giovanni Arisi di Telesia nel regno di Napoli.
1342. Guglielmo Amidano agostiniano di Novara.
1349. Lanfranco Salvetti o Saliverti di Ancona, poi di Bergamo.
1371. Antonio Guiscardo di Nicomedia nella Natolia.
1381. Guglielmo de Centueri minor osser. di Piacenza, poi di Pavia.
1390. Pietro Monticelli domenicano di Comacchio.
1403. Francesco Regazzi minor osservante di Bergamo.
1405. Nicolò Tinti domenicano di Solano.
1411. Ippolito Trecco di Cremona. (*)
1413. Costanzo Fondulo *idem*.
1416. Bartolommeo Ravicengo minor conv. di Castorea nella Macedonia.
1423. Venturino de Marni di Cremona.
1440. Daniele Arluno di Forlì.
1443. Benedetto Dovara di Tripoli.
—— Nicolò de Lazzoli agost. d' una città nelle parti degl'infedeli.
1453. Vincenzo Amidano di Piacenza.
1457. Carlo Pallavicini di Lodi.
1472. Giacomo Antonio Torriani o dalla Torre di Cremona.
1484. Girolamo Pallavicini di Novara.
1486. Giovanni Cristoforo Tinti di Parma.
—— Ascanio Maria Sforza cardinale, di Pavia, poi di Cremona.

1497. Zanardo Bagarotti di Sutri e Nepe.
1508. Luca Seriago di Lugo in Ispagna.
1524. Giacomo Schizzi di Cremona. Veramente questo prelato non ebbe da Clemente VII., che l'onore della mitra e quello di fungere le attribuzioni vescovili, per l'assenza del card. vesc. Pietro Accolti, dall'agosto 1524. al 1526, in cui cessò di vivere.
1531. Bernardino Bresciani minor osservante di Bir nella Turchia.
1531. Marco Girolamo Vida di Alba nel Monferrato.
1533. Antonio da Cremona minor osservante d'una città nel Peloponeso. Fu amministratore della chiesa di Cremona al tempo del cardinale Benedetto Accolti, che Paolo III. non volle si allontanasse da Roma per venire a questa sua sede.
1537. Bartolomeo Ghisolfi di Tripoli.
1539. Domenico Sommi di Bisignano nella Calabria.
1549. Francesco Sfondrati cardinale, di Cremona.
1554. Antonio Mondinari minor osservante d'una città nella Morea.
1560. Nicolò Sfondrati card., di Cremona, poi Sommo Pontefice.
1563. Daniele Barbò domenicano di Pedena nell'Istria.
1564. Girolamo Polizio domenicano di Trivilio nel regno di Napoli.
1570. Sisto Rena di Carinola nel regno di Napoli.
—— Bernardino da Cremona min. osser. d'una città nell'Armenia.
1572. Giovanni Francesco Bonomo di Vercelli.
1588. Matteo Brumani di Memfi nell'Egitto.
1591. Cesare Speciani di Novara, poi di Cremona.
—— Pietro Martire Ponzoni di Novara.
—— Marc'Antonio Salomoni di Sora nel regno di Napoli.
—— Antonio Maria Cavallo di Cervia.
—— Giovanni Antonio Onorati di Terni.
—— Marc'Antonio Amidani di Memfi.
—— Vincenzo Calcio de Bonetti dom. di Venosa nella Basilicata.
1602. Offredo de Offredi di Memfi.

1607. Paolo Emilio Sfondrati cardinale, di Cremona, poi di Albano.
1608. Lodovico Riva di Terni.
—— Pietro Giorgio Odescalchi di Alessandria, poi di Vigevano. Nacque in Cremona nel 1564. da Giovanni Tommaso Odescalchi Comasco nel tempo, che vi era senatore-podestà.
1613. Arcangelo Rossi can. reg. later. di Carinola.
1616. Paolo Aresi chierico regolare teat. di Tortona. Ebbe vita in Cremona nel 1575. in tempo, che il di lui padre Marc' Antonio vi era senatore-podestà.
1622. Lazzaro Carafini di Memfi, poi di Como.
1623. Adeodato Scaglia domenicano di Memfi, poi di Alessandria.
1627. Girolamo Capelli minor conv. di Termoli nel regno di Napoli.
1630. Bernardino Bongiovanni di Camerino.
1644. Pietro Vidoni cardinale, di Lodi.
1678. Carlo Felice Matha di s. Severo nella Puglia.
1701. Ottavio Picenardi di Reggio, eletto da Clemente XI, che lo decorò altresì del titolo di principe.
1718. Gio. Batt. Vidoni di Faenza, poi di Rimini, indi di Benevento.
1729. Giovanni Antonio Cavedo minor osservante di Eucarpia nella Frigia maggiore, poi di Comacchio.
1749. Ignazio Maria Fraganeschi di Cremona.
1791. Omobono Offredi *idem.*
1819. Alessandro Maria Pagani di Lodi.

Gli (*) dinotano que' prelati, che il chiarissimo abbate Sanclemente ha esclusi dalla sua *Series critico-chronologica Episcoporum Cremonensium*, e che noi abbiamo posti in questo elenco, perchè ammessi o dal Bresciani o dal Zaccaria o dal prevosto Bonafossa od accennati dalle iscrizioni, che si leggono nella raccolta Vairani.

(33) L'Arisi nella sua *Cremona Literata* ed il Bresciani nella sua *Corona d' uomini e donne Cremonesi insigni ec.* e nell' altra sua opera *Rose* e *Viole* riferiscono con breve cenno delle vite i

nomi de' Santi, Beati, ec. nostri concittadini. Gli santi sono in numero di 12., i beati in numero di 29., e le persone di santa vita formano un ben lungo catalogo. Nella cronaca di Zignano e nella storia manoscritta di Rafaello Favagrossa leggesi poi, che nel 306. furono martirizzati in Brescia, ov'erano iti per insegnare e difendere la religione di G. C., 137. Cremonesi, stati assiem de' ss. Faustino e Jovita sepolti nella chiesa di s. Affra di detta città.

(34) E' noto, che sulle sponde di questo stesso fiume Trebbia, che si getta in Po ad un miglio circa in distanza da Piacenza, furono sbaragliati i Francesi nel giugno 1799. dagli Austro-Russi, comandati dal generale Russo Suvarow.

(35) L'erudito nostro Vincenzo Lancetti ha pubblicato in Milano nell'anno 1815. un *Compendio della Storia dei Re Longobardi da Alboino sino a* Francesco *I. d'Austria* felicemente regnante.

(36) Valperto arcivescovo di Milano, che invitò Ottone d'origine Sassone re di Germania a venire in Italia, ne lo incoronò re, abbenchè altri principi già la possedessero. Da quest'epoca gli arcivescovi di Milano posero sempre la corona ai re d'Italia; e furono riguardati come quelli, dai quali dipendeva la scelta de' medesimi. Alla stess' epoca incominciarono i diritti dei re di Germania sopra l'Italia.

(37) Il marchese Uberto Pelavicino fu nominato signore di Milano nel 1256. per cinque anni, prendendo il titolo di *Capitano generale*. Succedettero a lui Martino, indi Filippo, poi Napoleone tutti e tre della famiglia della Torre. Napoleone sagace, popolare, intraprendente e generoso sembrò, al dire degli storici, nato veramente per regnare. Si fece proclamare *Anziano perpetuo*. Le leggi, gli ordini e le forze dello stato non dipendevano che da lui. Non bastandogli tanto potere, Napoleone volle estenderlo anco fuor di Milano, ed aspirò al dominio di tutta la Lombardia. A questo fine sollecitò il favore dell'imperatore Rodolfo I. conte di Habsbourg, e si fece eleggere (anno 1273.) suo Vicario Imperiale in essa pro-

vincia; il che fu la prima cagione del rovescio della sua fortuna. Crollò pertanto la potenza di Napoleone, quando pareva appunto più salda e più sicura. Ottone Visconti arcivescovo di Milano nominato capo de' nobili avendo raccozzato i fuorusciti assalì i Torriani in Desio, comune poche miglia distante da Monza, uccise Ponzio Amati Cremonese podestà di Milano, fece prigioniero il medesimo Napoleone e riportò sulla di lui fazione una decisiva vittoria (anno 1277.), per la quale Ottone da esule, che fu per 15. anni, entrò in Milano trionfante. Maffolo o Matteo Visconti suo pronipote venne quindi dichiarato *Capitano del popolo*, titolo sostituito a quello di *Anziano*. A Matteo succedettero poscia tutti gli altri Visconti nel dominio di Milano.

(38) Maccastorna o Mancasturma detta anche Bel-Pavone giace sulla destra sponda dell'Adda, dirimpetto al comune di Crotta nella manca riva dello stesso fiume. Era castello un tempo considerato tra i più forti dello stato di Milano, perchè eretto in una lacuna del lago Gerondo.

(39) Per questo Guglielmo è tuttora superstite in Cremona l'illustre famiglia Cavalcabò, della quale ha scritto, e nell'anno 1814. ha stampato la storia col titolo — *La Famiglia Cavalcabò ossia Notizie storiche intorno la medesima* — il conte Gio. Carlo Tiraboschi canonico prevosto della nostra cattedrale. Questo colto scrittore, nato in Asola, comune nella provincia di Brescia con abazia di niuna diocesi, la quale veniva conferita ad un vescovo in *partibus*, che risiedeva in detto luogo, ha cessato di vivere nel 1818.

(40) Seguì l'esecuzione di Cabrin Fondulo nel 12. febbrajo 1425. Il suo cadavere fu da Milano portato a Cremona dai di lui parenti, e messo in un avello nella Cattedrale, giusta quanto riferisce il Fiammeno nella sua *Castellonea*; ma è più probabile, che sia stato sepolto nella chiesa di s. Agostino, ove la famiglia Fondulo aveva il sepolcro, secondo appare da gotica iscrizione con istemma, che vedesi nella sagrestia di detta chiesa.

(41) Dalla parola latina *limosa* trasse il nome porta Mosa, perchè conducente ai terreni più bassi e fangosi della provincia Cremonese, che sono in riva al Po.

(42) Possiede la mia famiglia due antiche lancie state ritrovate, alcuni anni sono, nell'abbassare un suo campo nel sito detto Bagnera, contrada che resta tra s. Giacomo del Campo, Bonemerse e Battaglione luoghi distanti dalla città due miglia circa. Eccone la loro forma:

Figura I. Figura II.

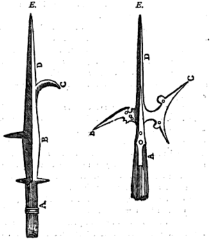


Fig. I. Dall' A. all' E. il ferro è lungo centimetri 95.
Al B. è largo centim. 5. millemet. 5.
Al C. ha la larghezza di centim. 18.

Dal D. all' E. è lungo centim. 36.

L' A. indica, ove l' asta di legno, consunta dalla vetustà, entrava nel ferro.

L' arma è d' un acciajo finissimo: è taglientissima ed acuminata a guisa d' una spada.

Fig. II. Dall' A. all' E. il ferro è lungo centim. 69.

Da B. a C. è largo centim. 31. millemet. 2.

Dal D. all' E. è lungo centim. 44.

L' A. dinota l' asta di legno, dall' antichità distrutta, che s' insinuava nel ferro.

Non è tagliente l'arma: è di ferro ordinario, di lavoro grossolano, e dal D. all' E. è di forma quadrangolare.

Giudichino gli antiquarj, se queste armi possono essere state usate nella battaglia di cui si fa quì cenno, oppure in quella riferita alla pag. 37, ovvero nelle guerre de' tempi posteriori.

(43) Il chiar. ab. Giovanni Romani nel suo opuscolo — *Dell'antico corso de'fiumi Po, Oglio ed Ada negli agri Cremonese, Parmigiano, Casalasco e Basso-Mantovano, memoria storico-critica, Casalmaggiore* 1818. — dice (*pag.* 7.), che Bebriaco o Bedriaco era » un » vico posto in vicinanza alla sinistra del Po, come dimostrerà in » altra memoria *Origine di Casalmaggiore.* « E il colto canonico Tiraboschi nella sua opera — *La famiglia Schizzi di Cremona, Parma* 1817. — è di parere (*pag.* 19), che Bebriaco fosse » probabilmente tra i territorj di Piadena e di Caneto » vale a dire 10. miglia circa in distanza da Bina, e 18. circa da Cremona. Noi lasciamo agli studiosi della veneranda antichità il determinare, ove questo famoso luogo era posto.

(44) L' imperatore d' Austria Francesco I. nostro augustissimo monarca ha nuovamente concessa (anno 1818.) la Fiera a Cremona.

(45) Da una vecchia cronaca manoscritta abbiamo, che nelle vicinanze di Calvatone, villaggio Cremonese in confine col territorio Mantovano, tra il fiume Oglio, anticamente chiamato Oglione, ed

il fiumicello Delmona, esistesse una città nomata *Vegra*, il di cui signore era certo *Uriante*. Attila dopo la distruzione di Cremona si rivolse anche contro la suddetta città (anno 454.), credendo che senz' opposizione gli si sarebbe arresa. Ma i Vegrani si difesero valorosamente per ben 30. giorni, apportando gravi danni ai nemici, i quali col grande lor numero poterono finalmente soggiogarli. Entrati pertanto in Vegra massacrarono senza riguardo nè a sesso nè ad età tutti que' cittadini, cosicchè più di 12. mila furono gli uccisi. Ne' quì terminò la rabbia de' barbari, i quali dalle fondamenta vollero spiantata la città tutta, siccome riferisce anco il nostro Cavitelli (*pag.* 12.). I pochi Vegrani, che fortunatamente in tempo dell'eccidio della loro patria si ritrovarono fuori di città, si rifuggirono nelle vicine comuni di Mosio e Tesoglio. Partiti quindi gli Unni, non avendo quegli infelici più tetto, colle ruine della loro città si misero a fabbricare *Bozzolo*, il quale successivamente divenne una terra non isconosciuta del contado di Cremona. Nell' anno 1408. però sottraendosi essa ai Cremonesi si diede ai principi Gonzaga di Mantova, che ne accrebbero le case, e la popolazione sino a circa 6. mille abitanti; la nobilitarono in guisa da renderla per varii anni loro residenza; e le ottennero dall' imperatore Rodolfo il titolo di città.

(46) *L' Ariete* era un trave fornito di enorme martello di metallo, a guisa d'una testa di montone, il quale sospeso in equilibrio con alcune corde sopra d' un cavalletto o su d' un carro veniva gettato contro il muro della città assediata. Coloro, che facevano giuocare questa macchina terribile, si tenevano in casotti di legno coperti di pelli scorticate di fresco ed intonacati di creta. Le *Baliste* lanciavano da lontano de' pezzi gravi che talvolta avevano de' fuochi. Poggiavano per lo più su d' un cavalletto a quattro ruote: avevano un arganello, col quale era tesa la corda dell' arco da cui scoccavano i detti pezzi. Ne durò l' uso sino all' invenzione dell'artiglieria. Le *Catapulte* servivano a scagliare le pietre di qualsivoglia grossezza

lungi un buon quarto di miglio. Avevano queste macchine la forma di un cucchiajone, il di cui manico era impegnato in una matassa di corde, che lo teneva perpendicolarmente attaccato ad una traversa. Quando si voleva tirare la pietra, si abbassava con argano il cucchiajone per riporvela sopra, indi con grosso martello battendo con forza una molla, la pietra ne partiva facendo una parabola verso il luogo contro il quale era diretta. Con queste macchine si buttavano anco grosse palle di piombo, dardi, ec. Ridotto poi questo bellico stromento più piccolo, veniva usato anco nelle battaglie in aperta campagna, e fu adoperato per qualche tempo dopo l' invenzione de' cannoni.

(47) L' ottima principessa Teodolinda era figlia di Garibaldo duca di Baviera. Nel 589. si maritò col re Autari, di cui restò vedova nel successivo anno. I Longobardi continuarono però a riconoscerla per loro sovrana, ma le ingiunsero che avesse a rimaritarsi. Essa pertanto scelse Agilulfo uno de' duchi di Torino e parente di Autari, che sposò due mesi dopo la morte del primo marito. Teodolinda finì di vivere in Monza l' anno 624., tutrice essendo di suo figlio Adaloaldo, e quindi reggente del regno. La dolcezza del suo governo fu tale, che gl' Italiani sudditi de' Longobardi erano assai più felici dei sudditi dell' impero d' oriente.

(48) Il nostro Lancetti nel tomo primo della sua *Biografia* pag. 127. riferisce, *che l' anno* 1190. *è memorabile ai Cremonesi per la vittoria di* GIOVANNI *detto poi* DALLA BALLA, e soggiunge che *Beltramino Ala fu deputato a recarsi al campo di* ENRICO *figlio dell' imperatore* ENRICO *III. onde stipulare nelle forme il duello, che tra esso e il nostro* GIOVANNI *erasi convenuto di fare per termine della guerra;* ma se avesse posto mente, che Enrico III. (aveva a dire IV.) ha regnato dall' anno 1056. al 1106. non sarebbe caduto in questo anacronismo. Il conte canonico Tiraboschi nella sua opera *La famiglia Schizzi di Cremona* pag. 87. nel parlare di questo fatto dice, che *secondo gli scrittori più accreditati seguì esso alla fine dell' un-*

decimo od al più tardi sul principio del duodecimo secolo; ma il Cavitelli, il Bresciani, il Vairani ec. mettono la vittoria di *Zanino* precisamente nel 1082.

(49) Vuole la tradizione, che *Giovanni*, dopo la sua vittoria soprannomato *Baldesio* e *Zanino dalla Balla*, possa aver avuto la nascita in Casalmaggiore. Checchè ne sia, è certo ch'ebbe i natali da nobile famiglia Cremonese, di cui s'ignora il casato, poichè diversamente non sarebbe stato uno de' gonfalonieri della città, anzi il gonfaloniere maggiore, allora quando venne prescelto al certame. Si crede, che abbia incominciato a vivere nel 30. marzo 1052., e che sia passato tra i più l'anno 1113. Dicesi, che le sue ceneri giacciono in quell'avello, che sporgesi nella facciata della cattedrale sotto il portico della Bertazzola dal lato della gran torre.

(50) Nell'erudita opera del signor conte Ponzoni, accennata alla pag. 20., leggesi, che » *le nozze di Giovanni vogliònsi celebrate in s. Fiorano* (villa distante 5. miglia da Cremona che ultimamente apparteneva alla nobile famiglia Fraganeschi ora estinta), nella qual villa sulla principale porta d'ingresso vedevasi incisa in marmo la seguente iscrizione, che dichiara essere il luogo, IN . QVO . OLIM . BERTHA . IN . IOHANNINI . A . PALLA . OPTIME . DE . PATRIA . MERITI . MANVS . CONVENERANT . FELICIBVS . NVPTIIS . SEMPER . AVSPICATISSIMIS.

(51) Il palazzo di Baldesio in Cremona doveva essere sulla piazza di s. Francesco, dinotando varie antiche memorie, che esisteva nella parrocchia de' ss. Siro e Sepolcro, e che aveva davanti una piazza, sulla quale solevasi dalla città dare degli spettacoli per festeggiare annualmente la vittoria di *Zanino*. Uno storico, appoggiandosi a quanto ha ritrovato ne' manoscritti lasciati da Giuseppe Aglio, riferisce, che *Giovanni abitava sulla piazza della chiesa di s. Sepolcro là ove presentemente vedesi la casa Ruffoni*. Ma osservando, che la detta chiesa ha bensì dinanzi una contrada assai larga, chiamata Cavallara, ma non una piazza; e che la casa Ruffoni,

quantunque trovisi nella contrada medesima, vi è però situata quasi al centro della stessa al num. 1510., ed è quindi in qualche distanza dalla chiesa, si comprende poco esatta l'asserzione di detto autore.

(52) La Zecca venne concessa ai Cremonesi dall'imperatore Federico I. Barbarossa, accompagnando il favore colle seguenti onorevolissime espressioni. *Et quia Cremonensis Civitas . . . præ cunctis Italiæ urbibus, Fide et probitate omnique honestate semper florentissima, et in rebus militaribus expertissima, Nobis et Prædecessoribus nostris Ducibus Imperatoribus ac Regibus Fideli devotione et indefessa probitate servivit, eorum merita digne remunerare volentes Jus faciendæ Monetæ, quo Mediolanenses privavimus, Cremonensibus donavimus*, ec. In essa si coniarono particolarmente tre sorta di monete. La prima detta *grosso* era d'argento; la seconda appellata *mezzano* era di lega; e la terza pure di lega si chiamava *medaglia*. Tutte aveano le croci cogli emblemi indicati e 'l nome di Federico Imperatore da un lato, e dall'altro la parola Cremona. L'imperatore Lodovico confermò ai Cremonesi il privilegio della Zecca nell'anno 1329. L'edificio della medesima si tiene, che fosse nella contrada del Consorzio al num. 489. — Anco nell'anno 1526., durante l'assedio che soffrì Cremona (*vedi pag.* 102.), venne in essa coniata una moneta, che fu distribuita ai soldati. Aveva in un lato — 1526. CES. CRE. OB. — Ne parla l'Arisi nel vol. II. pag. 74. della *Cremona Literata*.

(53) Taluni de' nostri scrittori vogliono, che la statua di Berta non rappresenti Berta moglie di Zanino, ma la regina Berta che ottenne ai Cremonesi da Enrico de' grandi favori. Appoggiano la loro asserzione all'essere questa statua assai rozza ed informe, quando quella di Zanino è più proporzionata, meglio scolpita, e quindi lavoro di tempi molto posteriori. Sia come si voglia, ambedue le statue venivano coperte ogn'anno nel giorno 14. agosto coll'assisa della città, siccome dimostreremo nel secondo volume ragionando della Cattedrale.

(54) Nicolò della Ciria commendato dall'Arisi predetto (tom. I. pag. 241.) ha fatto nel 1426. un carme latino col titolo » *In Laudem Zanini Simulacri Cremonensis* » Avendo di esso riportata una traduzione, da maestra e fedel mano eseguita, il preclaro signor conte Ponzoni nella succitata sua opera, noi la riproduciamo, perchè la splendida edizione del libro Ponzoniano non essendo venale non così facilmente può essere letta da tutti.

Cessi o straniero il tuo stupir; nel marmo
Sculto si cole un cittadin. Sua chiara
Virtù l' impera, e degna laude appena
De posteri l' etade a' suoi gran merti
Offrir varrebbe; che del giorno all' aura,
Più che di se, della sua patria a scampo
Sorto ei credessi; e cento mandre, e cento
Gioghi di pingui buoi sebben vantasse,
Tutto sacrolle, e l' *Aurea Palla* ottenne,
Che regge in man pel suo valor, che sciolta
Lei fè da *crudo Assedio*, e dal *Tributo*
Di un aurea palla ogn' anno, e fulle a un tempo
Eroe diletto, Consigliere, e Padre.
Di civil guerra il furor cieco avvinto
Ambe le mani a tergo, in ceppi stretto
Per lui fremette, e l' atre labbia invano
Mordendosi Discordia esiliata
Liberi rese i nostri fini, e un solo
Senso d' amor sotto un sol Padre unendo
Di tutti insieme i cittadini i cori
Menò trionfo, e l' alma Pace in volto
Rise fra nostri Lari, e regnò calma.
Ma ei mal soffrendo del riposo in seno
Languir l' ardore cittadino, un Tempio
Diè consiglio fondar sotto il gran nome

Della Vergine Madre, e di sua mano
Gettonne il primo sasso, e sì alto il vide
Sorger per l' etra, che l' eccelsa cima
In pria toccò, che l' atra Parca il filo
Di lui troncasse al fuso intorno avvolto;
Onde sepolto col suo fral nell' urna
Suo nome pur non fosse; e un eco eterno
Il ridicesse ognor sul nostro labbro.

(55) Non sarà forse discaro il rammentare quì, che » la lingua Italiana nacque o si sviluppò nelle città insieme al commercio nel dodicesimo secolo; e che l' essere universalmente adottata contribuì a rimpiccolire le distanze, che separavano le diverse classi della società. E' cosa veramente singolare, che non siasi conservato verun documento del linguaggio adoperato dal popolo d' Italia sino alla fine del X. secolo. Il dottissimo Muratori ricercò con infaticabile pazienza tutti i vecchi archivj, tutti i depositi di antiche scritture di famiglie e di comunità, senza che abbia potuto scoprire una sola scrittura dettata in quell' idioma che chiamavasi *volgare*, diverso dal *latino* riservato ai dotti, dal *romano* che parlavasi nelle Gallie, e dal *tedesco* dei popoli venuti dal settentrione. Pare per altro, che la lingua *volgare* avrebbe dovuto essere non solo quella del comune conversare, ma ancora quella delle lettere famigliari e del commercio. E' dunque a credersi, che gl' Italiani fino al XII. secolo non sospettassero ne meno che il loro dialetto potesse scriversi. Per la stessa ragione non si troverebbero forse dell' età nostra atti o lettere scritte ne' dialetti limosino, piccardo, normanno piuttosto che in francese, o ne' dialetti bolognese e genovese piuttosto che italiano « (*Sismondi Storia delle Repubbliche Italiane tom. I.*). — Giacchè abbiamo come sopra favellato dell' epoca, in cui si spiegò il nostro idioma, non ispiacerà ai Lettori, che quì pure riportiamo i seguenti *Primi Versi Italiani conosciuti fin'ora,* additati dall' *Iscrizione incisa sopra l'arco dell'altare maggiore nella Cattedrale di Ferrara*, e che si

leggono nel *Parnaso Italiano tomo I. Venezia* 1819. *presso Francesco Andreola.*

Il mille cento trentacinque nato
Fo questo tempio, a Zorzi consecrato;
Fo Nicolao Scolptore,
E Glielmo fo l' autore.

(56) I *mangani* e le *petriere* erano strumenti da guerra per lanciare grossi sassi, palle, ec. a guisa delle baliste. I *gatti* erano parimente ordigni bellici, con i quali si percuotevano le muraglie de' castelli. Venivano così chiamati dalla forma di gatto che avevano.

(57) Pontita è un villaggio distante 8. miglia da Bergamo nella Valle di s. Martino verso Lecco. Vi si trovava un grande e ricco monastero di Benedettini, la di cui fabbrica tuttora sussiste in proprietà d' un privato.

(58) Marengo o Marenco era una villa degli antichi re d'Italia. E' ora celebre per la famosa battaglia seguita ne' suoi contorni tra gli Austriaci ed i Francesi nel giugno dell' anno 1800.

(59) Paderno villaggio di circa 1300. anime, otto miglia distante dalla città, aveva un picciol castello, di cui se ne veggon tuttora le vestigia.

(60) Dei borghi quì nominati di s. Creato, s. Cataldo, s. Stefano, s. Zeno, s. Francesco, s. Guglielmo, s. Ambrogio e della Mosetta non ne esiste oggidì più alcuna traccia.

(61) Giovanni Galeazzo Visconti, succeduto nel 1378. al di lui padre Galeazzo II. nella signorìa di Milano, con diploma dell' imperatore Wenceslao ebbe nel 1395. il titolo di duca di detta città; e nel successivo anno fu investito con egual titolo di tutto lo stato di Milano. Sotto questo duca l'anno 1387. Cristoforo de Stanga, Bartolomeo del Pozzo, Guglielmino Mozzanica giureconsulti, Giovannino de Sordi, Graziolo de Staccoli, Nicolino della Fossa, Antoniolo de Gambini, Tommasino de Trepini, e Zucchellino de Zucchi formarono gli *Statuti di Cremona*, riordinati dappoi nel 1457. e

stampati in Brescia per Bonino de Bonini, quindi ristampati con aggiunta di molti decreti in Cremona l' anno 1578. da Cristoforo Draconi. In forza di tali statuti esisteva nella città un Consiglio generale composto di 150. cittadini, compresi nel numero di essi anco de' decurioni. Trattava il Consiglio degli affari tanto della città quanto della provincia; e nel suo seno sceglieva 12. Sapienti per l'amministrazione delle pubbliche rendite. Nove di questi cessavano ogni mese da tali funzioni; gli altri rimanevano in posto un altro mese, onde informare degli affari quelli di mano in mano, che succedevano in detto incarico. Il Consiglio eleggeva altresì fra i suoi membri sei Conservatori del patrimonio, i quali restavano in carica due anni. Nominava parimenti a tempo determinato un Sindaco per difendere i diritti della città e sua provincia; un Dittatore chiamato poi cancelliere, indi conservatore degli ordini, e segretario; un Commissario, e quegli altri ufficiali che trovava necessarj. Sceglieva altresì un patrizio, il quale col titolo di Oratore andava a risiedere in Milano, e colà rappresentava presso il R. Governo la città in ogni sua emergenza. Nel progresso degli anni subì questo sistema d' amministrazione delle variazioni, specialmente sotto il regno dell' augusto imperatore *Giuseppe II.*, ma nel 1798. fu cangiato totalmente. La città venne separata dalla provincia, e la provincia divisa ne' suoi comuni. La città ebbe quindi per la sola sua amministrazione un Municipio formato da 7. individui. Uno di questi n' era in turno per qualche periodo di tempo il presidente: i comuni venivano amministrati da un sindaco e due anziani. E città e comuni avevano il proprio Consiglio: tutti poi dipendevano da un'Amministrazione Centrale residente in Cremona, composta prima da tre in seguito da cinque persone, e soggetta al Governo Generale dello stato. Nel 1805. il Consiglio della città venne fissato a 30. individui; e la Municipalità ebbe un Podestà e quattro Savj. I Consiglj de' comuni furono ridotti a quindici soggetti, ed i loro municipj continuarono con un sindaco e due anziani. Una Prefettura,

che risiedeva in città e riceveva gli ordini del Governo, survegliava e dirigeva le Municipalità tutte. Nel 1816. finalmente il Consiglio generale della città fu portato a quaranta cittadini, che rinnovansi di triennio in triennio, e la sua Municipalità, col nome di Congregazione Municipale, fu stabilita in un Podestà e quattro Assessori; il primo dura in carica tre anni, e gli Assessori due. Il Podestà vien eletto dal Sovrano sopra lista di tre soggetti scelti dal Consiglio, e gli Assessori sono nominati dal Consiglio medesimo, salva l'approvazione del Governo. A ciascheduno de' comuni, la cui popolazione oltrepassa le 3000. anime, è fissato un Consiglio di 30. persone; ed agli altri comuni è permesso il Convocato generale di tutt' i possessori aventi estimo ne'medesimi. Gli uni e gli altri hanno una Deputazione per l'amministrazione comunale, composta da tre possessori nel territorio del proprio comune, che viene eletta dal Consiglio o Convocato, salva l'approvazione del R. Delegato. Durano i deputati in carica un anno, ma possono essere rieletti. Una Congregazione Provinciale di sette individui, con un Segretario che ha voto consultivo, la quale siede nel palazzo dell' I. R. Delegazione in Cremona, si occupa degli affari censuarj e dell' andamento dell' amministrazione tanto della città che della sua provincia, sotto la tutela della prefata Delegazione, dipendente dall' I. R. Governo di Milano. Ad una Congregazione Centrale poi residente in Milano sono eletti due cittadini per gli affari, che risguardano la città e la provincia.

(62) Isola Dovarese, comune situato sul fiume Oglio, era feudo dato alla famiglia Dovara dai Consoli di Cremona nel 1190. Essa famiglia il cedette poi a Francesco Gonzaga signore di Mantova nel 1411. ond' essere protetta nelle fazioni; e da quest' epoca rimase sempre sotto la provincia Mantovana.

(63) Gazzo non è adesso che un picciolo villaggio, distante sette miglia circa da Cremona, presso l' antica abbandonata strada di Mantova.

(64) Di questo glorioso avvenimento leggesi una bella descrizione nell' opuscolo stampato col titolo — *Victoria Cremonensium in navali bello sub Nicolao Picinino et Francisco comite de Cotignola contra Venetos sub Nicolao Trivisano anno* 1431. *Opusculum ab Eliseo della Manna conscriptum III. nonas Julias eodem anno, et ex manos. codice Bibliothecæ Ambrosianæ in lucem emissum.*

(65) Romanengo castello costrutto nell' anno 1197. ora è un villaggio situato poche miglia lungi da Soncino.

(66) Le doglianze fatte dallo Sforza al generale Veneto veggonsi nella lettera 12. ottobre 1446. addirizzata allo stesso generale, in cui dopo essersi congratulato della vittoria soggiunge

» Ma perchè al presente intendo che essendo la S. V. stata » cum lo exercito ad Romanengho et a Sonzino, per lo accordio » suo gli e stata imposta taglia a Romanengho ducati 4. mille; et » ad Sonzino ducati 10. mille quantunque io non lo creda, et che » sia certissimo questa non essere volonta de la Illus. S.ra tamen. » se fosse, che per multe vie ne so aduistato, non posso far che » de questo non me ne lamenti, et doglia grandissimamente, et » tanto quanto de cosa habia intesa ancora, et non posso credere, » che la V. S. comportasse questo, non dico che questi luochi che » hanno facto male non siano puniti per lo peccato, ma che questa » punizione specta ad mi, et cossì li dinari como cose mie, et per » le quale como ho dicto ho facte tante intollerabile spese, et che » altri havessero li denari questo me par stranio et multo alieno » dal dovere, se questo fosse volunta de la Illus. S.ra io non dirò » altro perche essa ha Cremona, et lo Cremonese, et poi la per» sona mia, et quello che ho al mundo nelle mane, et pone dispo» nere liberamente como de qualunque cosa habia più al suo co» mando. Ma como ho dicto questo so certissimo non e sua volunta, » anzi alieno de la mente et volunta sua pero non delibero com» portarlo, so ben contento, la taglia sia missa ali dicti luochi » como intendo e messa, ma non voglio sia scossa per nissuno, et

» cossì scrivo ad Foschino mio locotenente, et Angelo, che questi » dinari non lascino scotere ad nissuno sia chi si voglia, perche » ne voglio potere fare de scotere per mi o non scotere como pare » ad mi, como ogniuno deve potere fare de le cose soe, e quan- » tunque sia certo a la S. V. non bisognaria dire tante parole, » tamen per la grande raxone me pare hauere non ho possuto fa- » re, non habia dicto mio parere et volunta, et così prego la S. V. » faccia exeguire como me rendo certissimo hauera facto, ec. (vedi *Memorie sulla Storia dell' ex-ducato di Milano riguardante il dominio de' Visconti di Michele Daverio. 4. Milano* 1804.

(67) Il conte Francesco Sforza fu il più grande capitano del suo secolo. Adorato dai soldati, intrepido e padrone di se stesso nelle azioni, ogni suo disegno era perciò da lui condotto a buon termine. I Milanesi seppero pertanto toglierlo ai Veneziani, dai quali erano continuamente minacciati, e lo nominarono generale della loro armata. In seguito i repubblicani Milanesi o piuttosto gli Oligarchi il volevano allontanare dall' usurpazione, com' essi dicevano, del dominio della lor patria; ma egli strinse con tanto valore, prudenza e generosità la loro capitale, che finalmente venne in essa ricevuto qual vincitore e padre; e vi fu proclamato duca e sovrano. (an. 1450.). Ciò seguì dopo trenta mesi di anarchia, sotto il nome di repubblica, nata dopo la morte di Filippo-Maria Visconti.

(68) Perchè non si sospettasse, che Giovanni Galeazzo fosse morto di veleno, Lodovico fece scrivere anco ai Cremonesi la seguente lettera.

Spectabiles et Egregii Amici nostri Carissimi.

» Affectus febri aliquot diebus Illustriss. D. Dux Nepos noster, » cum nunc ea levatus videretur, magnaque spes brevi liberum eum » fore, invasit eum repentina et magna vis morbi, qui ejus Domi- » nationem nobis hodie eripuit. Acceptis tamen antea boni Christiani » more religiosis Sacramentis; qui casus, et si uti incredibili dolore, » ut debet, nos affecit, eum ita nobis maximum mærorem allatu-

» rum pro vestro in eum affectu et fide non dubitamus. Nihilomi-
» nus, cum irreparabilis sit casus, ut feramus omnes, quo æquiori
» animo possimus, necesse est. «

» Mediolani 21. Octobris 1494.

LUDOVICUS MARIA SFORTIA

A tergo — *Spectabilibus et Egregiis Viris, Amicis nostris carissimis Commissario, Potestati, Referendario et Præsidentibus Urbis Cremonæ.*

(69) Fornovo, piccolo borgo distante da Parma circa 18. miglia, giace appiè delle deliziose colline, che confinano cogli Appennini, sulla destra riva del fiume Taro. Il torrente Dordone, che scende dai colli di Rocca-Lanzona, s' immette nel Taro alla sinistra 3 migl. circa da Fornovo; e Medesano sulla sinistra parimente del Taro e del Dordone è un villaggio 5. migl. lungi da Fornovo suddetto.

(70) Gian-Jacopo Trivulzio detto il Magno, milanese, fu valente guerriero, e contribuì molto ai grandi avvenimenti del suo tempo. I suoi talenti militari e 'l suo valore si volsero però a danno dell' Italia e particolarmente de' duchi di Milano. Il cavaliere de Rosmini, che fedelmente ha scritto la vita di questo illustre capitano, dice, che il Trivulzio sottrasse alla disfatta l' esercito di Carlo VIII. nella battaglia tra Fornovo e Medesano; ch' egli fu il principal autore dell' avvenimento di Novara, in cui Lodovico-il-Moro venne fatto prigioniere; che a Trivulzio devesi la sorte di Milano nella celebre giornata di Melegnano; e che insomma fu esso fatale all' Italia e di grande rovina alla sua patria, contro la quale condusse dalle alpi gli eserciti Francesi per desolarla. Il motivo apparente di tanto mal animo sembrava odio personale contro il detto Lodovico; ma in sostanza era l' ambizione sua sfrenata. In guerra egli fu, usando l' espressione del signor Tivet, *la perla de' capitani del suo secolo, il maestro dei grandi uomini francesi, che militarono con lui e sotto di lui.* Terribile in campo e in faccia all' inimico, intrattabile in pace e inaccessibile agli amici stessi che l' avevano sostenuto nell' av-

versa fortuna, imperterrito ne' disastri e vile negli avvenimenti felici, protettore degli uomini di lettere, uomo senza carattere, e perciò da taluni chiamato *l'uomo a tre faccie*, avend' egli servito gli Sforza contro gli Aragonesi, gli Aragonesi contro i Francesi, ed i Francesi contro gli Sforza e gli Aragonesi, tal' è l' idea, che si forma del Magno Trivulzio nel leggere l' opera del succitato cav. de Rosmini.

(71) Lodovico-il-Moro fece in Milano degli stabilimenti molto vantaggiosi pel ben pubblico. Costruì fuori di porta orientale nel 1489. il Lazzaretto a ricovero degli appestati, stato poi terminato nel 1504. da Luigi XII.; fondò il Monte di Pietà in sollievo degl' indigenti; unì nel 1496. il Naviglio Grande proveniente dal Ticino al Naviglio della Martesana derivante dall' Adda; e nel 1498. raccolse e pubblicò gli Statuti di Milano, emendati e riformati dai migliori giureconsulti. Le Belle-Arti sotto il suo governo ebbero in Milano vita e onore. Alla sua corte l' urbanità, l' opulenza, il lusso ritrovarono il più grande accoglimento. Beatrice d' Este sua moglie, giovane bella e spiritosa, rendette la corte stessa più gradita e brillante. Spettacoli, giostre, tornei occupavano i giorni d'ozio di que' tempi. Seppe anco Beatrice prendere molto ascendente sul cuore del consorte, e quindi dessa era la reggitrice de' di lui pensieri. L' immatura morte di questa principessa, seguita nel 1497, sparse di amarezze i giorni di Lodovico, il quale non ebbe dappoi che disgrazie.

(72) Agnadello, grosso villaggio nella Geradadda in diocesi di Cremona e in provincia di Lodi, è posto in distanza di 5. miglia circa da Cassano, e di 9. miglia da Lodi.

(73) In quest' assedio la facciata della Cattedrale ed il Battisterio soffrirono molto dall' artiglieria del castello, che era occupato dai Francesi. I guasti furono riparati negli anni 1513. e 1514.

(74) Intorno lo scavamento di queste fosse il nostro Cavitelli (pag. 269.) riferisce — *Cremonæ die vigesima Maij (anno 1517.) excavatis et ampliatis fossis, ibi extra et prope portam s. Michaelis fundamenta arcis Algmenæ ibi antiquitus erectæ, fuerunt reperta; et*

adversus forum bouarium, et ad portam Pulesellæ quamplurima ossa defunctorum, et ut creditum, fuit, Gallorum olim ibi, et ad templum Isidis Junonis occisorum, et in unum etiam cum aliis ossibus interfectorum ad templum ipsum ad numerum circiter quinq. millium coactorum, et sepulta in eo templo tunc dicato divo Joanni sub vocabulo Pipiæ (forse s. Giovanni vecchio che era presso la porta s. Michele, detta anco porta Pipia) *et multa alia tunc quoque fundamenta ædificiorum ibi eruta fuerunt.*

(75) Nella lega del 1521. era convenuto, che si dovesse rompere la guerra nello stato di Milano, affine di rimettervi in possesso Francesco Maria Sforza esule a Trento.

(76) Il generale Odetto di Foix visconte di Lautrec, cugino e compagno d' armi del celebre Gastone di Foix, era governatore di Milano. Nella battaglia di Ravenna aveva esso ricevuto delle ferite nel volto, che lo rendettero d' aspetto truce e deforme. Il di lui carattere però non contrastava colla sua fisonomia. *Aggravj indiscreti e indiscretamente percetti, patiboli, confische, proscrizioni erano i mezzi con cui Lautrec governava,* così scrive l'illustre Verri nella sua *Storia di Milano.* Ora essendo egli in esecrazione, i Milanesi accelerarono la resa della loro città. L' esercito della lega era giunto tra Melegnano e Chiaravalle incerto sulle operazioni che avesse a fare » quando sopraggiunse un vecchio di presenza e di abito » popolare. Costui affermò essere mandato dalla parrocchia di s. Si» ro in Milano per sollecitare che fosse spinto innanzi l' esercito, » mentre per l' ordine dato non solo gli uomini di quella parroc» chia ma tutto il popolo di Milano all' avvicinarsi dell' esercito » stesso, mediante il suono delle campane di tutte le chiese, avreb» ber preso le armi contro i Francesi: cosa che parve poi mara» vigliosa, perchè per qualunque diligenza non fu mai possibile di » ritrovare in appresso il suddetto uomo, nè sapere chi fosse, nè » da chi fosse stato mandato. « Camminò pertanto l'esercito verso Milano e vi entrò per diverse parti » ignorando quasi i vincitori in

» qual modo o per qual disordine si fosse con tanta facilità acqui-
» stata tanta vittoria « siccome dice il Guicciardini.

(77) Prospero Colonna fu uno de' più grandi generali d' Italia del suo secolo. L' odio ereditario della sua casa contro gli Orsini del partito Aragonese fece a Prospero abbracciare nel 1494. il partito de' Francesi. Riconciliatosi dappoi il Colonna cogli Aragonesi ossia cogli Spagnuoli li servì con bravura e con fedeltà. Passò in seguito al servizio del duca Massimiliano Sforza alleato degli Spagnuoli, e fu fatto prigioniere nel 1515. dai Francesi a Villafranca. Si liberò nel successivo anno, mediante lo sborso di grossa somma di denaro: dopo di che riparò il suo disonore, togliendo ai Francesi Milano nel 1521., e battendo i Francesi stessi comandati da Lautrec alla Bicoca.

(78) Fatto prigioniere il re di Francia Francesco I. scriss' egli alla duchessa d' Angouleme sua madre — *Tutto è perduto salvo l' onore* — Difatti nel furore del combattimento, esso conservò un animo forte e degno dell' alto suo grado, e non rimase vinto se non perchè gli cadde sotto il cavallo. La nobiltà Francese intrepida e fedele, ed i più vecchi capitani perirono ai suoi fianchi per voler difendere la di lui persona. L' ammiraglio Bonnivet, veggendo omai inutili gli sforzi per salvare il suo sovrano, si levò la visiera, e gettandola sul campo di battaglia gridò — nò non posso più sopravvivere a tanto disastro — e furibondo slanciatosi in mezzo ai nemici, *oppuso*, fa dire Brantome nella vita di Bonnivet ad uno Spagnuolo, *oppuso la garganta a las spadas y fue muerto*, presentò la sua gola alle spade e restò morto. Condotto il re a Pizzighettone, dopo qualche tempo fu trasportato in Ispagna dal vice-re di Napoli Carlo Lanoja. Colà dopo due anni di carcere venne liberato, dando in ostaggio due figlj, ed obbligandosi di sposare senza dote Eleonora sorella di Carlo V. e vedova di Giovanni III. re di Portogallo, di pagare cento venti mille scudi, di rinunciare alle ragioni su l'Italia, ec. ec. (*Agrati Storia di Clarice Visconti.*)

(79) Il Senato di Milano fu creato da Luigi XII. re di Francia nel 1499. Appartenevano a questo corpo i pretori di Cremona per disposizione del duca Francesco Maria Sforza dell' anno 1527., il quale volle così distinguerla e farla conoscere per prima città dello stato dopo Milano. Cessò il Senato nel 1786., nel tempo che regnava l' imperatore Giuseppe II.

(80) Quest' anno 1529. è altresì memorando, perchè nel giorno 3. luglio si sentì in Cremona una forte scossa di terremoto, la quale come negli anni 1116. e 1280. recò non piccioli danni. Nella notte successiva dicesi, che piovesse un' acqua rossiccia, per cui il Gadio nel riferire questo fenomeno nella sua storia manoscritta lo ha scritto in inchiostro rosso. Nel 14. aprile 1741. altra scossa si fece parimente sentire, ma non portò danno che alla chiesa di s. Tommaso (ora soppressa), e così pure nel 12. maggio 1802. circa le ore 11. di mattina nuovi scuotimenti misero in timore, i quali alla città non apportarono alcun male, ma in Casalbuttano, in Soncino, in Romanengo ed in varii villaggi circonvicini fecero screpolare delle case e le chiese in modo, che prontamente dovettero essere riparate.

(81) L' imperatore Carlo V. nel prendere possesso dello stato di Milano si degnò di far scrivere nel giorno 10. novembre 1535. una lettera ai Cremonesi di partecipazione col seguente indirizzo. — *Nobilibus Nostris de Imperio Sacro Fidelibus, dilectis Deputatis Cremonæ* — Questa lettera leggesi nella *Cremona Literata* dell' Arisi, tomo secondo pagina 99.

(82) Anco negl'antichi Statuti di Cremona alla rubr. CCCCLXIII. furono messe delle prescrizioni per gli abiti e per gli ornamenti tanto degli uomini quanto delle donne; ma nella Prammatica, di cui qui si tratta, vennero le stesse prescrizioni regolate con maggior precisione. Fu tale Prammatica stampata nel 1572. col titolo — *Ordini fatti sopra il vestire, banchettare et funerali, quali s' hanno da servare nella Magnifica Città di Cremona et suo Distretto*, ap-

probati per l'Eccellentissimo Senato et per l'Illustrissimo et Eccellentissimo Governatore dello Stato di Milano — In questi ordini riguardo al vestire fra le altre cose prescrivesi — che nessun uomo di qualsivoglia grado e stato possa portare coralli, perle e gioje di qualunque sorta, nè oro in qualsiasi maniera nè sopra le vesti, nè sopra la persona, eccettuata una medaglia od altro ornamento d'oro battuto alla berretta del valore tutt'al più di scudi 12, ed un anello in dito; e così pure non possa avere ricami in seta sugli abiti: che le donne maritate di qualunque condizione non abbiano più di tre vesti e di tre sottane di seta, però senz' oro, ricami, trine, ec., e non portino ornati d'oro e d'argento sì puro che misto, perle e gioje ben anco nell' acconciatura di testa, restando loro permesso soltanto di avere alle orecchie de' pendenti del valore di 3. scudi ognuno, in dito due anelli d' oro con pietre del prezzo di scudi 30. d' oro per ciascuno, ed al collo una collana di scudi 25., ed una catena d' oro di scudi 15. al più, alla quale potrà essere attaccato il ventaglio senza gioje e senza smalto: che le nubili d' ogni età e condizione non possano avere che una sola veste di ermesino, vietate ad esse le collane d' oro, le perle e le gioje, essendo unicamente loro concessi alle orecchie de' pendenti del valore di scudi 2. d' oro, ed al collo un filo o di coralli o di cristalli o di granate con ornati d'oro del prezzo di scudi 6.: e che li sarti, calzolaj, fabbri-ferraj, legnajuoli, fornaciaj, macellaj, pizzicagnoli, osti ed altri eguali od inferiori non portino quanto è sopra permesso agli uomini e donne maritate e nubili, salvo alle maritate de' sunnominati artigiani, operaj, ec. una sola veste di seta, una collana d' oro di scudi 10. e gli anelli, ed alle nubili una veste ed un filo di coralli senz'oro. — Gli abiti poi specialmente per le donne dovevansi formare in modo, che potessero essere distinte le loro condizioni e stati. (Incominciò ad andare in disuso questa pratica verso il 1720, e quindi nel progresso degli anni si abbandonò in maniera, che ora non v'ha più tra essi stati nel vestire alcuna differenza). Intorno al banchettare

era proibito l' unire nello stesso banchetto carne e pesce e cose di mare, ed era ordinato, che le vivande d' ogni sorta non fossero manipolate, ma semplici avessero ad essere. — E quanto ai funerali, era prescritto, che non più di 8. torcie potessero usare i nobili e graduati nell' esequie, e 4. torcie solamente gli altri tutti. — Ne' battesimi era vietato ai compari ed alle comari il fare de' donativi. — Contro li trasgressori erano intimate delle grosse pene pecuniarie, e de' tratti di corda per coloro, che non avessero avuto mezzi di pagarle. — In riguardo ai funerali furono rinnovati de' regolamenti negli anni 1704. e 1787.

(83) Era infatti esorbitante il prezzo del frumento a lire 18. di Milano lo stajo, che a quel tempo (anno 1628.) valeva. Per altro in tempi di calma, ma in causa della scarsezza delle raccolte, ha costato assai più, mentre nel 1801. si è pagato persino lire 26. Milanesi lo stajo, e nel 1817. lir. 24. Anco gli altri generi salirono in proporzione di prezzo: il melicotto si è venduto nel 1801. lir. 23., e nel 1817. lir. 24. lo stajo; il riso nel 1801. lir. 36., e nel 1817. lir. 31. lo stajo; il vino più buono nel 1801. lir. 50., e nel 1817. lir. 36. alla brenta di pesi sei, il tutto a moneta di Milano. Il nostro Campi, che faceva le maraviglie, perchè in causa della grande carestia dell' anno 1526. il frumento era asceso al prezzo di lir. 10. lo stajo, qual' ammirazione avrebb' egli esternata al confronto de' prezzi moderni succennati! Forse il valore de' suddetti generi era ai suoi tempi infimo, come lo era nel 1723, in cui, giusta quanto abbiamo osservato in una nota stampata, il frumento più bello vendevasi lir. 2. 10 lo stajo, il riso lir. 6. lo stajo, il vino migliore lir. 4. 10. la brenta, a moneta di Milano; e come infimo è nel 1819. in cui scriviamo, non valendo il frumento che lir. 6. lo stajo, il melicotto lir. 2. 10., il riso lir. 9., e il vino lir. 10. la brenta, a moneta milanese.

(84) La peste ha dominato sgraziatamente in Cremona più volte. Le maggiori sue stragi accaddero però negli anni 674, 764, 1012, 1147., 1345., 1361., 1479., 1511., 1527. e 1630.

(85) Per quest' azione ebbe Cremona dal primo Ministro di stato di S. M. Cattolica il signor Don Antonio de Ubilla e Medina la seguente lettera, che riportiamo esattamente tradotta dallo Spagnuolo.

» Essendo giunto a notizia del Re N. S. (che Iddio guardi)
» il successo in codesta città nel primo di questo mese con le
» truppe Alemanne, che vi s' introdussero per sorprenderla, come
» pure il certificato del valore e della costanza con che le SS. VV.
» si sono mantenute nello scacciarle dalla città, che restò così li-
» bera da un tale attentato, mi comanda S. M., che io renda alle
» VV. SS. in suo Real nome (siccome eseguisco) le più speciali
» grazie per la fedeltà e zelo, che le SS. VV. hanno manifestato
» in quest' occasione, assicurandole che S. M. terrà molto presente
» questo servigio per onorare e favorire le VV. SS. con ispecialità,
» in quanto si stimerà possa essere della maggior consolazione e
» soddisfazione delle SS. VV. Nostro Signore conservi e guardi le
» VV. SS. in tutta felicità, come desidero.
» Barcellona 22. febbrajo 1702.

Segnat. D. Ant. de Ubilla Medina

In calce
Signori della Città di Cremona
Sulla soprascritta
Alla Molto Nobile e Molto Fedele Città di Cremona che N. S. conservi e guardi in tutta felicità.

(86) Un parente del parroco Cozzoli, anzi il di lui fratello Antonio, che aveva avuta parte all'ingresso degli Imperiali in Cremona, non avendo potuto fuggire venne arrestato e tradotto a Milano ove perdè la vita. La di lui testa fu quindi messa in una gabbia di ferro, ed esposta sopra un palo nell' area della casa parrocchiale distrutta vi rimase sino al reingresso degli Austriaci.

(87) Nell' *Histoire de France sous le regne de Lovis XIV. par M. de Larrey* tom. 8. pag. 117. e seguenti sta descritto questo fatto d' arme presso a poco nel modo, che noi l' abbiamo esposto; ed innoltre vi è accennato, che qualche giorno prima dell' attacco alcuni legnajuoli e fabbri-ferraj al seguito dell'armata Tedesca entrarono in Cremona travestiti, ed andarono ad alloggiare nella casa del prete Cozzoli, onde poter esaminare l' acquidoccio, levarvi le inferriate e torre quegli ostacoli, che per avventura vi si fossero rinvenuti, onde facilitare l'impresa. L'autore soggiunge quindi. » *Le palais du comte Odofredo* (Offredi) *ou logeoit le Marèchal fut pillè ; et outre sa secretairie et sa vaiselle les Imperiaux y trouverent de grandes sommes.* » Forse sarà stato preso dagli Alemanni tutto ciò che apparteneva al generale duca di Villeroi fatto prigioniero, ma il palazzo Offredi non fu saccheggiato.

(88) In quest' anno 1713. l' epizoozia, che serpeggiò nell' agro Cremonese, mietè più migliaja di bestie bovine. Questo disastro si riprodusse nel 1744., ma molto più negli 1795., e 1796., in cui infierì talmente, che più della metà de' bovini ebbe a perire. Essendo io nell' anno 1796. altro degli assessori della Municipalità, la quale estendeva allora la sua giurisdizione in tutto il contado di Cremona, ed essendo a me affidata la sezione delle Vittovaglie e Sanità, ebbi io stesso, nelle visite della provincia, a farne sagrificare delle migliaja, perchè infette, e farle seppellire colla pelle immediatamente, onde impedire l' ulteriore propagazione di sì funesto morbo.

(89) Dopo l' augustissima imperatrice *Maria Teresa* onorarono Cremona della loro presenza l'imperat. *Giuseppe II.* nel marzo 1784. alloggiando nell'albergo della Colombina; e l'imperatore *Leopoldo II.* nel giugno 1791. che andò all' albergo del Cappello-rosso.

(90) Nel *Calendario per cinquant' anni e Tavolette cronologiche delle rivoluzioni e de' principali avvenimenti seguiti in Europa dal Diluvio sino all' anno* 1805. da me pubblicato nel successivo anno 1806. sono con esattezza indicati tutti questi fatti d' arme.

(91) Fu in quest' anno 1800., che i Francesi introdussero in Italia i Telegrafi. E' noto, che con queste macchine poste sulle sommità delle torri, in distanza di 5. a 6. miglia circa l' una dall' altra, medianti de' convenuti segni che scuoprivansi con cannocchiali, e che dall'una all'altra torre ripetevansi, venivano con incredibile celerità comunicate tutte quelle notizie che si volevano. Ne cessò l'uso alla pace seguita nel 1814.

(92) La repubblica Cisalpina sorse nel 1797., e finì nell'aprile 1799. Rinacque nel giugno 1800. e cangiò il nome in quello di repubblica Italiana ne' Comizj di Lione. Erano questi formati dai membri del corpo legislativo, dalle varie deputazioni di ciascheduna città della repubblica, dalle deputazioni d' ogni corpo militare, dai vescovi, ec. Con la costituzione ivi stabilita nel giorno 26. gennajo 1802. furono istituiti tre Collegi Elettorali, uno cioè de' *Possidenti* con 300. individui, quello de' *Dotti* con 200. membri, ed il terzo de' *Commercianti* parimente di 200. persone. Essendo essi l' organo primario della sovranità nazionale dovevano riunirsi una volta almeno ogni due anni i Possidenti in *Milano*, i Dotti in *Bologna*, ed i Commercianti in *Brescia* per compiere i loro corpi, e per proporre fra le altre cose i candidati della Consulta di Stato, del Corpo Legislativo, dei Tribunali di Cassazione e di Revisione, ed i Commissarj della Contabilità. Le proposizioni venivano dai Collegi mandate in liste separate col mezzo del Governo alla *Censura*. Era questa una Commissione di 21. membri tratti in proporzione dai Collegi medesimi a seconda del loro numero, la quale eleggeva definitivamente su di tali liste agl' impieghi costituzionali suindicati. La suddetta Commissione si raccoglieva in *Cremona* nel monastero altre volte di s. Benedetto, che le era stato, nella parte che occupava, magnificamente addobbato. Seguita dappoi (an. 1806.) l' unione dello Stato Veneto al regno d'Italia, in cui l'anno precedente 1805. fu tramutata la repubblica Italiana, ed accresciuti quindi gli elettori de'rispettivi Collegi, fu anco cangiato in parte il luogo

d' unione de' Collegi stessi, mentre il Collegio de' Commercianti da Brescia venne trasferito a *Venezia*, ed il Collegio della Censura da Cremona fu trasportato a *Brescia*.

(93) Napoleone Bonaparte cinse la Corona dei Re d' Italia nel duomo di Milano il giorno 22. maggio 1805., ma ebbe a deporla nell' aprile 1814. Questa *Corona* detta *di Ferro*, perchè nella parte interna ha un cerchio di ferro, viene conservata nel tempio di s. Giovanni Battista di Monza, che dicesi fondato nel 590. dal re Agilulfo. Nel giugno del suddetto anno 1805. Napoleone fu in Cremona, albergando per due giorni nel palazzo Schinchinelli.

(94) Nell' opuscolo intitolato — *Memorie genealogiche di alcune famiglie illustri Cremonesi del ragioniere Giuseppe Grasselli* uscite in luce co' tipi Feraboli nel 1817., leggesi, che *la nobile famiglia Schinchinelli secondo la più comune autorità degli scrittori si vuole che tragga origine da quella dei Frangipane*; ma un documento, che noi possediamo, ci dimostra, che la nobilissima famiglia Frangipane originaria di Roma, sussistente da molti secoli nel Friuli, ove possedeva i feudi di Castello-di-Porpetto e di Tarcento; signora nel secolo XV. dell'isola di Veglia (isola delle principali nell' Adriatico con 15. mille abitanti); ascritta nel 1452. tra le Famiglie Patrizie della repubblica di Venezia per aver ad essa ceduta la sovranità dell' isola anzidetta; e decorata da alcuni monarchi di diversi Ordini ha bensì avuto delle diramazioni nel regno d'Ungheria e nella Croazia, terminate poi nel 1670. alla morte del marchese Francesco-Cristoforo Frangipane; ma desse conservarono costantemente il nome del cospicuo lor casato. Pare adunque, che se la ragguardevole famiglia Schinchinelli derivasse dall'illustre schiatta Frangipane, sarebbe stata gelosa di ritenerne il preclaro cognome, aggiungendolo a quello che porta.

(95) Si vuole, che da questa famiglia Tolentini, detta anco Zoli, derivasse quella giovane Berta, che fu data in moglie al celebre nostro Giovanni Baldesio.

(96) Pontremoli piccola città con castello un tempo nella Liguria, ora appartenente al granducato di Toscana, cui fu venduta nel 1650. dagli Spagnuoli, giace appiè dell'Appenino sul fiume Macra. Confina il suo territorio col Parmigiano e col Genovesato. Ha la popolazione di circa 4. mille abitanti. Dipendeva nella cause d'appello dai Giureconsulti di Cremona, perchè faceva parte della dote della duchessa Bianca Maria, siccome abbiamo narrato alla pag. 90.

(97) Il Bresciani, nell'opera *Il Collegio de' Dottori di Cremona ec.* che stampò nel 1652., dà un lungo ragguaglio degli onori conseguiti dai Giureconsulti.

(98) Il distintivo dell'ordine *de' Cavalieri dorati*, detto anco dello *Sperone d'oro*, consiste in una stella con 8. angoli o raggi acutissimi e con 4. angoli secondarj meno acuti, ed in uno sperone attaccato a due de'maggiori raggi posti in basso. I decorati possono altresì portare i speroni dorati. Il cavaliere Luigi Angeli archiatro di Pio VII. ha stampato in Bologna (anno 1818.) le *Memorie Storiche* di quest'ordine aureato, che il nostro Sigismondo Brumani protomedico di Clemente VIII. ottenne nel 1593. a favore anco de' *Fisici Collegiati* di Cremona insieme al titolo di Conti del sacro palazzo Lateranense, come i Giureconsulti.

(99) L'erudito nostro Vincenzo Lancetti ha pubblicato (an. 1818.) in Milano colle stampe Pulini una lunga dissertazione intorno a *P. Alfeno Varo*, nella quale riferisce di molte notizie relative a quest'uomo insigne.

(100) Aveva la *Camera de' Mercanti* i proprii statuti compilati sino nell'anno 1388. Riformata nel 1786. addottò i regolamenti, che le prescrisse il Governo ed assunse il titolo di *Camera di Commercio*, composta da otto negozianti col nome di Abbati, invece dell'antico titolo di Consoli. Il suo portiere metteva un vestimento di forma comune sì, ma tutto rosso persino le calze; ed aveva anco il mantello rosso con trine gialle. Depose questo modo di vestire nel 1796

(101) Il francese *de Fer* nel descrivere il combattimento seguito in Cremona nel primo febbrajo 1702. (*vedi pag.* 112.) e nel dare in seguito la pianta della città dice — *Cette ville a 5. milles de tour* (doveva dire 3. miglia), *cinq portes et un chateau ou citadelle et un petit ruisseau dans son fossé appellé Canetta.* (Cremonella e non Canetta). *Ses rües sont droites, ses places belles, et ses eglises et edifices publics magnifiques. L' empereur Barbarousse la fit rebâtir en* 1284. *et fit construire cette haute Tour qui se voit encore.* Se il sig. *de Fer* avesse avuto cura di osservare nella cronologia degl' imperatori, che Federico Barbarossa ha vissuto nella dignità imperiale dall' anno 1152. all' anno 1189., non gli avrebbe fatto rifabbricare Cremona nell'anno 1284, in cui era imperatore Rodolfo di Habsbourg, nè costruire l' eccelsa sua torre.

(102) Questo professore di disegno nel nostro Liceo (Luigi Voghera) sta disponendo unitamente all'artista Gallo Gallina un'opera, la quale comprender deve tutti li monumenti architettonici più ragguardevoli sì pubblici che privati, e specialmente gli sarcofagi, mausolei e tutti quegli altri oggetti, d'ogni tempo, relativi all' architettura, che ritrovansi in patria. I disegni saranno incisi in tavole di rame a contorni, e finiti per la maggior parte ad acqua tinta. Quest'opera colle rispettive spiegazioni verrà stampata nel formato di foglio, ed uscirà per fascicoli nel prossimo anno 1820.

(103) Abbiamo per la maggior parte desunte queste altezze dagli accreditati Almanacchi di Gotha degli anni 1808., 1809., ec.

(104) La fabbrica della Metropolitana di Milano ebbe principio nel 1386. per disposizione del duca Giovanni Galeazzo Visconti. La facciata non ne è stata terminata che alcuni anni sono.

(105) L' uso delle campane incominciò nella Borgogna l' anno 615. In Italia la prima fonderia di campane si stabilì in Venezia. I Veneziani furono, che le introdussero nella Grecia e in altre parti, regalandole ai monarchi di Costantinopoli e ad altri sovrani d'Europa. (vedi *Marsigli Ricerche storico-critiche sulla Laguna Veneta*).

(106) Amicino Ravizza cremonese, già maestro di aritmetica in questo Ginnasio e bravo oriolajo, fu l' autore de' cangiamenti quì indicati. Egli ne ha presentati i motivi nell' opuscolo da esso pubblicato col titolo — *Descrizione ed uso del Planisferio della Torre Maggiore di Cremona rinnovato l' anno* 1787.

(107) Fra le tante volte, in cui fu percossa questa torre, sarà memoranda sempre quella della notte 19. agosto 1777. Per otto ore continue scoppiarono de' fulmini sulla nostra città; ma fortunatamente non portarono danno che alla torre predetta, ed alle torri specialmente delle chiese di s. Abbondio e di s. Sepolcro. Il nostro Giuseppe Aglio ne pubblicò colle stampe una relazione col titolo, *Rapporto veridico dei due orribili temporali insorti in Cremona la notte del dì* 19. *agosto* 1777.

(108) Intorno alle sculture di questa Porta, come ad altre che ornano la patria, avendo noi amato di sentire il savio parere del nostro concittadino signor Domenico Moglia professore di disegno nell' I. R. Liceo di s. Alessandro, aggiunto per la scuola d' ornamenti e membro dell' I. R. Accademia di Milano, noto pe' disegni e modelli da esso fatti tanto de' capitelli e rosoni quanto per tutti gli altri ornamenti al celebre Arco di Trionfo nella capitale suddetta, eseguitisi in marmo sotto la di lui direzione, il sullodato professore ci ha favorito il seguente riscontro.

» Stimatissimo Amico

Milano 15. *dicembre* 1817.

» Rispondo alla cortese vostra 30. novembre p. p., nella quale » chiedete il mio parere intorno al pregio di alcune opere di Ar- » chitettura e di Ornato, che abbelliscono la nostra patria. Princi- » piando dunque dalla Porta del Torrazzo, opera del nostro con- » cittadino Lorenzo Trotti, vi dirò ch' essa può stare al confronto » delle più belle opere scolpite nel secolo XVI., giusta il carattere » allora dominante dell' Architettura Bramantesca. Quest' eccellente » artista ha in tale opera date prove di una profonda intelligenza

» nel bassorilievo e di molta maestrìa nell' esecuzione principalmente
» degli ornati laterali alla nicchia posta al di sopra della Porta.

» Il monumento Trecchi nella chiesa di s. Agata, lavoro di
» Giancristoforo da Roma, appartiene allo stesso periodo dell' arte
» ed allo stile anzidetto. Il marmo è scolpito in un modo sorpren-
» dente, talchè non v' ha difficoltà a perdonare in quell' artefice il
» difetto della secchezza, nel quale erangli compagni tutt' i contem-
» poranei.

» La Porta del palazzo San-Secondo più ancora delle anzidette
» due opere ha impresso il carattere dello stile Bramantesco, e ri-
» chiama mirabilmente quello che distingue le belle sculture, onde
» sono decorate molte parti della Certosa presso Pavia. In quest' ope-
» ra il nostro Bramante Sacchi ha fatto conoscere il suo gran genio
» tanto nella composizione quanto nell' esecuzione; ed abbenchè
» inferiore nel merito di quest'ultima ai due suindicati artisti, pure
» esige non minor lode per averli preceduti, giacchè io ritengo che
» il Sacchi appartenga al secolo XV.

» Voi, che siete sul luogo, potete verificare le epoche, ciò che
» non mi lasciano campo di fare le mie occupazioni.

» Conservatevi al lustro della Patria nostra, ed aggradite i sensi
» della mia perfetta stima ed affettuosa amicizia.

L' Amico Vostro
DOMENICO MOGLIA

» P. S. Non dimenticate le opere dei nostri bravi scultori Gio-
» vanni Gaspare e Cristoforo padre e figlio Pedoni, contemporanei
» del Trotti e di Giancristoforo. Sono di Gio. Gaspare i bellissimi
» Capitelli compositi nel cortile del palazzo Raimondi ora Crotti,
» ed il Cammino che vedesi nel palazzo del Pubblico. Da Cristoforo
» fu scolpita l' Arca, che racchiude le ceneri di s. Arealdo nella
» sottochiesa della Cattedrale, e furono fatte le belle sculture, che
» si ammirano nel vestibolo della chiesa della Madonna de' miracoli
» in Brescia. «

(109) Anco gli Statuti di Cremona pare, che accennino un secondo giro di mura, mentre alla rubr. CXIIII. leggesi. *Item statutum est, quod de cætero nullus audeat vel præsumat tenere vel teneri facere aliquod prostibulum nisi intra confines plateæ, seu intra citadellam Cremonæ.*

(110) E' singolare la disposizione, che vedesi ne' nostri antichi Statuti, intorno la vendita del pesce. Stabilisce la medesima (rubrica CCCCCVI.) che » i pescivendoli non possano vendere li pesci in » altro luogo che nella curia di Pescheria, e che debbano stare » entro le lapidi di marmo poste nella curia predetta senz' asse, o » qualsivoglia altro legno sotto i piedi e senza cappello in testa, a » pena di soldi 10. imperiali per ogni mancanza. « Non si sa il tempo in cui andò in disuso una tale prescrizione; nè quando la pescheria sia stata trasportata, trascurando li succitati segni, sulla piazza vescovile, siccome osservavasi nello scorso secolo; si ha soltanto, che sul finire del secolo medesimo venne collocata in fondo alla piazza grande di fianco al Battistero.

(111) Ognuna delle antiche porte di Cremona aveva il proprio stendardo. Quello di porta Pertusa portava un leone azzurrino in campo dorato; quello di porta Ariberta aveva il leone dorato in campo azzurrino; quello di porta Natali il leone era rosso, e 'l campo bianco; e quello di porta s. Lorenzo il leone era bianco in campo rosso. Il grande stendardo della città e del vescovato aveva una croce rossa in campo bianco.

(112) Di questa porta Pelusella o Tentoria, dalla strada di circonvallazione da porta Ognissanti a porta s. Luca, se ne veggono tuttora le vestigia ne' due archi, che restano sotto le mura della città dirimpetto alla contrada Cavallara.

(113) Le strade postali e provinciali erano mantenute e riparate dai possidenti in que' villaggi e luoghi, che, secondo prescriveva il nostro Statuto » rubrica de Viis, Aggeribus et Aquis » *correspondent et evacuantur ad quamlibet ex dictis stratis veniendo*

ad civitatem. Erano perciò state poste sulle dette grandi strade di mano in mano delle pietre indicanti i nomi de' comuni, che per un dato tratto erano obbligati alla manutenzione delle medesime. Ma sia che le riparazioni fossero mal adempiute, sia che fossero trascurate, fatto è, che le strade erano cattive nelle buone stagioni, pessime poi ed impraticabili nell' inverno. Lungo le strade postali erano quindi state formate ne' campi di altre strade chiamate *Tagliate*, le quali servivano soltanto ai viaggiatori con cavalli di posta; ma anco queste in inverno divenivano così malagevoli, che se non con molta difficoltà potevano essere praticate. Il piano stradale, che fece pubblicare l' augusto imperatore Giuseppe II., fu pertanto una delle maggiori sue beneficenze, specialmente per la provincia Cremonese, la quale nell' inverno aveva quasi del tutto interrotta la propria comunicazione colla città, massime nella sua parte inferiore. Nell' eseguirsi tal piano venne abbandonata l' antica strada di Mantova fuori di porta Margherita, e in vece rifatta la strada di s. Marino fuori di porta Ognissanti insino a s. Antonio d' Anniata, daddove apertasi per mezzo a campi altra strada sino a Piadena e di là sino a Calvatone, quì si congiunse la nuova alla vecchia strada Mantovana. In virtù di tale piano riattaronsi anco tutte le strade maestre tanto di questa, come delle limitrofe provincie; e per tal modo si rendette facile e proficua la comunicazione colle vicine città; e nuova vita ricevette il commercio. Colla successiva introduzione poi su di tali strade, avvenuta ne' primi anni del corrente secolo, di quei carrettoni a due ruote detti *Bare*, i quali con soli tre o quattro cavalli conducono in una volta de' pesi enormi, derivò che il trasporto delle merci succede con ogni sollecitudine non solo, ma si fa con notabile vantaggio anco relativamente alle spese di condotta, rese ora assai moderate.

(114) Il selciato delle contrade di Cremona con ciottoli e con mattoni ai lati ebbe principio nell' anno 1469. per ordine del duca Galeazzo Maria Sforza.

(115) Chi amasse di conoscere i nomi delle contrade tutte, strade, vicoli e piazze, si procuri il *Nuovo Compartimento distrettuale delle otto parrocchie di questa città attivato nel giorno* 13. *novembre* 1805., stampato da Feraboli.

(116) La coltivazione de' mori restò introdotta nel ducato di Milano da Lodovico-Maria Sforza l' anno 1490. Fu per questo motivo, che Lodovico venne denominato il Moro, e non perchè fosse egli di colore bruno, come taluni hanno pensato. Amava esso un tal soprannome, volendo figurarne il simbolo coll' essere riputato principe di singolare prudenza, mentre si sa che il Moro è l'albero, che fiorisce dopo tutti gli altri; e dicesi perciò prudentissimo, poichè non si lascia d' ordinario sorprendere dal freddo. — Serve questa pianta, siccome è noto a tutti, ad alimentare i Bachi da seta trasportati in Europa, secondo scrive Procopio, al tempo dell' imperatore Giustiniano. I popoli *Seres di Sera-Metropolis* (ora Kan-tcheou) nella Tartaria Cinese si crede, che ne siano stati i primi coltivatori, e che perciò dicesi *Serico* ogni lavoro di seta.

(117) A quest' Accademia invigilavano quattro persone dotte, scelte ogn' anno una per ciascheduna delle quattro antiche porte della città dai reggenti la pubblica amministrazione. — Un' Accademia di Scienze e Lettere fu pure eretta in Cremona l' anno 1560. sotto il titolo di Accademia degli *Animosi*. A questa succedette quella de' *Palemonj*, indi l'altra de' *Musageti*, alla quale subentrò l' Accademia de' *Rinnovati*, che si cangiò in quella de' *Disuniti*, e che finalmente si tramutò in *Colonia Arcadica*. Raunavasi ora in un luogo, ora in un altro, ed in fine nel giardino ed in alcune vicine sale del palazzo vescovile. Cessò verso la metà dello scorso secolo XVIII. — Due altre Accademie hanno altresì esistito nel collegio de' Gesuiti, l' una col nome de' *Vigilanti*, l'altra con quello degl' *Illustrati*. — Anco diverse *Società Filarmoniche* si sono progressivamente succedute; anzi una di esse attualmente sussiste, promossa dai signori conte Folchino Schizzi, avvocato Antonio Carloni ed ingegnere

Enea Verdelli, giusta il Regolamento che con approvazione Governativa venne stampato nel 1816. Si unisce questa nuova *Società Filarmonica* nelle sale della casa già Cattaneo in contrada degli Oscasali. Delle predette istituzioni ne dà un lungo dettaglio il nostro Vincenzo Lancetti nel tomo primo della sua *Biografia Cremonese*.

(118) Virgilio nacque nel villaggio di Ande (ora chiamato Pietole, sulla destra del lago di Mantova, là ove n' esce il Mincio in distanza di tre miglia dalla città) l'anno 684. di Roma. In età di 7. anni si recò alle scuole di Cremona, e di 17 vi prese la toga virile. Morì in Napoli 17 anni prima dell' Era Cristiana.

(119) Gabriello Faerno fu uno de' famigliari di Pio IV., ed altro de' custodi della Biblioteca Vaticana. Morì in Roma l'anno 1561. in età d' anni 50. Il Vasari (tom. VI. pag. 386. ediz. di Firenze) ragionando delle sculture di Bonarroti dice » In Campidoglio è il » ritratto in marmo di Gabriello Faerno celebre poeta latino con un » poco di busto nudo d' un'eccellenza tale, che quantunque sia si» tuato in mezzo a un gran numero di teste greche bellissime non » iscompare punto. « Il dottissimo nostro Vairani nella sua opera *Cremonensium Monumenta Romae extantia* ha corredato tale busto, di cui ha dato la figura in rame nel suddetto suo libro, di ciò che segue.

NOBILISSIMO AC PRÆSTANTISSIMO VIRO
COMITI ALEXANDRO SCHINCHINELLIO
EX NOB. DECVR. ET IVDICIBVS COLL. CREMON.
MARMOREVM SIMVLACRVM CIVIS SVI
IN MVSEO CAPITOLINO SERVATVM
ÆRE INSCVLPTVM
F. THOMAS AVG. VAIRANI ORD. PRÆD.
D. D. D. ROMÆ AN. 1772.

ROMA PAREM PHÆDRO DVDVM MIRATA FAERNVM
MARMOREAM HANC ILLI POSVIT EFFIGIEM.

(120) Platina era così chiamato dal comune di Piadena in cui nacque; ma egli avea nome Bartolomeo Sacchi. Sisto IV. ebbe per lui una particolare benevolenza; e lo fece prefetto della Biblioteca del Vaticano, posto che stabilì espressamente pel nostro Platina. Ha questi scritto diverse opere, ma quella delle *Vite de' Romani Pontefici sino a Paolo II.* per la franchezza con cui è compilata, gli ha meritato immortale fama. In un'antica parete di detta Biblioteca fu dipinto da Pietro della Francesca il ritratto del nostro Sacchi, genuflesso avanti l' effigie del suddetto Pontefice in sedia gestatoria, al quale col dito indica i seguenti di lui versi.

Templa, domum expositis, vicos, fora, mœnia, pontes,
Virgineam Trivii quod repararis aquam;
Prisca licet nautis statuas dare commoda portus,
Et Vaticanum cingere Sixte jugum:
Plus tamen Urbs debet. Nam quæ squalore latebat,
Cernitur in celebri Bibliotheca loco.

Cessò di vivere quest' uomo celebre nella suddetta metropoli il giorno 21. settembre 1481. in età d'anni 60. Sul suo sepolcro leggesi.

XYSTI IIII. PONT. MAX.
AN. VIII.
STEPHANO QVI
VIXIT AN. XXVII. MENS. VIIII. D. XII.
PLATYNA FRATRI
BENE MERENTI
POSVIT
SIBI QVE AC POSTERIS

QVISQVIS ES SI PIVS PLATINAM ET SVOS NE VEXES
ANGVSTE JACENT ET SOLI VOLVNT ESSE.

ΘΑΡΣΟΝ ΑΔΕΛΦΕ ΚΑΛΩΣ
ΘΝΗΣΚΩΝ ΠΑΛΙΝ ΦΤΕΤΑΙ.

In altra delle aule di questo Palazzo Municipale si osserva una copia del suddetto ritratto, eseguita con molta diligenza dal nostro Francesco Darosio, morto in Roma assai giovine circa l'anno 1780.

(121) Fece il Conti varie bello edizioni di libri Ebraici; e fra queste nell'anno 1558. quella della Bibbia in foglio piccolo con fregi e vignette assai bene incise; ma nell'anno 1559. avendo l'Inquisizione di Roma mandato a Cremona Sisto Senese, perchè facesse abbruciare tutt' i libri Ebraici stampati od introdotti in città, che avesse potuto ritrovare tanto nelle officine quanto nelle biblioteche private, anco tutte le copie della Bibbia medesima, quantunque stampata con licenza 5. agosto 1558. della stessa Inquisizione, che furono rinvenute, subirono la pena delle fiamme. — Non si sa l'epoca, in cui gli Ebrei siensi stabiliti in Cremona. Da un manoscritto del nostro Cesare Pollizio conservatore degli ordini si ha però, ch' eglino vi aveano domicilio e grande sinagoga molto tempo prima dell'anno 1420., nel quale i decurioni della città loro confermarono alcune convenzioni. Si crede poi, che i medesimi Ebrei vi fossero in copioso numero, imperciocchè in un libro di registro degli anni 1466, 1467., e 1468. relativo ad affari pubblici leggesi una petizione indirizzata a Bianca Maria Visconti duchessa di Milano, contessa di Pavia e di Angera, signora di Genova e di Cremona, ec. in cui la città fra le altre cose supplica — che non sia permesso ulteriormente ad alcun Ebreo di stabilirsi in Cremona, essendo già la città piena di tali infedeli. — Giusta quanto riferisce il succitato Pollizio, gli Ebrei furono espulsi da Cremona e dal suo contado nel 1582., ma altri vogliono, che non ne sieno stati allontanati che nel 1597. Le loro case erano principalmente nella contrada Zuecca, una volta Giudea, e nelle contrade circonvicine. Avevano il cimiterò, siccome scrisse il nostro Alessandro Capra nella sua *Geometria Famigliare*, in quel campo, che nella contrada di s. Maria in Beth-lehem resta contiguo al quartiere di soldati, che ora ha il numero civico 2174.

(122) Il nostro Gio. Battista Zaist nella sua opera — *Notizie storiche de' Pittori Scultori ed Architetti Cremonesi* — stampata in due volumi nell' anno 1774. da Pietro Ricchini, ha dato delle memorie di tutti questi celebri artisti. Fra esse vedesi anco quelle relative a Bernardino Gatti detto il Sojaro. Se lo scrittore delle *Ephemerides sacræ anno* 1817. *ec. auctore Jo. Bap. Anguissola ec. Placentiæ ec.*, nello descrivere (pag. 9.) le pitture di Licinio da Pordenone della chiesa di s. Maria di Campagna in Piacenza, avesse letta l'opera sopraccennata, non avrebbe certamente riferito, che il nostro Gatti era *Pavese*. La famiglia di quest' esimio pittore avea ben anco nella soppressa chiesa di s. Maria di Beth-lehem, nella di cui parrocchia teneva la propria abitazione, e un altare ed il suo sepolcro, come appare dall' iscrizione 1682. riportata da Vairani.

(123) Questo valente artista, Giovanni Maffezzoli, cessò di vivere, compianto universalmente, nell' anno 1818. Egli non era da principio che un semplice falegname; e da se medesimo apprendendo a poco a poco l' arte d' intarsiare giunse al segno di poter conseguire dal Governo un premio. Ecco ciò che a di lui riguardo nel *Processo Verbale della distribuzione de' Premj per l' annuo concorso delle Arti e Mestieri nel* 14. *agosto* 1813. *Milano dalla Tipografia Reale* leggesi alla pag. XXXI. » Ad ottenere la lode dell' Istituto » Reale delle Scienze, Lettere ed Arti, e la riconoscenza del pub» blico tieno parimente rivolte nè a torto le sue vedute e speranze » l' egregio signor Giovanni Maffezzoli di Cremona, che presentò » al concorso due Saggi di Tarsia nel genere più arduo e nobile, » in cui a chiaroscuro si rappresentano figure umane. Furono i » quadri apprezzati assai dagl' intendenti nella diligenza, nel fini» mento, nella morbidezza, per cui direbbesi che ne' panneggia» menti massime anzi che intarsiati possono sbagliarsi per lavori » pittorici ad acquarello. Che se qualche durezza e qualche man» canza pure nella rigorosa esattezza del disegno non ha potuto in » essi sottrarsi ad ogni censura, quest' eccezione già non ha impe-

» dito, che l'Istituto non si reputi tenuto ad incoraggiare un arti-
» fizio, che mira visibilmente al perfezionamento di quelle specie di
» mosaico a legno, di cui si adornano mobili più che non dal lusso
» e dal fasto raccomandati al presente dal gusto e dall'eleganza. «

Anche dall'Accademia Parmense delle Belle Arti fu rilasciato in data 6. settembre 1816. a questo valente artista il seguente atto.
» Dal signor Giovanni Maffezzoli di Cremona furono sottoposte al
» giudizio dell'Accademia due opere d'Intarsiatura in legno, le
» quali dopo essere state con attenzione esaminate, conferito il
» parere di ciascun Accademico, fu giudicato meritare somma lode
» l'acconcia disposizione delle materie atte a produrre un vantag-
» gioso effetto: e stimarono degna di essere incoraggiata quella non
» comune maniera di chiaroscuro imitante nel legno la delicata e
» facile morbidezza dell'acquarello « — Segnat. *Francesco di Cal-*
» *boli Paulucci* direttore — *Jacopo Sanvitale* segret. perpetuo. «

I quadri, de' quali ha ragionato l'Istituto Reale delle Scienze di Milano, rappresentano *Socrate che bee la cicuta*, e gli *Argonauti* disegnati dal bravo signor Giuseppe Diotti da Casalmaggiore professore nell'Accademia Carrara di pittura in Bergamo; e quelli, di cui parla l'Accademia di Parma, figurano il *Sagrificio d'una vergine al fiume Nilo*, e *Saule all'ombra di Samuele*, disegni del valente signor Luigi Sabatelli firentino professore nell'Accademia di pittura in Milano. Altri due quadri ha successivamente fatti l'esimio nostro Maffezzoli; uno dimostra *Focione che ricusa i doni di Alessandro*, l'altro *Ercole al bivio* di composizione del sullodato professore Diotti. Il signor Antonio Maria Guida di Soresina possiede cinque delle suddette opere.

(124) Nella Scultura è divenuto eccellente professore a nostri giorni il vivente signor Giovanni Beltrami. Incid' egli nelle pietre dure così magistralmente da avere emulato e forse superato tutti gli artisti più celebri in quest' arte tanto difficile.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A.

B.

C.

D.

E.

F.

G.

I.

L.

M.

N.

O.

P.

R.

S.

T.

V.

Z.

Il presente Ruolo è stato pubblicato alla Piazza nei tre gio
nelle forme prescritte dalle Istruzioni r

Amministratori Municipali {

Segretario

Risultanze del Consiglio Comunale tenutosi il giorno
in cui fu proposto il detto Ruolo, e le istanze dei pretendenti esenzione.

Nome del petente esenzione	*Titolo della domanda*	*Risultanze di fatto al titolo allega*

Del resto il suddetto Ruolo si è riconosciuto dal Consiglio Comunale, compilato
mente, ed a seconda della Legge 24. Luglio 1802. e relative Istruzioni.

Amministratori Municipali {

Segretario

TIPOGRAFIA MANINI

Prezzo L. 6. Ital.